

Collana Pedro Hispano

- 2 -



Cristina Rosa

LA PRIMA AMBASceria GIAPPONESE IN EUROPA

Guido Gualtieri autore dell'opera "Le Relazioni della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma, fino alla partita di Lisbona"





Collana Pedro Hispano n° 2
Sette Città
Viterbo 2022

Immagine di copertina e illustrazione: Daniel Silvestre

ISBN: 979-12-5524-028-0

Impaginazione: Fabiana Ceccariglia



Edizioni *Sette Città*
Via Mazzini 87
01100 - Viterbo
www.settecitta.eu

CAPITOLO I

I. GUIDO GUALTIERI: UOMO E OPERA

Guido Gualtieri nasce nella prima metà del secolo XVI da Francesco Gualtieri e Ippolita Petrelli, appartenenti a un ramo di una delle famiglie più illustri di San Ginesio, in provincia di Macerata, in un ambiente culturalmente piuttosto vivace che, dopo una lunga dominazione della famiglia Da Varano¹ era passata nel 1545 sotto il dominio diretto della Chiesa.

Le notizie riguardo la sua vita sono piuttosto scarse e frammentarie: sappiamo che il padre si occupò della sua educazione “bastevolmente nelle scienze”² e che in seguito Guido Gualtieri iniziò a insegnare le “umane lettere” in alcune città come Narni, Osimo, Ancora, Camerino e Macerata.

Una prima data certa nella sua biografia sono i primi anni sessanta, quando invia una richiesta di aiuto all’umanista Paolo Ma-

¹ Nel 1539 Guidobaldo da Varano venne costretto da Papa Paolo III a rinunciare a ogni pretesa sul ducato di Camerino, che venne assegnato dal pontefice al nipote Ottavio Farnese. Nel 1545 quest’ultimo rinunciò al ducato tornando così sotto l’egida della Santa Sede. Il ramo diretto della casata dei Da Varano a Camerino si estinse nel 1882 con Rodolfo, senatore del regno d’Italia.

² Rilevante è la bibliografia dell’abate Telesforo Benigni, *Sanginesio illustrata con antiche lapidi, ed aneddoti documenti dall’abate Telesforo Benigni patrizio, e governatore di Montalboddo*, Fermo, Torchi Camerali di Pallade, 1795.

nunzio³, per trovargli una sistemazione a Roma⁴ il quale, per favorirlo, si rivolge al gesuita Giovanni Pietro Maffei.⁵ Dallo scambio di corrispondenza tra i due (5 gennaio 1564) scopriamo che, per Guido Gualtieri, si andava delineando un posto di precettore per il “sig. Gio Battista di Negro gentiluomo di questa città et ricchissimo [...]”. Onde et in Venetia, dov’egli è nato, ha sempre tenuta pratica di persone erudite, et hora per guida et compagnia de’ suoi studi desiderarebbe un huomo da 25 anni sino in 40, primieramente di buoni cotumi, poi letterato di certe lettere universali, quali sa V.S. desiderarsi ordinariamente per dilettazone et trattenimento de’ grandi; et s’egli havesse per sua buona ventura qualche isperienza delle corti, gli sarebbe anche più caro”.⁶

Tuttavia è probabile che Guido Gualtieri non ebbe questo posto di lavoro poiché il 9 marzo 1564 chiese nuovamente aiuto a Manunzio. Arrivò a Roma nel luglio del 1565 ma non abbiamo notizie precise su ciò che andò a svolgere se non che alla fine del 1566, morto il padre, si spostò a Narni ad insegnare Retorica in una scuola pubblica.

A giugno del 1566, tornato a San Ginesio, si sposò con la figlia di Antonio Mattei, Cinzia, dalla quale avrà numerosi figli: Milziade, che diventerà avvocato a Roma, Severino, futuro archivista di Urbano VIII, Eurialo e Valerio.

Nel 1571 la Lega Santa vinse a Lepanto contro i Turchi e questo suscitò molto interesse nelle Marche vista la posizione geografica,

³ Paolo Manunzio si era trasferito da Venezia a Roma nel 1561. Cfr. Tiziana Sterza, *Paolo Manuzio editore a Venezia*, Milano, “Acme, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli studi di Milano”, vol. 61, 2, 2008, pp. 123-167.

⁴ Febo Allevi, *Guido Gualtieri, “litterarum apostolica rum abbreviator” e storico di Sisto V*, in *Le diocesi delle Marche in età sistina*, Fano, vol. 53, 1988.

⁵ All’epoca era professore di retorica a Genova e segretario della Repubblica di Genova nel biennio 1563-1564. Il suo nome viene anche scritto graficamente come Giampietro Maffei.

⁶ Antonio Ceruti, *Lettere inedite dei dotti italiani del sec. XVI*, Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile, 1867, pp. 92-93.

cosa che sollecitò anche Guido Gualtieri al suo esordio poetico, con la *Canzone per la felicissima vittoria de l'armata cristiana contro la turchesca*, in cui si celebra l'eroismo di Giovanni d'Austria e della sua flotta. L'abate Telosforo Benigni⁷ definisce "elegantissimo componimento non va esente da qualche bisticcio, che pizzica di quella figura, che i greci chiamano *Battologia*".⁸

Altre notizie biografiche ci vengono fornite sempre dal carteggio di Paolo Manunzio con il figlio Aldo informandoci che, nel 1573, Guido Gualtieri prometteva di inviare i suoi componimenti poetici per un'eventuale pubblicazione ma richiedeva a Manunzio il suo epistolario appena pubblicato. Inoltre desiderava poter leggere il commento alle *Familiares* di Cicerone, sempre del Manunzio e il trattato di ortografia (*Orthographiae ratio*) di Aldo il giovane.

Nel 1575 Guido Gualtieri pubblicò un'opera dedicata alla popolazione di Macerata, dove risiedeva, dal titolo *Oratio in die Natali Iesu Christi Servatoris*, nella cui prefazione affermò di aver seguito il corso magistero di Manunzio sulla lingua latina. Tuttavia, a Macerata non resterà a lungo perché nel 1580 si trasferì a Camerino, dove strinse legami con il governatore Valerio Ringhieri⁹ al quale dedicò due *Orationes duae*, recitate poco dopo per i funerali del vescovo Alfonso Maria Binarini¹⁰ e per la venuta del nuovo capo della diocesi

⁷ L'abate Telosforo Benigni illustrò e annotò questa opera nel 1769.

⁸ Telosforo Benigni, *Sanginesio illustrata con antiche lapidi, ed aneddoti documenti dall'abate Telosforo Benigni patrizio, e governatore di Montalboddo*, op. cit., p. 43.

⁹ Valerio Ringhieri, nobile bolognese si laureò in legge nel 1569 iscrivendosi poi al collegio canonico. Nel 1570 ebbe una Cattedra di Istituzioni Civili sino al 1572 andando poi a ricoprire l'incarico di Protonotario Apostolico e poi governatore per la Santa Sede in vari luoghi tra cui Camerino. Morì a Roma l'11 maggio 1587.

¹⁰ Alfonso Maria Binarini nacque a Bologna nel 1510 laureandosi in legge si iscrisse poi al Collegio Canonico e Civile. Divenne Vicario Generale del Vescovo di Bologna, Vice-gerente del Vicario Apostolico di Roma, Riformatore di Roma sotto Paolo V. Iniziato alla carriera ecclesiastica fu uditore della Sacra Rota e il pontefice Pio V, il 12 (o 18) luglio del 1572 lo nominò vescovo di Rieti. Due anni dopo, il 30 agosto 1574, Gregorio XIII

Girolamo Bovi.¹¹

Nel 1582 scrisse anche un'orazione dal titolo *Ad Illustrv. Admodum Comitem, ac Revererendiss Praesulem Georgium Manzolum Bononiensem, Camertum Praesidem, Anversanae Ecclesiae Episcopum, Guidi Gualtieri Genesini Panegyricus*¹², per celebrare l'elezione al soglio vescovile di Aversa del bolognese Giorgio Manzolini¹³ che in precedenza era stato governatore di Camerino.

A questo punto della sua vita, Gualtieri, nell'ottobre del 1584, decise di rivolgersi a Aldo Manuzio per sollecitare un posto di pubblico lettore a Venezia. In questo modo egli poteva sfuggire al piccolo ambiente marchigiano e sperare di avere un incarico di maggior prestigio nella città lagunare. Le sue aspirazioni cambiarono tutta-

lo trasferì a Camerino. Lo stesso Papa ordinò alcune visite apostoliche in varie circoscrizioni della Toscana, Umbria e Lazio forse per arginare una notevole sfiducia del pontefice sulla volontà dei vescovi di dare corso ai decreti del Concilio di Trento che imponevano lo svolgimento della visita pastorale ogni anno o massimo ogni tre anni. Fu inviato anche a Viterbo poiché la chiara intenzione di Pio V era di ristabilire l'ordine in una diocesi che aveva visto l'incisiva presenza delle forze dissenzienti. Ringhieri morì a Camerino il 29 aprile del 1580.

¹¹ Girolamo Bovi nacque a Bologna nel 1542 da una nobile famiglia bolognese dentro la quale si ebbero numerosi giuristi e prelati. Compì gli studi di diritto e venne nominato, nel 1576, avvocato del Sacro Concistoro, poi avvocato dei poveri dell'urbe e canonico di S. Pietro. Il 4 maggio 1580 fu eletto vescovo di Camerino e il 31 luglio consacrato a Roma. Il 3 ottobre del 1583 assunse l'ufficio di governatore della Marca, e in seguito di Ascoli, distinguendosi per una energica azione di governo. Importante fu anche il suo ruolo di nunzio a Cracovia. Nel 1587 ritornò in patria e riprese possesso della sua diocesi di Camerino dove iniziarono una serie di controversie con i canonici rendendolo invisibile a gran parte della cittadinanza; abbellito il palazzo episcopale e consacrata la cattedrale, abbandonò la sua sede per trasferirsi a Roma dove morì il 26 gennaio 1596.

¹² Guido Gualtieri, *Ad Illustrv. Admodum Comitem, ac Revererendiss, Praesulem, Georgium Manzolum Bononiensem, Camertum Praesidem, Anversanae Ecclesiae Episcopum, Guidi Gualtieri Genesini Panegyricus*, Camerini ex Officina Haeredum Antonii Giojosi, 1582, in 4 di p. 22.

¹³ Giorgio Manzolini, bolognese, governatore di Camerino per incarico di Papa Gregorio XIII. Il 27 aprile del 1582 fu eletto vescovo di Aversa e morì nella stessa città il 3 marzo del 1591.

via quando salì al soglio pontificio il marchigiano Sisto V, al secolo Felice Peretti. Nel 1585 ottenne infatti la nomina di segretario delle lettere latine, incarico prestigioso per Gualtieri. Già prima della nomina egli aveva scritto un'*Orazione* proprio sull'inizio del Pontificato di Sisto V dal titolo *Guidi Gualtierii de rebus gestis Xisti V.P.M. Oratio*. Tale informazione ci arriva dalla premessa di un'altra opera di Gualtieri l'*Efemeridi*¹⁴ dove scriveva:

*"Veruntamen cum de tanto Pontefice sim ipse scripturus, non ea mihi mens est, ut ejus vitam ab initio repetam: I denim sub ipsius Pontificatus initiis, ORATIONE, jam feci, quam è Piceno ad ipsum. Pontificatum misi; sed per otium, quod in Urbe sum nactus, ejus tantum Pontificatum in Ephemerides, Commentarios inquam quotidianos, conferre descevi".*¹⁵

Le *Efemeridi* sono un diario denso di notizie riguardanti gli avvenimenti che caratterizzarono il pontificato sistino. Questa opera è nota agli storici dell'arte poiché riporta la decadenza degli immobili dello Stato Pontificio prima dell'elezione di Sisto V, seguita poi dall'incessante impegno in campo urbanistico di questo pontefice. Gualtieri descrive anche la sua zelante attività in favore dell'ordine pubblico e l'azione moralizzatrice sui costumi dell'epoca. In questo scritto tuttavia si può osservare quanto Gualtieri fosse lontano dalla reale prospettiva politica e anche incapace di una valutazione attenta dell'operato del Papa. Per questa sua attività diaristica Gualtieri ricevette una pensione papale di 100 scudi l'anno.

Dal 1593 Gualtieri iniziò anche a lavorare alla biografia di Sisto V. Un esemplare di tale testo, con correzioni autografe, si trovava, almeno sino al 1876, presso la biblioteca della famiglia Altieri e si pensava addirittura fosse in fase di pubblicazione alla fine del XIX secolo. Oggi tale esemplare è introvabile.

¹⁴ Le *Ephemerides* Vat. Lat., 12142, cc. 273-333: aprile 1585- giugno 1588.

¹⁵ Telesforo Benigni, *Sanginesio illustrata con antiche lapidi, ed aneddoti documenti dall'abate Telesforo Benigni patrizio, e governatore di Montalbodo*, op. cit., p. 44.

Nel 1590 Gualtieri scrive una seconda *Orazione* dedicata a Sisto V dal titolo *De Xysti V pont. Max. pontificatu*.¹⁶

Gualtieri, tuttavia, iniziò ad emergere come scrittore quando compose opere che andavano oltre la prospettiva strettamente encomiastica. Proprio nel libro che andremo ad analizzare, *Relationi della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma sino alla partita di Lisbona*, egli mostrò tutte le sue doti di letterato.

Dopo la morte del Papa Sisto V, avvenuta nel 1590, il nostro autore fece ritorno a San Ginesio dove riprese l'insegnamento. Nel 1593 si trasferì ad Ancona e, su invito del cardinale Antonio Maria Gallo,¹⁷ andò al seminario di Osimo. La data e il luogo della morte di Gualtieri sono ancora oggi incerti.

Autore di numerose opere alcune delle quali ancora oggi inedite; di questi documenti o saggi abbiamo sovente notizia attraverso riferimenti lasciati da altri scrittori o inserite nei suoi stessi testi.

Guido Gualtieri si dedicò anche alla traduzione in volgare del terzo libro dell'*Eneide* di Virgilio, lavoro conservato in una Miscellanea presso la Biblioteca Agostiniana di S. Genesio, informazione che Telesforo Benigni ebbe dal Priore Emidio Cantarini, Vicario del Convento Agostiniano.

Di queste opere inedite conosciamo: *Guidi Gualterii Iter ad Centum Cellas Sanctissimi D.N.D. Xisti P.P.V. Sexto Kalen*¹⁸ compilata nel 1588. Di qualche anno più tardi, 1592, è l'epistola *Guidi Gualterii San-genesini Epistola ad Illust. Reverendissimum Presulem, Principem Franciscum Sangiorgium Aquensium Episcopum, in qua Patria*

¹⁶ Biblioteca apost. Vaticana, Vat. Lat., 7833, cc. 5r-38r.

¹⁷ Nacque a Osimo nel 1553 da Piero Stefano. I Gallo erano una famiglia originaria di Carpi ma si stabilì a Osimo nella seconda metà del XV secolo. Fin da giovane entrò in confidenza con il Cardinale Peretti, futuro Papa Sisto V, che assai rapidamente gli assicurò un'importante carriera. All'età di 21 anni Peretti lo invitò a Roma dove rimase a lungo al suo servizio, prima come coppiere poi come segretario pontificio. Nel 1591 fu trasferito alla sede vescovile di Osimo dove rimase fino alla sua morte.

¹⁸ Opera conservata presso la Biblioteca Vaticana tra i Codici Urbinati n. 813, p. 481.

sue origem, privilegia, res gestas describit. Il manoscritto originale fu donato dall'abate Luigi Riccomanni all'abate Telesforo Benigni mentre un altro esemplare è conservato nella Biblioteca Vallicelliana, che ha permesso a Sisto Benigni, lettore nell'Ordine Cisterciense a Roma, di interpretare alcune parole che risultavano illeggibili nella copia dell'abate Riccomanni.

Numerose le lettere in volgare e in latino scritte da Gualtieri ai suoi amici e protettori benché oggi quelle conservate sono un numero assai limitato: trentaquattro in volgare, raccolte nel 1772, e sei in latino¹⁹, delle quali quattro indirizzate a Paolo Manuzio, conservate nei Codici Vaticani, e due indirizzate al comune di San Genesio.²⁰

¹⁹ Codici Vaticani segn. 3433. P. 17 e pp. 28 e 30.

²⁰ Delle due lettere al Comune di San Ginesio ne dà notizia l'abate marchigiano Telesforo Benigni.

CAPITOLO II

I PORTOGHESI NEL GIAPPONE DEL SECOLO XVI

In Europa, sino alla metà del Cinquecento, il Giappone era noto solo grazie ai racconti di Marco Polo²¹ che rivelava l'esistenza, a est del Celeste Impero, di una grande isola chiamata Cipango.²² Il viaggiatore italiano, che durante il suo soggiorno presso la corte mongola venne a conoscenza di questa isola, non troppo distante dalle coste cinesi, sottolineava l'isolamento in cui viveva il Cipango²³ anche rispetto ai popoli dell'Estremo Oriente e l'abbondanza in quella terra di perle e oro.

Il mercante veneziano riuscì ad ottenere informazioni interessanti, inserite poi nel *Il Milione*²⁴, che ebbe una straordinaria diffusione contribuendo a far circolare in Europa notizie anche molto fantasiose su questa isola. Marco Polo così descrisse la popolazione giapponese: "Zipango è una isola in levante, ch'è ne l'alto mare 1.500 miglia. L'isola è molto grande. Le gente sono bianche, di bella maniera e belli. La gent'è idola, e no ricevono signoria da niuno se no

²¹ H. W. Schutte, *Marco Polo: Viagem ao Império do Meio*, Lisboa, Círculo de Leitores, 2013.

²² Marco Polo, *Il Milione*, 1271 a cura di Marcello Ciccuto. Saggio introduttivo di Giorgio Manganelli, Milano, BUR, 2006. Georg Schurhammer offre un'ampia rassegna di testi precedenti al 1543 in cui compaiono notizie vere o presunte sul Giappone; cfr. G. SCHURHAMMER, *S.I., Orientalia*, Institutum Historicum Societatis Iesu-Centro de Estudos Históricos Ultramarinos, Roma-Lisboa, 1963; V. in particolare il cap. *Supostas ou reais notícias do Japão antes de 1543*.

²³ Si può trovare anche la grafia di Cipangu, Zinpagu, Zapanu, Sipangu. Tutte provengono dalla trascrizione fonetica dell'espressione cinese *Jin pên kuo*, ossia "paese dell'origine del sole". Il toponimo proviene dalla lettura dei primi due ideogrammi giapponesi Ni-Hon o Nippon che i portoghesi recepirono attraverso il malese Jopung e che trasformarono in Jampon e poi Japão, diffondendo questo toponimo in tutto il mondo; Cfr. Henshall Kenneth, *História do Japão*, Edições 70, Lisboa, 2004, p. 33.

²⁴ Il libro fu trascritto da Rustichello da Pisa e composto nel 1298.

da lor medesimi. Qui si truova l'oro, però n'anno assai; neuno uomo no vi va, però neuno mercatante non ne leva: però n'anno cotanto. Lo palagio del signore de l'isola è molto grande, ed è coperto d'oro come si cuoprono di quae di piombo le chiese. E tutto lo spazzo de le camere è coperto d'oro grosso ben due dita, e tutte le finestre e mura e ogni cosa e anche le sale: no si potrebbe dire la sua".²⁵

Proprio le conoscenze riportate in questo libro dettero impulso all'impresa di Cristoforo Colombo tesa appunto a raggiungere l'isola di Cipango²⁶ con le sue ricchezze. La caduta in disgrazia del navigatore genovese fu determinata anche dalla presa di coscienza da parte degli spagnoli che le isole da lui scoperte non potevano essere identificate con quelle descritte da Marco Polo.

Con la prima circumnavigazione dell'Africa da parte di Vasco da Gama, pur mettendo in collegamento marittimo costante il Portogallo con l'India – meta dichiarata dalla Corona lusitana- i portoghesi, invece, non si dimostrarono interessati a localizzare la ricca Cipango, bensì di raggiungere i porti dell'India e a localizzare la ricca Taprobana di cui avevano parlato i geografi antichi.²⁷

La prima relazione che parla del Giappone è l'opera di Tomé Pires²⁸, *Suma Orientale*, scritta tra il 1512 e il 1515. In questo testo, descrivendo i popoli che vivevano in Oriente appare la parola *Jampon*, termine che probabilmente viene dal malese *Japun* o *Japang*. Pires quasi

²⁵ Marco Polo, *Il Milione*, Prefazione di G. Manganelli, a cura di A. Lanza, Editori Riuniti, Roma, 1980, pp. 166-167.

²⁶ Paolo dal Pozzo Toscanelli cartografo, matematico e astronomo, all'età di settantasette anni scrisse una lettera a Cristoforo Colombo nella quale lodava la sua ferrea volontà nell'impresa di arrivare alle terre del Catai (Cina) passando per l'Ovest. La terra che troverà Cristoforo Colombo non sarà né il Catai, né *Cipango* come aveva inizialmente sospettato il navigatore.

²⁷ Si veda la testimonianza di Girolamo Sernigi che nel 1499, al ritorno della flotta di Vasco da Gama, affermava: "dell'isola Taprobana, di che Plinio tanto largamente scrisse non ve n'è notizia alcuna, che per ventura sarà più avanti". Cfr. Radulet Carmen Maria, *Vasco da Gama. La prima circumnavigazione dell'Africa (1497-1499)*, Reggio Emilia, Diabasis, 1994, p. 186.

²⁸ Tomé Pires (1465 circa-1525-1540) era lo speciale del re D. Manuel I.

sicuramente aveva sentito parlare del Giappone dai mercanti malesi.

Tuttavia per arrivare al primo vero contatto tra portoghesi²⁹ e giapponesi dobbiamo attendere il 1543 nell'isola di Tanegashima, quando, accidentalmente, arrivò una nave di mercanti lusitani³⁰ deviata dalla normale rotta prestabilita per una violenta tempesta³¹; in questo modo casuale il popolo portoghese raggiunse le ricche terre del Giappone che conoscevano solamente di nome.

Purtroppo, di questo sbarco sull'isola di Tanegashima, non abbiamo testimonianze occidentali coeve.³² Da questo momento in poi, i mercanti portoghesi approfittando della rottura ufficiale dei rapporti tra la Cina e il Giappone (1549), divennero rapidamente intermediari essenziali nei traffici commerciali tra queste due potenze, ottenendo così profitti enormi tra lo scambio dell'argento giapponese, molto ambito in Cina e la seta e l'oro cinesi, molto ricercati in Giappone.

²⁹ Per una visione globale delle differenti tesi riguardo questa data si veda Georg Schurhammer, SJ, *O descobrimento do Japão pelos Portugueses no ano de 1543*, in "Anais da Academia Portuguesa da Historia, Lisboa, 1946.

³⁰ I tre avventurieri erano probabilmente António da Mota, António Peixoto e Francisco Zeimoto.

³¹ Fin dal 1513 i portoghesi avevano iniziato a navigare nei mari dell'Estremo Oriente stabilendo anche rapporti sporadici con alcuni porti della costa cinese.

³² L'eccezione è rappresentata da Fernão Mendes Pinto, che nella sua opera a sfondo autobiografico *A Peregrinação*, trasmette una serie di dati concreti relativi alla sua vita di avventuriero nei mari dell'Oriente. Queste notizie appaiono tuttavia spesso alterate dalla memoria e dalla trasfigurazione letteraria, di modo che hanno dato origine ad una lunga e spesso infruttuosa polemica sulla "veridicità" del testo e sul suo valore documentario. Ricordo il famoso *calembour* creato sulla base del nome dell'autore: Fernão, mentes? Minto!, ossia "Fernão menti? mento!". Nella ricca bibliografia, cfr. António José Saraiva, *Fernão Mendes Pinto*, Lisboa, Publicações Europa-América, 1958; Alexandre Flores, Reinaldo Varela Gomes, *Fernão Mendes Pinto e a sua Peregrinação na Outra Banda (1563-1583)*, Lisboa, 2013. Fernão Mende Pinto, *The Travels of Mendes Pinto*, (Edited and translated by Rebecca D. Catz), The University of Chicago Press, 1990; Adriana Boscaro, *Ventura e Sventura dei Gesuiti in Giappone*, Cafoscarina, Venezia, 2008.

Nel XVI secolo la terra del Sol Levante era politicamente frammentata in una sorta di guerra feudale conosciuta come *Sengoku Jidai*.³³ Proprio questa situazione favorì i primi mercanti portoghesi poiché, a causa dell'assenza di un'autorità suprema forte che controllasse l'intero Arcipelago, essi potevano contare sull'autorizzazione del potere locale, concessa dalla famiglia Shimazu per sbarcare nel porto di Kagoshima.

Tuttavia le navigazioni e i commerci che gli occidentali svolgevano nei Mari della Cina, da soli o in associazione con mercanti e marinai locali, sfuggivano a qualunque controllo giuridico o amministrativo dello Stato Portoghese dell'India, di modo che è difficile oggi ricostruire i particolari di questo primo sbarco in Giappone e identificare con certezza i personaggi che vi presero parte.

Questa è comunque una questione secondaria, ciò che conta veramente è che, in seguito a quello sbarco, cambiò profondamente la presenza lusitana nei mari della Cina e cambiarono anche i rapporti politici dello Stato portoghese dell'India con il Celeste Impero. Nel 1550, infatti, lo Stato portoghese dell'India proclama il monopolio del commercio tra Cina e Giappone e nel 1552 fu inviata nei Mari della Cina una flotta del re, comandata da Lionel de Sousa.

Nel 1555 i viaggi annuali dei portoghesi divennero una realtà così come i traffici congiunti di portoghesi e giapponesi in Cina creando una rete di commercio sino-nipponica, gestita dall'amministrazione di Goa. Anche i *nanban*³⁴, come venivano denominati i portoghesi, stabilirono delle relazioni dirette e pacifiche con la popolazione locale.

Simultaneamente i missionari gesuiti scoprirono le immense possibilità che si andavano aprendo per la loro azione evangelizzatrice verso i discreti e raffinati giapponesi "a gente mais curiosa de

³³ *Sengoku Jidai* significava "periodo delle province belligeranti".

³⁴ *Namban*: dal giapponese *nanbanjin*, che significa "gente barbara del sud". L'espressione, inizialmente utilizzata per designare i portoghesi, fu usata in seguito anche per i mercanti olandesi che in un primo momento, per distinguerli dai portoghesi, erano stati chiamati *Kamojin*, cioè "gente dai capelli rossi".

quantaa terras são descobertas” come scriveva il gesuita Francesco Saverio.³⁵

La prima grande barriera tra i due popoli, osservata sia dai mercanti che dai primi missionari, era quella linguistica. Per superare il problema si utilizzarono degli interpreti provenienti da varie classi sociali giapponesi. Qui si inserisce la figura del giapponese Anjirô che, nel 1547, imbarcato verso Malacca, entrò nella flotta dell'avventuriero portoghese Jorge Álvares e venne presentato successivamente a padre Francesco Saverio.³⁶ Sotto la sua tutela si trasferì a Goa ricevendo nel 1548 il battesimo acquisendo così il nome cristiano di Paulo de Santa Fé.

In una lettera datata 14 gennaio 1549 Francesco Saverio esprime entusiasmo per la velocità di apprendimento di Anjiro, sperando di partire con lui il prima possibile verso il Giappone. Tuttavia si rese conto ben presto dello scarso livello di istruzione di Anjiro ma non avendo migliori alternative si accontentò di lui come interprete perché comunque in grado di comprendere e parlare il portoghese.

Il 15 aprile del 1549 Francesco Saverio e Anjiro partirono da Goa per arrivare a Malacca e da lì si imbarcarono per il Giappone, arrivando così nell'arcipelago il 15 agosto del 1549.³⁷ Da questo momento ciò che Anjiro non aveva capito o previsto era che lui stesso sarebbe stato un elemento fondamentale nel processo di avvicinamento tra i missionari e i giapponesi, dando inizio ad una nuova fase nelle relazioni luso-nipponiche.

Il Celeste Impero, a causa dell'isolamento in cui era vissuto per tutti quei secoli, non aveva potuto usufruire di alcune importanti scoperte scientifiche: non aveva conosciuto la bussola e soprattutto

³⁵ Francisco Xavier (1506-1552), era nato nella Spagna del Nord, iniziò il suo apostolato nel 1542 nell'India meridionale e a Malacca. Partì per il Giappone dove ottenne numerose conversioni.

³⁶ Riguardo l'estesa biografia di Francesco Saverio si veda Georg Schurhammer, *Francisco de Javier. Su vida y su tiempo*. Bilbao, Ediciones Mensajero, 1992.

³⁷ Molte testimonianze dicono che questo viaggio fu effettuato con una giunca guidata da un pirata cinese di nome Wako.

to ignorava ancora l'esistenza della polvere da sparo e delle armi da fuoco. Questi oggetti furono infatti introdotti in Giappone dai portoghesi sin dal primo momento. L'introduzione soprattutto della spingarda nelle lotte fratricide ebbe un effetto dirompente, ma in definitiva contribuì alla realizzazione dell'unità nipponica.³⁸

Quando i portoghesi arrivarono in Giappone trovarono una situazione di caos politico e militare poiché i *sengoku daimyō*³⁹ e alcune sette buddiste avevano creato dei veri e propri feudi, forniti di eserciti che combattevano tra di loro o si alleavano temporaneamente nel momento in cui qualche *daimyō* mostrava intenzioni egemoniche.

Il processo di riunificazione del Giappone iniziò con il *daimyō* Oda Nobunaga (1534-1582), un potente e astuto militare, che in ventidue anni, dal 1560 al 1582, anno della sua morte, riuscì a conquistare tutto il centro dell'Arcipelago nipponico annettendo trentaquattro delle sessantasei province esistenti in quel periodo. Il suo esercito si presentava equipaggiato con armi da fuoco portate dai portoghesi, circostanza che gli assicurò fin dall'inizio una posizione di supremazia rispetto ai suoi nemici.

Il generale giapponese vide una relazione ideale tra le sue ambizioni e le speranze dei Padri gesuiti. Questo perché aveva capito che per la riunificazione del Paese l'appoggio dei nuovi arrivati, ancora deboli per rappresentare un'opposizione, sarebbe stato molto utile a fronteggiare le sette buddiste divenute militarmente pericolose per i suoi piani.

Non sappiamo se Oda Nobunaga avrebbe in seguito continuato ad appoggiare i cristiani una volta risolti i suoi contenziosi, perché morì prematuramente nel 1582, costretto probabilmente al suicidio da un traditore. La sua opera di riunificazione del Paese fu portata

³⁸ L'importanza che venne attribuita in Giappone all'introduzione dell'uso delle armi da fuoco è testimoniata anche dall'esistenza di un testo intitolato *Teppō-ki* ("libro degli archibugi"), redatto dal sacerdote buddista Dairiujū Bunji fra il 1596 e il 1614 e pubblicato per la prima volta nel 1649. Cfr. *Teppō-ki, a spingarda*, in *Espresso*, 21 maggio 2010.

³⁹ Signore feudale a capo di un territorio nell'epoca degli Stati combattenti.

a termine dal generale Toyotomi Hideyoshi.⁴⁰ Quest'ultimo riuscì a dominare tutte le province del territorio nipponico sino al 1590.

Quando morì, il suo successore, Hideyori, aveva solo cinque anni e quindi non poteva esercitare nessuna autorità né sui suoi tutori né capeggiare il Paese, motivo per cui si creò un vuoto di potere. A questo punto i diversi reggenti iniziarono nuovamente a guerreggiare tra loro per il dominio dell'Impero, fino a che uno di essi, Tokugawa Ieyasu, vinse nella battaglia decisiva di Sekigahara (1600) diventando così l'uomo più potente del Giappone sino alla sua morte.

Le relazioni luso-nipponiche durarono praticamente un secolo, iniziando come abbiamo già detto nel 1543 e terminando nel 1639, anno della loro definitiva espulsione. I primi lusitani che arrivavano in Giappone erano soprattutto mercanti intenti a fare affari specialmente a Kyushu, nel sud del Giappone, portando nuovi prodotti che rapidamente si diffondevano poi nel resto del Paese attraverso il commercio interno.

Dopo il 1550 si stabilirono anche rapporti con il *daimyō* Matsuura Takanobu, signore del porto di Hirado e a partire dal 1562 si diressero verso le coste occidentali della regione di Ōmura-Takabe, governata da Ōmura Sumitada, il primo *daimyō* cristiano che dopo il battesimo prese il nome di Bartolomeo. Tra l'anno 1569 e il 1570 fu sperimentato commercialmente anche il porto di Nagasaki che aveva un'ottima posizione, tanto che in seguito fu trasformato in una base fissa della rotta fra Macao e il Giappone.

Al breve quadro storico fin qui tracciato dobbiamo aggiungere che mentre i mercanti avevano rapporti sporadici con la popolazione locale, i missionari del Patronato Portoghese d'Oriente, dipendenti dal Vescovo di Goa, svolgevano invece un'attività continuativa non solamente di carattere religioso ma anche di tipo diplomatico.

I Gesuiti sin dall'inizio ebbero in Giappone una permanenza travagliata a differenza dei mercanti. Questo è facilmente comprensibile perché mentre chi si occupava di commercio portava benefici

⁴⁰ Sull'argomento cfr. João Paulo Costa, *Oda Nobunaga e a Expansão portuguesa*, in "Revista de Cultura", Macau, 1991.

alla popolazione locale, i missionari, arrivati con lo scopo di annunciare una nuova religione, venivano visti con diffidenza perché avrebbero potuto modificare alcuni comportamenti nei convertiti, tanto da entrare in conflitto con il potere centrale giapponese, essendosi discostati dalle loro norme di condotta tradizionali.

L'evangelizzazione del popolo nipponico è quindi un tema molto importante nelle relazioni luso-giapponesi che non può passare inosservato. Possiamo addirittura affermare che la presenza lusitana in Giappone sia stata strettamente legata alla sorte del cristianesimo, poiché il rifiuto totale della religione cattolica provocò anche l'espulsione dei mercanti portoghesi.

Questi ultimi, conosciuti come i “barbari del sud”, portarono nell'Impero Celeste affascinanti novità, sia tecnologiche che epistemologiche, nuovi oggetti, innovazioni nel campo politico-militare, socio religioso, culturale, scientifico. L'influenza dei lusitani fu così intensa che provocò una vera e propria rivoluzione in Giappone tanto che “quem não tem na corte alguma cousa de vestido português, não se tem por homem; e assim correm que é cousa estranha, e muitos senhores têm diversas esquipações de capaz, mantilhas, camisas d'avanos, meias, calças, chapéus, gorras, etc.”.⁴¹

Anche i portoghesi risultavano esotici agli occhi dei giapponesi per la fisionomia, per il loro vestiario ma anche per i loro usi e modi di agire. Mampo Bunshi, un bonzo di Satsuma, nella sua cronaca a *Teppou-ki*⁴² descriveva così questi stranieri: “Estes homens bár-

⁴¹ Luís Fróis, *Historia de Japam*, Lisboa, Presidencia do Conselho de Ministros, Secretaria de Estado da Cultura, Direcção-Geral do Património Cultural, Biblioteca Nacional de Lisboa, 1a. ed., 1976-1984, Vol. V, p. 508.

⁴² *Teppou-ki*, ossia *A Crónica da Espingarda*. Il testo rappresenta sino ad oggi l'unica fonte giapponese sull'introduzione della spingarda. Anche le rappresentazioni dipinte sui *Biombos* (paraventi) nei quali vengono raffigurati i portoghesi con le loro armi sono testimonianze storiche. Cfr. Jin Guo Ping e Wu Zhiliang, *Nova Tradução de Teppôki (Crónica da Espingarda) – Uma Nova Perspectiva sobre as Datas do Descobrimento do Japão*, in *Revista de Cultura / Review of Culture*, Instituto Cultural do Governo da R.A.E. de Macau, International Edition 27 (Julho / July 2008).

aros do sudeste são comerciantes. Comprendem até certo ponto a distinção entre superior e inferior, mas não sei se existe entre eles um sistema próprio de etiqueta. Bebem em copo sem o oferecerem aos outros; comem com os dedos, e não com pauzinhos como nós. Mostram os seus sentimenti sem nenhum reboço. Não comprendem os caracteres escritos. São gente sem morada certa, que troca as coisas que possuem pelas que não têm, mas no fundo são gente que não faz mal”.⁴³

In Europa le prime informazioni reali e dettagliate del Giappone arriveranno quindi dai portoghesi, sfatando i miti e le immagini fantasiose arrivate sino ad allora. Le lettere scritte⁴⁴ dai Gesuiti, mentre erano nelle missioni del Paese del Sol Nascente al Padre Generale, iniziarono a circolare rapidamente nell’Europa cattolica, finendo per raggiungere tutto il resto del continente.

Queste missive hanno un enorme valore storico perché ci danno informazioni preziose su quanto avveniva in Giappone, sia riguardo più propriamente la missione gesuitica, ma anche per quel che riguardava i mercanti portoghesi, la storia del Giappone e dei loro usi e costumi. Questo lo fecero utilizzando una lingua ricca e articolata tanto da dare a queste missive anche un valore letterario.

Dal punto di vista storico, inoltre, vale la pena sottolineare che questi resoconti, relazionando episodi che coinvolgevano persone di strati sociali più umili, divennero una preziosa testimonianza che in altro modo non avrebbero trovato posto nei libri ufficiali di Storia. Sia queste epistole⁴⁵ che altre opere scritte in quell’epoca

⁴³ Jin Guo Ping e Wu Zhiliang, *Nova Tradução de Teppôki (Crônica da Espingarda)*, op. cit., p. 58.

⁴⁴ Alcune di queste lettere sembra siano state scritte con il sangue per testimoniare la volontà dello scrivente di esser pronto a versare il proprio sangue per l’evangelizzazione e quindi abbracciare il martirio. L’uso del sangue al posto degli inchiostri non è immediatamente riconoscibile a occhi nudo, si tratta di un tratto leggero e più scolorito rispetto al normale inchiostro che potrebbe essere frutto però di qualsiasi liquido. Se le missive siano scritte con il sangue o con l’inchiostro normalmente lo dice una nota o una descrizione spesso apposta successivamente.

⁴⁵ Cfr. P. Manuel Álvares, *Cartas dos Padres da Companhia que andaram pela*

sono oggi importanti fonti di studio altresì per gli storici nipponici, poiché alcuni episodi raccontati dai gesuiti erano sfuggiti ai cronisti giapponesi dell'epoca.

Per quanto riguarda la lingua giapponese fu diffusa in Europa per la prima volta proprio attraverso queste lettere e, in seguito, furono organizzati dizionari⁴⁶ e grammatiche. Un esempio di questi testi lo dobbiamo a Padre Baltasar Gago che compose un libro (1555) nel quale riportava tutti i termini traslitterati ed il relativo significato; ad esempio, la parola traslitterata *Jōdo*, che nel buddismo significa “terra pura” o paradiso usato per le sette *Jōdo Shinshū* e *Jodo shū*, fu adoperata dal cristianesimo per indicare il paradiso cristiano. Un'ulteriore importante successo conseguito da Baltasar Gago era la scrittura del nuovo catechismo *Nijūgo Kagyō*, scritto a Hirado tra il 1557 e il 1558, con la collaborazione dei fratelli Gesuiti giapponesi Paolo Kyozen e Lourenço. Questo libro era diviso in 35 capitoli rappresentò per quasi vent'anni la base per l'insegnamento religioso in Giappone.

Come abbiamo già detto l'opera di evangelizzazione iniziò il 15 agosto del 1549 con Francesco Saverio, che si trattenne in Giappone per più di due anni⁴⁷, periodo in cui strinse legami con i signori di

Índia e outras partes do Oriente, Lisboa, 1563; Mario Martins, *As cartas de S. Francisco Xavier a Francisco Mansilhas 1552-1952*, in “Brotéria”, Lisboa, 1952.

⁴⁶ Cfr. Benjamin Videira Pires, SJ, *Baltasar Gago, SJ e a terminologia cristã do Japão*, in “O Século Cristão do Japão”- Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesas, Instituto de História de Além-Mar, 1994; Ana Paula Laborinho, *A Questão da Língua na estratégia da evangelização: as Missões no Japão*, in “O Século Cristão do Japão”- Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesas, Instituto de História de Além-Mar, 1994. Si veda anche Carvalho Buescu Maria Leonor, *O Dicionário das três línguas*, in “O Século Cristão do Japão”- Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesas, Instituto de História de Além-Mar, 1994.

⁴⁷ La sua permanenza in Giappone viene raccontata da Fernão Mendes Pinto nella sua opera *Peregrinação*, che ci descrive come il Padre fosse ricevuto con piacere in Giappone.

Ōuchi e con quelli di Ōtomo e mise le basi di due missioni: la prima a Yamaguchi, nell'isola di Honshu, la seconda a Funai, nell'isola di Kyushu.

Quando nel 1551 tornò nella capitale dello Stato Portoghese dell'India fu accompagnato da un inviato del signore di Bungo, Ōtomo Yoshishige, che doveva essere battezzato a Goa. La missione di Francesco Saverio in Giappone divenne molto innovativa se la compariamo con le missioni evangelizzatrici sparse in Asia, Africa e America, poiché il metodo scelto consisteva nell'adattamento culturale, accompagnato da un impegno per la formazione del clero indigeno promovendo l'integrazione dei fratelli giapponesi nella Compagnia, cosa rara nelle altre missioni.

Alcuni di questi religiosi nativi divennero piuttosto famosi e apprezzati come, per esempio, Padre Lourenço.⁴⁸ Non vigeva quindi l'idea di imporre la religione e la cultura europea agli abitanti giapponesi; i Gesuiti preferirono effettivamente adattarsi culturalmente al Paese del Sol Levante, studiando le loro abitudini e costumi, cercando di comprendere la loro cultura piuttosto che subordinarla, di conoscerla prima di convertirla alla fede cristiana.

In questo modo i gesuiti si avvicinarono molto agli usi e costumi giapponesi e per questo cercarono di apprendere anche la loro lingua, poiché avrebbe permesso di farsi comprendere meglio dai nativi. Rispetto a questa politica il Preposito Generale, Claudio Acquaviva,⁴⁹ ebbe numerosi dubbi che rimostrò a Valignano, testimoniato dal fitto carteggio che avvenne tra di loro. Come sottolinea la studiosa Carmen M. Radulet: “o General da Companhia de Jesus exprime a sua perplexidade frente a determinados assuntos apresen-

⁴⁸ Padre Lourenço il cui nome in giapponese è ancora sconosciuto è stata un personaggio studiato dagli storici delle religioni per comprendere la metodologia dei gesuiti nella conversione dei nipponici. Per la sua biografia si veda: Arimichi Ebisawa, *Irmão Lourenço, the first Japanese Lay-Brother of the Society of Jesus and his Letter*, Sophia, Sophia University, 1942.

⁴⁹ Claudio Acquaviva (1543-1615) importante gesuita italiano nominato Preposito Generale nel 1581.

tados pelo Visitador e em especial as suas dúvidas frente à maneira em que foi abordado o problema mais delicado, o da «acomodação» aos hábitos japoneses».⁵⁰

La religione cristiana era chiaramente osteggiata dai Bonzi⁵¹ che non la vedevano di buon occhio, perché la ritenevano “rivale”; nonostante ciò, il cristianesimo giapponese cresceva sempre di più⁵² e molti abitanti del Celeste Impero convertendosi divennero vere e proprie fonti di ispirazione per la fede cristiana e la buona morale.

Tuttavia il successo più eclatante del cristianesimo in Giappone si ebbe quando salì al trono Oda Nobunaga, primo grande riunificatore del Giappone, uomo potente ed estremamente influente, amico e difensore dei missionari, nemico dei bonzi e grazie alla sua azione i Gesuiti riuscirono a rimanere a Miyako per molti anni, protetti dai pericoli e dalle minacce di espulsione. La morte di Oda Nobunaga venne considerata dai padri Gesuiti come una grande perdita che avrebbe compromesso la vita della missione. Infatti, quando salì al potere Hideyoshi (1587)⁵³ la situazione mutò iniziando una forte ostilità nei confronti missionari.

A questo si aggiunga che qualcosa di inaspettato venne a danneggiare l'azione dei Gesuiti, ovvero l'arrivo in Giappone di religiosi

⁵⁰ Carmen Maria Radulet, *O Cerimonial do P.e. Alessandro Valignano: encontro de culturas e missão no Japão*, in “*O Século Cristão do Japão*” - Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesas, Instituto de História de Além-Mar, 1994, p. 65.

⁵¹ Durante una delle tante discussioni tra i missionari e i religiosi giapponesi, un bonzo si alzò dicendogli “visto che l'anima è immortale, prova a decapitarti”. Queste discussioni spesso degeneravano nella violenza fisica e doveva essere lo stesso il daimyō che interveniva per difendere i Gesuiti.

⁵² Cfr. João Paulo Oliveira e Costa, *O Japão e o cristianismo no século XVI. Ensaio de Historia Luso-Nipónica*, Lisboa, Sociedade histórica da Independência de Portugal, 1999.

⁵³ Il primo editto anti-cristiani venne emanato il 25 luglio del 1587, promulgato da Hideyoshi che richiedeva l'espulsione immediata di tutti i missionari, editto che non venne messo in pratica né ebbe un gran impatto nella società. Segnò tuttavia un primo passo contro la religione cristiana.

spagnoli appartenenti ad altri ordini religiosi: francescani, domenicani e agostiniani. I Gesuiti portoghesi non volevano dividere il monopolio religioso con gli spagnoli e, tanto meno, con altri ordini religiosi perché pensavano che ciò avrebbe creato confusione nelle persone già convertite ritardando così la diffusione della fede cristiana. In realtà un altro motivo non esplicito, ma reale, era che non desideravano condividere il loro prestigio ottenuto sino a quel momento⁵⁴; questo causò “guerre” tra i membri dei diversi ordini religiosi, rendendoli nemici tra loro nonostante fossero tutti cristiani.

Tale questione fu uno dei motivi che spinse Alessandro Valignano a organizzare l'ambasceria⁵⁵ dei quattro dignitari giapponesi in Europa per promuovere l'incontro con il Papa Gregorio XIII. Secondo Valignano, mostrare il lavoro di evangelizzazione realizzato in Giappone, avrebbe convinto il pontefice ad assegnare ai Gesuiti la missione: “Ciò che risulta lampante è, infatti, il ruolo secondario che questi “ambasciatori” si trovano a ricoprire. Giunti da una terra lontana dopo oltre tre anni di viaggio, non presero mai la parola - né a Roma né altrove. Fu un padre gesuita a parlare per loro. [...] Il loro mutismo non fu casuale poiché i quattro giovani al cospetto di Gregorio XIII furono presentati come esempio della narrazione missionaria gesuitica in Oriente, reificazione di un “modello” di evangelizzazione tipico della Compagnia, i quattro principi calcarono il palco di una rappresentazione teatrale. Un vero e proprio viaggio cerimoniale che dalla Compagnia era stato pensato, organizzato ed eseguito. Come attori di un copione essi rappresentarono il mezzo attraverso cui la politica dei gesuiti avrebbe dovuto trovare la sua

⁵⁴ Si tenga presente tuttavia che il numero maggiore dei missionari in Giappone rimase sempre quello dei gesuiti portoghesi.

⁵⁵ Possiamo pensare a questa ambasceria come il primo esempio di un modello fruttuoso e di chiaro impatto scenico e scenografico tanto che fece da apripista anche ad altre iniziative diplomatico-culturali condotte dalla Compagnia: una su tutte la missione che a metà del XVII venne inviata dalla corte dei Ming meridionali all'attenzione del Pontefice e delle principali corti italiane.

consacrazione e legittimazione agli occhi del mondo cattolico”.⁵⁶

Dobbiamo inoltre considerare che i gesuiti, pur contando su un discreto numero di convertiti, dovettero affrontare anche il problema legato al finanziamento delle missioni. L'opera di proselitismo dei padri aveva necessità di denaro per costruire chiese, collegi e seminari. Questo motivo portò il Visitatore ad agire in due direzioni: quella dell'ambasceria dal papa dal quale sperava ottenere maggiore risorse finanziarie; l'altra via era rivolgersi al commercio considerato una fonte sicura di finanziamento, motivo che condusse i gesuiti a cercare più donazioni possibili presso i mercanti, tanto che alcuni di essi entrarono addirittura nella Compagnia di Gesù come fratelli-novizi.

Come tuttavia abbiamo visto, l'atteggiamento degli imperatori verso i cristiani cambiò nel corso del tempo. Quando Valignano rientrò in Giappone al termine dell'ambasceria in Europa dovette attendere sette mesi prima di poter incontrare Hideyoshi e durante questo periodo, nell'agosto del 1590, egli convocò la seconda grande consulta che si tenne a Katsusa.

Nella consulta furono trattati diversi problemi e in particolare quelli riguardanti la nuova situazione politica, che li vedeva osteggiati dagli imperatori giapponesi. Egli ancora una volta chiese ai Gesuiti di non farsi coinvolgere in faccende politiche che potevano nuocere all'immagine dei padri.

Qualche anno più tardi, nel 1598, a Nagasaki, giunse la notizia della morte di Hideyoshi, avvenuta il 15 settembre. L'imperatore, prima della sua morte, aveva provveduto alla successione, affidandola al suo unico figlio, Hideyori. Considerando però che all'epoca aveva solo cinque anni, si pose la necessità di rimettere il potere a cinque daimyō con a capo Tokugawa Ieyasu. Questo evento riportò qualche anno di serenità per i missionari, anche se tuttavia era

⁵⁶ Alessandro Tripepe, *Lo specchio di sé "Ambasciatori", gesuiti e sovrani in scena nel viaggio italiano di quattro principi giapponesi (1585)*, Dottorato in Storia, cultura e teorie della società e delle istituzioni, Ciclo XXXII, Dipartimento di Studi Storici, Università degli Studi di Milano, a.a. 2018-19, pp. 3-4.

iniziato il processo di sradicamento della religione cattolica dall'Arcipelago perché vista come una minaccia al nuovo processo di riunificazione del Paese e al sistema di dominio dello shogunato.⁵⁷

Nei primi anni del secolo XVII iniziarono così una serie di editti, che volevano limitare l'azione dei missionari sino ad arrivare a quello del 27 gennaio del 1614, dove ci fu la completa espulsione. Si creò un vero e proprio clima di persecuzione nei confronti di tutti coloro che professano la dottrina cristiana e numerosi missionari vennero crudelmente martirizzati.

Nel frattempo, il 15 gennaio 1603, Valignano aveva lasciato definitivamente il Giappone, in un clima di totale ostilità e angherie nei confronti dei cristiani. Nonostante le difficoltà di quest'opera di conversione possiamo affermare che il Visitatore era riuscito tuttavia a mostrare le sue doti nel comprendere e rispettare una società che mostrava un sistema etico e politico così diverso da quello che la Compagnia di Gesù aveva incontrato sino a quel momento.

Come affermava la studiosa Carmen Maria Radulet a proposito del Visitatore: “revela não só uma abertura pessoal para o diferente mas oferece também ao homem de hoje uma grande lição moral de modéstia e de tolerância”.⁵⁸

⁵⁷ Cfr. Annibale Zambarbieri, *Giappone: la fedeltà nascosta*, in “*Communio. La trasmissione della fede*”, 2001, n. 178.

⁵⁸ Carmen Maria Radulet, *O Cerimonial do P.e. Alessandro Valignano: encontro de culturas e missão no Japão*, op. cit., p. 69.

CAPITOLO III

LE RELAZIONI: UNA LETTURA

Nel 1586 Guido Gualtieri scrisse le *Relazioni della venuta degli Ambasciatori Giapponesi a Roma sino alla partita di Lisbona*.⁵⁹

Questa opera si presuppone abbia avuto molto successo presso il pubblico di quel tempo poiché vennero stampate ben tre edizioni nello stesso anno, 1586, cosa certamente non usuale per l'epoca. Abbiamo, infatti, una edizione senza nota di stampatore a Roma, una presso lo stampatore Francesco Zanetti sempre a Roma⁶⁰ e una a Venezia presso i Giolitti, l'unica senza licenza. La quarta edizione è invece dell'anno successivo ossia del 1587 ed è stampata a Milano dallo stampatore Pacifico Pontio.

L'opera inizia con una dedicatoria al Cardinale Azzolino nella quale Gualtieri racconta succintamente il viaggio che questi "giovannetti di anni intorno a quindici per ciascuno e di sangue molto illustre"⁶¹ intrapresero in Europa. Gli ambasciatori giapponesi affrontarono con entusiasmo il lunghissimo viaggio per arrivare dal Papa e erano il fior fiore di un popolo e di una raffinata civiltà.

Gli europei, da parte loro, sia nella Penisola Iberica che in Italia, misero in opera ogni mezzo per nascondere il più vero e crudo aspetto delle cose. L'Occidente voleva dare di sé l'immagine migliore, risplendente, priva di ogni macchia. La fama, l'ostilità, la mal-

⁵⁹ Per tutte le citazioni utilizzerò l'edizione del 1586: Guido Gualtieri, *Relationi della venuta degli ambasciatori giaponesi à Roma, fino alla partita di Lisbona. Con una descrizione del lor paese, e costumi, e con le accoglienze e fatte loro da tutti i Prencipi Christiani, per dove sono passati*, Venezia, I Giolitti, 1586 (citata poi come *Relazione della venuta degli Ambasciatori Giapponesi a Roma sino alla partita di Lisbona*).

⁶⁰ Paola Paesano, (a cura di), *Per desiderio di Scorrere il mondo. Libri di viaggio della biblioteca Angelica (1330-1835)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2006, p. 62.

⁶¹ *Relationi*, p. 93.

vagità, i focolai di guerra vengono occultati ai giovani nipponici, per il timore che lo spettacolo meno nobile dell'Occidente potesse turbarli.

A garanzia di ciò, Guido Gualtieri racconta che un padre Gesuita costantemente affiancava i giovani giapponesi per suggerire loro interpretazioni nell'eventualità che, sfuggendo al controllo registico della visita, si fossero imbattuti in fatti incoerenti alla dottrina e disciplina cristiana.

Proprio in questo panegirico al Cardinale Azzolino, Gualtieri spiega come questi giovinetti siano stati coraggiosi nell'arrivare in Europa affrontando un lunghissimo viaggio, all'epoca pericoloso e lontano dalle comodità a cui siamo abituati oggi: "Ma qual maggior meraviglia che quattro Giovanetti di anni intorno a quindici per ciascuno e di sangue molto illustre abbino avuto ardimento di torsi dalle comodità e dagli agi delle Patrie loro, e mettersi in grembo al periglioso mare ad una navigazione e viaggio il più lungo che già mai sia stato fatto, due volte la linea equinoziale passando e altrettanto nello ritorno fare?".⁶²

La risposta a questa domanda retorica era ovviamente la Fede, la religione cattolica dava quindi protezione soprattutto a questi giovani che si erano convertiti da poco tempo. Gualtieri sottolineava l'azione dei Padri Gesuiti che "portando e spandendo l'altissimo Nome di Gesù per tutte le parti del Mondo" operavano un'impresa che era stata il motore del movimento di scoperta e di espansione intrapreso da lungo tempo dal Portogallo.

Al termine di tale componimento oratorio di carattere encomiastico Guido Gualtieri compose ben sedici⁶³ capitoli, più un testo intitolato *Consistoro dato agli Oratori Giapponesi*, a cui allega: le lettere di D. Francesco Re di Bungo, di D. Protasio Re di Arima e di D. Bartolomeo Principe di Omura alla Santità Papa Gregorio XIII,

⁶² *Ibidem.*

⁶³ L'edizione di Venezia, che qui verrà presa in esame, consta di quindici capitoli poiché il copista ha erroneamente posto il numero sei a due capitoli. Pertanto i capitoli sono sedici ma il volume termina con l'indicazione del numero quindici.

un'Orazione Obbedienziale, un'Orazione proferita dal Monsignore Boccapaduli a nome del papa (in latino e in volgare) e le risposte di Papa Sisto V ai tre principi giapponesi.

Nel primo capitolo le *Relazioni* iniziano con la descrizione geografica del Giappone e di alcuni loro usi e costumi che riprenderà poi nell'ultimo capitolo.

Il secondo capitolo introduce una lista dei motivi della “venuta a Roma” di questi giovani ambasciatori⁶⁴: Itō Sukemasu Mancio (c.1570-1612), capo della missione e in rappresentanza del *daimyō* di Bungo, Chijiwa Seizaemon Miguel (1569-1633) per conto del *daimyō* di Arima. A questi due dignitari si uniscono due giovani nobili Nakaura Jingorō Giuliano (1567-1633) e Hara Nakatsukasa Martinho (1569-1639) parenti del re di Omura.⁶⁵ Erano tutti giovanissimi, tra i dodici e i quindici anni. Del gruppo facevano parte anche fratello Jorge de Loyola e Diogo de Mesquita, che all'epoca non era ancora sacerdote. C'era poi il Padre Visitatore con i suoi segretari: Lourenço Mexia e il fratello Oliviero Toscanelli, Álvaro Dias e Christóvão Moreira, tutti quanti destinati a fermarsi a Macao.

Dal terzo capitolo in poi l'autore, con grande abilità narrativa, procede alla descrizione del viaggio vero e proprio. Dalla partenza dal Giappone all'arrivo a Goa, la navigazione fino al Portogallo (cap. IV), l'arrivo a Lisbona e la visita al Regno di Portogallo (cap. V), il viaggio in Spagna (cap. VI), l'arrivo in Italia con la visita al Granduca di Toscana (cap. VII), sino al viaggio verso Roma. Si procede poi con la descrizione dettagliata di come furono ricevuti dal Papa Gregorio XIII (cap. VIII), la partecipazione dell'elezione di Papa Sisto V (cap. IX), il viaggio a Loreto e Bologna (cap. X), la visita a Ferrara (cap. XI), a Venezia (cap. XII), a Mantova (cap. XIII) e

⁶⁴ Per una loro breve biografia si veda Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio*, (a cura di Marisa Di Russo) Firenze, Leo e S. Olschki, 2016, pp. 36-49.

⁶⁵ Riguardo questa ambasciata si veda anche Carmen M. Radulet, *La famosa ambasciata giapponese alla Santa Sede*, in *Esilio, Pellegrinaggio e altri viaggi*, Viterbo, Sette Città, 2004, pp. 105-120.

allo Stato di Milano e Genova (cap. XIV). Il capitolo XV narra del loro rientro a Lisbona e da lì il rientro in India. Nell'ultimo capitolo riprende a parlare nuovamente dei costumi del popolo giapponese.

Probabilmente Gualtieri per redigere questa grande opera ha utilizzato delle relazioni parziali raccolte, forse, proprio presso la Santa Sede mentre lavorava come Segretario delle Lettere del Pontefice Sisto V. Questo si può desumere proprio dal titolo dell'opera, in cui l'autore fa ricorso alla formula "Relazioni", come a sottolineare l'utilizzo di lavori altrui.⁶⁶

L'opera ha quindi come tema il primo viaggio degli ambasciatori⁶⁷ giapponesi in Europa, inviato nel 1582 da tre signori feudali convertiti al cattolicesimo che vivevano a Kyushu, isola meridionale del Giappone, su invito del Padre Gesuita italiano Alessandro Valignano⁶⁸ - sbarcato per la prima volta nella missione dell'episcopato di Funai⁶⁹ nel 1579 - il cui scopo principale non era solo quello di avere un'udienza dal Papa Gregorio XIII, al secolo Ugo Boncompagni di Bologna⁷⁰, ma anche di mostrare la magnificenza e il potere dell'Europa.

Questa necessità era stata avvertita dai missionari in Giappone sin dall'inizio, perché in questo Arcipelago, malgrado la regola

⁶⁶ In particolare la *Relazione* di Diogo de Mesquita in Arsi, jap sin 22, 59 – 83.

⁶⁷ A tale proposito vale la pena di citare gli studiosi Adriana Volparo e Vittorio Volpi i quali trovano impropri i termini ambasciatori o ambasciata poiché i quattro dignitari non erano in Europa con scopi diplomatici ma per consegnare le lettere dei *daimyō* –signori feudatari- che esprimevano fedeltà al Papa e al re di Spagna e Portogallo. Da notare tuttavia che la parola ambasciatore può anche indicare colui che riferisce un messaggio o un'informazione.

⁶⁸ Padre Alessandro Valignano successore di Padre Francesco Saverio, fu il primo Gesuita sbarcato in Giappone il 15 agosto del 1549 nel porto di Kagoshima.

⁶⁹ Cfr. Giuseppe Sorge, *La polemica giuspatronale tra la S. Sede e la monarchia portoghese nella seconda metà del secolo XVII*, in AAVV. *S. Sede e Corona Portoghese. Le controversie giuspatronali nei secoli XVII e XVIII*, Bologna, Editrice Clueb1988.

⁷⁰ Papa Gregorio XIII fu eletto al soglio pontificio il 13 maggio del 1572.

dell'umiltà, non potevano comparire di fronte a un *daimyō* vestiti in abiti poveri e senza un seguito adeguato, perché la loro predica non sarebbe stata presa in seria considerazione. Questo nasceva dal fatto che la manifestazione evidente della povertà non rappresentava, in terra nipponica, un motivo di ammirazione, bensì induceva i grandi signori a disprezzare i missionari e la religione da essi professata.

Come notava lo studioso Schütte, il Visitatore era convinto che “occorreva cambiar strada: adattarsi all'indole giapponese attraverso uno studio intenso della lingua e della cultura locale, del carattere del popolo e delle sue forme di vita. E innanzitutto occorreva rivedere i rapporti tra i Missionari europei e i collaboratori giapponesi”.⁷¹ Del resto “para a mentalidade dos japoneses, convencidos da superioridade da sua civilização, a imagem exterior dos padres jesuítas, com a sua modesta roupeta, a sua pregação dos valores cristãos da pobreza e da humildade, era pouco atraente”.⁷² Per questo motivo ai giapponesi risultava difficile comprendere che, lontano dalla loro terra, in Europa, esistesse, secondo i racconti degli stessi missionari, una civiltà superiore, più ricca, più brillante, più avanzata della loro e soprattutto potevano osservare da vicino la dimostrazione del potere e influenza della Chiesa cattolica nel contesto politico europeo.

Nel vecchio continente, il culto religioso portava a costruire grandi monumenti, chiese, conventi, scuole, ospedali riccamente adornati, che mostravano come la gerarchia religiosa godesse di potere e ricchezza universalmente riconosciuta. Inoltre i missionari mostravano ai giapponesi il volto di un Occidente dove i conflitti tra Stati si risolvevano proprio attraverso il potere arbitrale del Papa, situazione molto diversa da ciò che succedeva in terra nipponica dove i conflitti e la guerra era endemici, dove i signori feudali – *daimyō* – erano sempre in lotta tra loro senza l'autorizzazione dell'Imperatore

⁷¹ Josef Franz Schütte, SJ, *Alexandro Valignano, SJ. Il Cerimoniale per i missionari del Giappone*, Edizione critica, introduzione e note di Giuseppe Fr. Schütte, SJ, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1946, pp. 24-25.

⁷² Duarte de Sande, *Missão dos Embaixadores Japoneses*, Coimbra, Imprensa da Universidade de Coimbra, Centro Científico e Cultural de Macau, Vol. I, 2010.

che, o non esisteva o non aveva il potere necessario a fermare tali lotte, dove la cospirazione e il crimine erano moneta corrente e costante nelle relazioni tra potentati.

Naturalmente la pace e l'armonia europea descritta dai Padri Gesuiti non era reale, ma serviva ad impressionare questa popolazione. È proprio per mostrare al tutto il Giappone la presunta superiorità⁷³ che i giovani principi vennero invitati in Europa ad omaggiare i principali esponenti della cultura religiosa e politica: il Papa e Filippo II di Spagna, allora anche re del Portogallo.

I giapponesi non credevano completamente a tutto quello che i mercanti portoghesi e i Gesuiti avevano raccontato loro e anche coloro che si erano convertiti non reputavano vera e possibile la superiorità della civiltà europea. Dopo il viaggio di questi ambasciatori nipponici lo scopo dei missionari sembrava raggiunto poiché i giovani legati si erano arresi alla grandezza dell'Europa e che tale informazione l'avrebbero diffusa in tutto il Giappone. Questo fatto lo possiamo desumere dalla vita che condussero dopo il loro rientro. Nonostante la situazione nei confronti del cattolicesimo fosse radicalmente mutata, rimasero fedeli ai propositi di farsi apostoli delle fede cristiana.

Gualtieri narrava che durante l'udienza con il Papa Gregorio XIII questi giovanissimi ambasciatori non presero mai la parola, ma al loro posto si espressero i Padri Gesuiti. Questi legati sono presentati dunque come esempio dell'azione missionaria Gesuitica in Oriente e i quattro principi, come già detto, calcarono il palco di una rappresentazione teatrale. Un vero e proprio viaggio cerimoniale che da Valignano era stato pensato, organizzato e realizzato.

⁷³ Ovviamente all'epoca, da parte dei missionari, c'era una visione eurocentrica che non sempre permetteva di avere una sguardo obiettivo della realtà.

DESCRITTIONE DEL GIAPPONE E
D'ALCUNI COSTUMI DE' GIAPPONESI.

Le *Relazioni* iniziano con la descrizione geografica del Giappone, degli usi e costumi, della vita quotidiana e delle caratteristiche psicologiche degli abitanti di quella terra così lontana e diversa dall'Italia. Gualtieri sottolinea ancora una volta la conversione di questi ambasciatori che "vanno aggiungendosi all'ovile di Cristo" e che ciò abbia permesso loro di "non temer sì lungo e faticoso viaggio e dopo in custodirli sempre fra mille pericoli di mare e di terra, fino a condurli salvi ai piedi di S. Santità".⁷⁴

Le notizie che Gualtieri riporta sono piuttosto fedeli e probabilmente tratte dalle numerose lettere e relazioni che i Gesuiti scrivevano ai loro superiori: "Il Giappone è un paese di più Isole vicine, divise fra di loro da piccioli golfi di Mare, e discosto, per la parte più vicina, dal gran Regno della Cina non più di sessanta leghe, la cui grandezza (se ben sin'ora non s'è potuto sapere compitamente) da molti dicesi esser maggior tre volte quasi che l'Italia, il sito poco men che contrapposto ai piedi di Spagna, nel medesimo parallelo, e guardando il medesimo polo".⁷⁵ Gualtieri continua poi descrivendo il clima di questa terra nipponica fredda, con abbondanti piogge e nevicate.

Quando l'autore inizia a raffigurare gli usi e costumi dei nipponici spesso lo fa attraverso un confronto con le abitudini europee per rendere più comprensibile ai lettori la sua narrazione. Ricalcando il *Trattato* di Luís Fróis⁷⁶ "escolhe um sistema rigorosamente binário em que a cada segmento da realidade japonesa è contraposto (por diferenciação ou por assimilação) um outro segmento correspondente à mesma situação ou a uma situação equivalente da realidade europeia".⁷⁷

⁷⁴ *Relationi*, p. 95.

⁷⁵ *Relationi*, p. 96.

⁷⁶ Cfr. Cristina Rosa, Il "*Trattato*" di Luís Fróis. *Europa e Giappone, due culture a confronto nel secolo XVI*, Viterbo, Sette Città, 2017.

⁷⁷ Carmen Maria Radulet, *O Cerimonial do P.e. Alessandro Valignano*:

È così, quindi, che dal punto di vista alimentare, egli osserva come i giapponesi coltivano il grano ma che il cereale per eccellenza è il riso, usato come alimento principale “come noi del pane”. Il riso infatti era presente in ogni pasto giapponese sia presso i nobili che tra i contadini e religiosi.

Miyazaki Yasusada⁷⁸ nella sua enciclopedia sull'agricoltura, nel 1697, affermava che il riso era “lo spirito del sole che diventava sazio di quella virtù quando è colmo d'acqua”.⁷⁹ Nel riso non si usava mettere il sale ma i portoghesi non se ne stupivano, perché sapevano benissimo che questo era utile per la dissenteria. Questo cereale veniva coltivato in Giappone in numerosissime varietà: riso bianco raffinato, riso prematuro, glutinoso, riso vecchio, quello invernale, per la produzione di *sake*, riso nero, alcuni tipi di riso per preparati da accompagnare al tè, riso rosso e per la produzione di *miso*.⁸⁰

Per quanto riguarda la carne usavano, preferibilmente, quella che riuscivano a cacciare poiché i buoi che allevano non erano ad uso alimentare “sogliono aver così a schifo, come noi i cavalli”.⁸¹ In verità la carne di manzo era proibita da vari editti imperiali per preservare l'utilizzo dei bovini in agricoltura. La stessa repulsione valeva anche per il latte prodotto dalle mucche che “abborriscono, in quella maniera, che noi facciamo il bere il sangue crudo, poiché essi pensano

encontro de culturas e missão no Japão, in “*O Século Cristão do Japão*” - Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Lisboa, Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesas, Instituto de História de Além-Mar, 1994.

⁷⁸ Miyazaki Yasusada (1623-1697) era un accademico specializzato in agronomia.

⁷⁹ Apud Eric C. Rath, *Japan's cuisines: Food, Place and Identity*, London, Reaktion Book, 2016, p. 67.

⁸⁰ Il *miso* è un condimento molto antico, di origine tutta naturale e derivante dalla fermentazione (lunga fino a due anni operata dal fungo *Aspergillus oryzae*) dei semi di soia gialla e di sale marino, a cui si possono aggiungere cereali come orzo e riso. Il *miso* può dunque essere composto di sola soia (Hacho miso), di soia ed orzo (Mugi miso), di riso e soia (Kome miso).

⁸¹ *Relationi*, p. 96.

che il latte sia sangue dell'animale, se ben di color bianco".⁸²

Gualtieri segnala l'uso abbondante fra i nipponici del pesce e in particolare di trote.⁸³ Il pesce contribuiva all'apporto proteico della dieta nipponica e quello che stupiva i Gesuiti era il fatto che venisse consumato crudo o semi-crudo con il *miso* o la salsa *Karashi*.⁸⁴

A questo proposito vale la pena sottolineare che il nostro autore a volte definiva erroneamente alcuni alimenti, poiché non sempre trovava il termine europeo corrispondente e quindi utilizzava quello che si avvicinava di più; un esempio di ciò sono i numerosi tipi di alghe essiccate, che venivano adoperate in molti modi nelle zuppe o infusi, intraducibili nelle lingue europee dato lo scarso utilizzo.

A tavola Gualtieri osservava come i giapponesi non usassero coltelli e cucchiaini⁸⁵, ma solamente due bacchette di legno o avorio maneggiate con incredibile destrezza e niente veniva toccato con le mani. Per quanto riguarda invece le bevande, correttamente Gualtieri nota che non bevevano vino ma il *sake* prodotto dalla fermentazione del riso.

L'autore mostrava al lettore che alcune di quelle abitudini "appresso di noi sarebbero di burla e di riso"⁸⁶, ma con grande rispetto descriveva questi usi percependone esattamente l'importanza che rivestivano presso i giapponesi. Ad esempio, fa riferimento all'uso, ancora sconosciuto presso gli europei del tè:⁸⁷ "usati in quelle parti generalmente

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Cfr. Eric C. Rath, *Food and Fantasy in Early Modern Japan*, CA. University of California Press, 2010.

⁸⁴ Con il termine *Karashi* si intende una specie di senape molto piccante.

⁸⁵ A tal proposito dobbiamo ricordare che l'uso della forchetta in Europa inizia proprio nel Rinascimento poiché prima si usava coltello e cucchiaio. Il fatto che Gualtieri non ne parli può significare proprio che le forchette non erano così diffuse.

⁸⁶ *Relazioni*, p. 99.

⁸⁷ In Occidente il primo riferimento al tè risale al 1559 da parte dell'umanista veneziano Gianbattista Ramusio nella sua opera *Navigazione et viaggi* dove narra di aver sentito raccontare da un mercante arabo l'esistenza di una pianta medicinale in Cina, chiamata Chiai.

una bevanda d'acqua calda mescolata e condita con polvere d'un'erba chiamata Chaa: la qual bevanda è molto stimata che non è casa di alcun Signore che non abbia una particolar stanza deputata per questo effetto e gli stessi Signori imparano a cuocerla molto di proposito e così la fanno di propria mano quando vien lor'a casa alcun ospite a cui vogliono far più festa e mostrar straordinaria amorevolezza. Ora come quest'acqua è molto preziosa, così tutti gl'instrumenti che per farla si ricercano".⁸⁸ Chiaramente il costume di bere il tè racchiudeva diversi cerimoniali⁸⁹ essendo legato alle pratiche buddiste.

Gualtieri, con un occhio attento, descriveva non solo il cerimoniale, ma anche gli strumenti legati ad esso. Proprio l'importanza attribuita a questa bevanda diede origine alla realizzazione di "scatole", concepite per conservare e trasportare differenti tè, riccamente decorate. Questi cofanetti in legno, erano realizzati con numerosi inserti di madreperla e metallo, in cui risaltavano decorazioni a carattere geometrico e vegetale, uccelli e personaggi ripresi da scene rituali. Gli elementi iconografici avevano un forte senso simbolico, contribuendo a trasmettere un'idea, un pensiero, magari di buon auspicio o altri sentimenti e desideri.

Se il tè era considerato un bene prezioso e un rimedio per la longevità e l'immortalità, si comprendono meglio le scritte all'interno di queste scatole: "l'erba dell'immortalità", "la montagna degli immortali" ecc. Questo è il motivo per cui anche le pareti interne avevano spesso disegni che rappresentavano il bambù, emblema della longevità, l'albero di prugno, emblema della purezza e bellezza, la peonia, considerata la regina dei fiori e simbolo della Primavera, legata all'amore, alla bellezza femminile e annuncio della fortuna. Il cerimoniale⁹⁰ dedicato alla produzione e al consumo del tè, quindi,

⁸⁸ *Relationi*, p. 101.

⁸⁹ Cfr. Surak Kristin, *Making Japan: Cultural Nationalism in Practice*, Stanford, Stanford University Press, 2013.

⁹⁰ Il cerimoniale legato all'uso del tè prevedeva, per esempio, che il responsabile della sala del tè chiamato *Dojūkū* doveva sempre assicurarsi che ci fossero almeno tre tipi di tè. Quando si ricevevano ospiti di riguardo era lo stesso padrone di casa a prepararlo.

fu un'importante e impegnativa forma di adattamento che i Gesuiti dovettero affrontare.

Gualtieri registrava anche quello che concerneva le loro abitazioni, molto diverse dagli edifici europei dell'epoca, costruite in legno e paglia "ma belle e ornate". All'interno spiccava la grande pulizia e i pavimenti ricoperti di stuoie⁹¹ e, in generale, non c'era un particolare desiderio di mostrare le ricchezze attraverso gli edifici. L'uso della seta era molto diffuso, anche nell'arredamento della casa, ma l'importazione dalla Cina⁹² veniva affidata ai mercanti portoghesi. Anche l'argento era molto usato per realizzare oggetti vari e questo era reso possibile dalle numerose miniere esistenti in Giappone.

Lo scrittore sottolinea poi le doti intellettuali di questa popolazione che apprendeva con facilità la nostra lingua, più "facilmente che i nostri in Europa" e questo permise ai Gesuiti di aprire scuole di "Latinità" e di Filosofia. Per Gualtieri anche la plebe e gli artigiani "non son punto rozzi né grossi come qui fra noi, ma di buon giudizio e ben creati, e osservano fra loro sì bene i punti di cortesia che è una meraviglia e potrebbero tutti parer'allevati in una Corte".⁹³ Egli sottolineava poi che nel loro modo di comportarsi erano sempre quieti e pacifici, mai collerici e nelle loro discussioni non usavano parole ingiuriose ed offensive, rapportandosi sempre in maniera cortese ed educata.

L'uso delle armi era comune in Giappone, tanto che fin dai dodici anni si imparava ad usare la spada⁹⁴ e il pugnale. Tuttavia Gualtieri sottolineava che vivevano in pace, poiché esisteva la pena di morte per coloro che commettevano un omicidio e per questo non esistevano carceri o altre forme di punizione. Se poi una persona commetteva un grave reato, veniva uccisa senza preavviso comun-

⁹¹ *Tatami*: termine giapponese che indica una stuoia di paglia di riso, utilizzata dai giapponesi per coprire il pavimento delle loro case. Aveva caratteristiche e dimensioni ben definite (normalmente 180 cm per 90 cm).

⁹² Vedi capitolo II.

⁹³ *Relazioni*, p. 97.

⁹⁴ La spada più usata era la *Katana* lunga circa 90 cm portata alla cintura con la lama tagliente rivolta verso l'alto.

que più spesso si usava la crocifissione.⁹⁵ Se qualcuno sapeva essere arrivata la sua ora si suicidava con un pugnale tagliandosi il ventre⁹⁶ “l’uccider se stesso col tagliarsi in tal modo il ventre è cosa nel Giappone tanto costumata”.⁹⁷

Il nostro autore è in grado di capire che i loro costumi sono molto diversi da quelli europei “come se a posta si fossero ingegnati di far in ogni cosa il rovescio degli altri, così nel parlare, come nelle cerimonie, e accoglienze: nel modo di trattare, nel sedere, nell’edificare, nel curar gl’infermi, nell’allevare i figliuoli, e finalmente in ogni cosa”.⁹⁸ Di queste differenze ne citava alcune: gli europei, in segno di saluto tolgono il cappello, mentre i giapponesi tolgono le scarpe; come noi ci alziamo per salutare qualcuno loro invece si siedono; in Europa per uscire di casa ci si mette la cappa, loro invece infilano delle larghe calze che si tolgono rientrando in casa. Poi continua nell’espone le differenze dicendo che: “tra noi si tengono per bellezza i capelli biondi, e i denti bianchi, appresso di loro l’un, e l’altro è difformità grande, in modo che quei, che fan professione di garbattezza li tingono con inchiostro, per farli quanto più possono neri, e in somma il color nero è appresso di loro d’allegrezza, e il bianco,⁹⁹ color di lutto”.¹⁰⁰

In riferimento al comportamento delle donne Gualtieri è un attento osservatore e si stupisce nel sapere che le donne in strada camminavano davanti agli uomini cosa che anche Fróis riporta nel suo *Tratado em que se contém muito sucinta e abreviadamente algumas*

⁹⁵ Rosa Cristina, Il “Trattato” di Luís Fróis. *Europa e Giappone, due culture a confronto nel secolo XVI*, op. cit., “Da noi non si crocifigge; in Giappone è cosa molto usata” p. 119.

⁹⁶ Ci si riferisce alla ben nota prassi dello *harakiri*, tipica dei samurai giapponesi.

⁹⁷ *Relazioni*, p. 98.

⁹⁸ *Relazioni*, p. 99.

⁹⁹ Il Giappone aveva ereditato dalla Cina la simbologia del bianco come colore del lutto, utilizzato quindi per gli abiti da indossare durante la cerimonia funebre.

¹⁰⁰ *Relazioni*, p. 100.

contradições e diferenças de costumes antre a gente de Europa e esta província de Japão dove affermava: “In Europa gli uomini vanno avanti e le donne dietro; in Giappone, gli uomini dietro e le donne davanti e hanno la libertà di andare dove vogliono, senza che i mariti lo sappiano”.¹⁰¹ Anche durante la gravidanza si usavano comportamenti diversi, poiché le giapponesi stringevano moltissimo una cintura in vita, mentre in Europa si pensava che ciò avrebbe fatto nascere i bambini con malformazioni. Una volta venuti al mondo, i neonati giapponesi venivano lavati con acqua fredda, cosa che in Europa sarebbe stata considerata folle.

Capire come rapportarsi a questo popolo fu una delle preoccupazioni di Padre Valignano che nel suo *Cerimoniale* spiegava ai missionari presenti in Giappone l'importanza, il valore e l'applicazione delle regole legate al galateo nipponico, cosa indispensabile per convivere con loro e avvicinarli alla conversione al cattolicesimo.

I Gesuiti cercarono anche di capire le loro religioni che adoravano alcuni Dei “non naturali del Giappone, ma pigliati in prestito dalla Cina, e tra questi principalmente s'adorano due, cioè Amida, e Xaca”.¹⁰² Anche i loro sacerdoti, i Bonzi, venivano descritti con grossi difetti e senza scrupoli: “una finta santità, e astinenza, essendo altrimenti pieni dei più brutti, e abominevoli vizi”.¹⁰³ Gualtieri rintracciò nell'azione dei Gesuiti il grande pregio di aver messo in cattiva luce questi religiosi e con il loro operato a far aprire “gli occhi per conoscere la mala vita di quei, che sino a ora tenevano per santi in terra, e così vengono quasi da ogni banda perseguitati, e spogliati dell'entrate, e ricchezze, che già per molti secoli possedevano”¹⁰⁴ a tutta la popolazione ma soprattutto ai principi e imperatori nipponici.

¹⁰¹ Cristina Rosa, *Il “Trattato” di Luís Fróis. Europa e Giappone due culture a confronto nel secolo XVI*, Viterbo, Sette Città, 2017, pp. 43-44.

¹⁰² Forma di Buddismo che trae origine dalla Cina. *Relationi*, p. 105.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Relationi*, p. 106.

LE CAGIONI DELLA VENUTA DI QUELLI AMBASCIATORI A ROMA.

A questo punto dell'opera, Gualtieri iniziò a dare delucidazioni sulle ragioni dell'ambasceria di questi giovani legati. Le motivazioni per cui Valignano decise di istituire un'ambasceria giapponese¹⁰⁵ da inviare a Roma sono chiaramente esposti in due opere: il *De missione*¹⁰⁶, scritta di suo pugno in spagnolo e poi tradotta in latino dallo storiografo ufficiale della Compagnia di Gesù, Eduardo de Sande e l'opera di Daniello Bartoli, *Istoria della Compagnia di Gesù in Giappone*¹⁰⁷, in cui si diede grande spazio al viaggio dei legati mettendo in luce la figura del suo ideatore.

Un pensiero comune a tutti gli autori era l'idea che questa ambasceria avesse una funzione propagandistica proprio attraverso "l'esibizione" di questo gruppo di cristiani giapponesi nobili nelle principali città europee; Valignano avrebbe dimostrato così l'azione positiva dell'evangelizzazione dei Gesuiti in Giappone e questo avrebbe portato appoggi politici e finanziari. A questo si aggiungeva anche la possibilità di ispirare nuove vocazioni missionarie tra la gioventù europea dopo aver conosciuto i giovani giapponesi.

Rispondendo quindi alle sollecitazioni dei missionari e in parti-

¹⁰⁵ Valignano chiama i quattro ambasciatori *Caballeros japoneses*.

¹⁰⁶ L'opera è stata tradotta in italiano solamente nel 2016 a cura di Marisa Di Russo e tradotta da Maria Assunta Airoidi con il titolo: *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio basato sul diario degli ambasciatori e tradotto in latino da Duarte de Sande, sacerdote della Compagnia di Gesù*, Firenze, Biblioteca dell'Archivum Romanicum.

¹⁰⁷ Il titolo completo dell'opera è il seguente: *De Missione Legatorum Japonensium ad Romanam Curiam, Rebusque; in Europa, ac Tota Itinere Animadversis Dialogus ex ephemeride ipsorum legatorum collectus, et in sermonem latinum versus ab Eduardo de Sande Sacerdote Societatis Iesu. In Macaensi portu Sinici regni in domo Societatis Iesu cum facultate Ordinarii, et Superiorum Anno 1590*. Tuttavia abbiamo consultato: Padre Daniello Bartoli, *Della Historia della compagnia di Giesù Il Giappone seconda parte dell'Asia descritta dal P. Daniello Bartoli*, in Roma, Ignatio de' Lazzeri, 1660. Ristampa Torino, Marietti, 1825.

colare di Padre Alessandro Valignano, i signori di Bungo, Omura e Arima¹⁰⁸ decisero, il 20 febbraio del 1582, di inviare quattro giovani legati in Europa¹⁰⁹: questa ambasceria, nota come la “missione dell’era Tenshō”¹¹⁰ visitò il Portogallo, la Spagna e l’Italia e fu la prima delegazione giapponese in Europa.¹¹¹ Quando i giovani principi partirono dal Giappone portarono con loro alcuni doni da consegnare a personaggi europei di spicco¹¹² e alcune lettere dei citati *daimyō*¹¹³ indirizzate al Papa Gregorio XIII e al re Enrico, poiché in terra nipponica non era ancora giunta la notizia della sua morte.

¹⁰⁸ I territori di Bungo, Arima e Ōmura si trovavano nell’isola di Kiuchiu la più occidentale delle isole giapponesi.

¹⁰⁹ Cfr. Carmen Maria Radulet, *La famosa ambasciata alla Santa Sede. Un pellegrinaggio nell’Alta Tuscia (1585)* in *Esilio, pellegrinaggio e altri viaggi*, Viterbo, Sette Città, 2004, pp. 143-157; cfr. Cristina Rosa, *Guido Gualtieri, Segretario Delle Lettere Di Papa Sisto V e Autore Dell’opera “Relazioni della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma”*, in *Italia – Portogallo Viaggi nella storia e nella cultura*, Viterbo, Sette Città, 2008, pp. 103-114.

¹¹⁰ Questa prima ambasceria in Giappone è nota con il nome di *Tenshō Ken-Ō shisetsu* 天正遣欧使節 ossia “viaggio dei legati giapponesi in Europa nell’era Tenshō (1573-1591).

¹¹¹ Il primo giapponese che mise piede in Europa fu Bernardo di Kagoshima^{un} cristiano battezzato nel 1549 e arrivato in Portogallo nel 1554.

¹¹² Tra i vari doni c’era un prezioso paravento raffigurante il castello di Azuchi che il *daimyō*, Oda Nabunaga, donò ad Alessandro Valignano nel 1581 per il papa Gregorio XIII, il quale apprezzò molto l’oggetto tanto da farlo esporre nella galleria aperta che portava al giardino del Belvedere, detta la Galleria delle Carte Geografiche. Purtroppo nei secoli si sono perse le tracce del prezioso dono. Cfr. Paola Cavaliere, *Azuchijō no zu byōbu Il paravento dipinto raffigurante il Castello di Azuchi*, Associazione italiana per gli studi giapponesi, Atti del XXXI Convegno di Studi sul Giappone (a cura di Rosa Caroli), Tipografia Cartotecnica Veneziana, 2008.

¹¹³ I tre *daimyō* ossia signori feudali (denominati come “re” in molti scritti dell’epoca) erano: Ōmura Sumitada battezzato nel 1563 con il nome di D. Bartolomeu de Omura, Arima Harunobu, battezzato nel 1580 con il nome di D. Protásio de Arima e il più potente Otomo Yoshishige battezzato nel 1578 con il nome di D. Francisco Otomo.

COME PARTIRONO DAL GIAPPONE E ARRIVARONO IN GOA.

I giovani legati, consegnati alla cura di Padre Alessandro Valignano, a Nuno Rodrigues, all'interprete il Gesuita Diogo de Mesquita e a due assistenti personali di Valignano, Lourenço Mexia e Oliviero Toscanelli, salparono da Nagasaki verso Macao. La partenza viene descritta da Fróis, mettendo in risalto l'emozione di quel momento dove i genitori e i parenti di questi quattro giovinetti sapevano che il viaggio, lungo e pericoloso, avrebbe messo in serio pericolo la vita dei loro ragazzi: "Com derramarem seus parentes e propínquos muitas lágrimas em sua despedida, maiormente a mãe de Don Miguel, que então estava na Fortaleza de Vomura, representando-lhe uma tácita imaginação que não poderia haver regresso de tão distantes reinos e comprida navegação".¹¹⁴

Da Nagasaki partirono con una nave capitanata da Ignazio di Lima il quale, secondo Gualtieri, aveva instaurato un'amicizia profonda con i Padri della Compagnia di Gesù e si sentì molto onorato "che il suo naviglio avesse a servir a personaggi tali".¹¹⁵

Qui iniziano le prime difficoltà legate alla navigazione dell'epoca. Forti venti crearono delle onde spaventose, che si infrangevano sulla nave come fossero stati colpi di artiglieria "tal che era meraviglia, che il legno restasse intero".¹¹⁶ La nave veniva inclinata ora da una parte ora dall'altra, cosicché nessuno riusciva a dormire e alcuni, per riposare un po', si fecero legare nei punti stabile di essa. Questa tempesta durò cinque o sei giorni e molti, non abituati alla navigazione, furono prostrati da una fortissima nausea. Fortunatamente tornò il bel tempo e il 9 marzo arrivarono nel porto cinese di Macao, dove soggiornarono per lunghi nove mesi in attesa di venti favorevoli.

¹¹⁴ Luís Fróis, *Tratado dos Embaixadores Japões*, edição de Rui Manuel Loureiro, Lisboa, Grupo de Trabalho do Ministério da Educação para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, 1993, p. 18.

¹¹⁵ *Relationi*, p. 111.

¹¹⁶ *Ibidem*.

Qui ebbero una calorosa accoglienza e Gualtieri non si lasciò sfuggire di riferire che, pur essendo un'isola cinese, era popolata da tanti portoghesi che si trovavano lì per ragioni commerciali. In questa città impegnarono il loro tempo studiando il latino e imparando a scrivere "al modo nostro".

Finalmente nel mese di dicembre del 1582, la compagnia ripartì con tre navi alla volta dell'India e precisamente verso la città di Malacca. Il viaggio si presentò altrettanto pericoloso per i forti venti. Una delle tre navi con cui viaggiava l'ambasceria si capovolse e trovarono la morte sedici persone. Inoltre, l'itinerario era piuttosto insidioso, perché, in quel tratto di mare, oltre al clima torrido c'erano molte navi di pirati.¹¹⁷

Nel frattempo si passò dai forti venti al sopraggiungere della bonaccia, che portò una grave carenza d'acqua da bere costringendo il capitano a razionarla. Alcuni, a questo punto, decisero di bere l'acqua del mare, ma questo peggiorò l'arsura. Riuscirono comunque ad arrivare a Malacca il 27 gennaio del 1583, accolti dal vescovo João Ribeiro Goyo.

Riposarono per una settimana circa poiché il 7 febbraio si rimisero in viaggio verso Cochín.¹¹⁸ Questa volta ad attanagliare la salute dei viaggiatori fu il caldo e Mancio si ammalò. Ebbe la febbre per più di un mese e mezzo tra i timori del Visitatore perché non aveva le medicine necessarie per curarlo.

Durante il viaggio in nave i giovani ambasciatori avevano un programma da rispettare, che corrispondeva all'orario scolastico svolto nei seminari in Giappone. Quindi recitavano preghiere, leggevano passi del Vangelo, aiutavano a celebrare la messa; nel tempo libero potevano pescare o giocare a scacchi.

La prima città visitata, come abbiamo detto, fu Macao, il cui vescovato era stato istituito da Gregorio XIII il 23 gennaio del 1576

¹¹⁷ Le partenze da Macao verso Malacca si effettuavano normalmente nei mesi di novembre-dicembre o marzo-aprile per avere i venti a favore.

¹¹⁸ Le partenze da Malacca verso l'India venivano invece effettuate nell'ultimo mese dell'anno per avere i monsoni propizi.

con la bolla *Super Specula*. Nella città alloggiarono presso un collegio Gesuita dove rimasero per lunghi dieci mesi in attesa dei venti favorevoli per proseguire la navigazione. A terra i giovani, oltre a studiare ed esercitarsi con gli strumenti musicali europei, visitarono luoghi e città limitrofe.

A questo punto, viste le difficoltà legate al lungo viaggio, decisero di fare una tappa in un villaggio nella regione di San Thome dove, il 31 marzo, festeggiarono la Pasqua. Qui la compagnia si divise poiché, Valignano con i quattro legati, proseguirono a piedi sino a Cochín, mentre Padre Mesquita e alcuni membri dell'equipaggio rimasero a casa dei Gesuiti a Tuticorin, poiché ammalati.

Il viaggio verso Cochín avvenne per lo più di notte per evitare il clima torrido e non avendo cavalli usarono lettighe trasportate dai locali. Raggiunsero Cochín il 7 aprile e qualche giorno dopo arrivò il resto della comitiva che nel frattempo era fortunatamente guarita. Purtroppo i venti erano sfavorevoli e quindi attesero otto mesi prima di poter riprendere il loro viaggio.

SEGUITA LA NAVIGATIONE FINO À PORTOGALLO.

Il Visitatore, nel frattempo, aveva scritto al Viceré dell'India¹¹⁹ per avvertirlo del loro arrivo; quest'ultimo spedì quattro navi in soccorso, cosicché il 28 novembre del 1583 riuscirono ad arrivare a Goa, capitale dell'Impero Portoghese d'Oriente. Lì furono accolti con grandi festeggiamenti e onori e due dei giovani ambasciatori consegnarono le lettere di saluto e amicizia al Viceré, il quale contraccambiò regalando loro delle catenine d'oro.

Qui si fermarono per quasi un mese durante il quale Valignano ebbe la nomina ufficiale di Padre Provinciale delle Indie e quindi non poté proseguire il viaggio verso l'Europa. Lasciò quindi le consegne a Nuno Rodrigues riguardo i comportamenti da tenere nelle varie corti europee e l'itinerario stabilito.

¹¹⁹ All'epoca il Viceré era Francisco de Mascarenhas in carica dal 1581 al 1584.

Valignano scrisse un vademecum con cinquantacinque istruzioni¹²⁰ nel quale chiedeva espressamente che i giovani ambasciatori vedessero le cose più belle dell'Europa evitando questioni che potessero destare impressioni negative: "siano circondati di onore e trattati bene così da essere edificati vedendo soltanto ciò che è bene che conoscano, mentre si eviteranno loro le occasioni di vedere e apprendere quel che di male c'è in Europa".¹²¹ Per tale motivo essi dovevano alloggiare presso le residenze dei Gesuiti¹²² in modo da rimanere lontani da situazioni spiacevoli. Furono anche date indicazioni sul vestiario da utilizzare nelle cerimonie ufficiali: indumenti simili a quelli dei Gesuiti, ma realizzati in seta che riscuoteranno molto successo durante il viaggio nelle corti europee.

Il 20 dicembre del 1583 lasciarono Goa salpando di nuovo verso Cochinchina e il Viceré donò loro duemila ducati. A Cochinchina si rifornirono di tutto il necessario¹²³ per circumnavigare l'Africa e arrivare in Europa, seguendo la *volta do largo*¹²⁴, nota all'epoca come la via più rapida e sicura.

¹²⁰ Il documento è datato 12 dicembre 1583. ARSI, Jap – Sin 22, ff. 51 – 57v. Vedi anche J. A. Abranches Pinto and Henri Bernard, *Les Instructions du Père Valignano pour l'ambassade japonaise en Europe*. (Goa, 12 décembre 1583), in "Monumenta Nipponica", 1943, p. 393; cfr. Alvarez Taladriz, *En el IV Centenario de la Embajada cristiniana de Japón a Europa. Las "Instrucciones" del Visitador Alejandro Valignano S.J. (1583)*, in "Sapientia, the Eich University Review", 16, 1982.

¹²¹ Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio*, (a cura di Marisa Di Russo), op. cit., p. 530.

¹²² Micheal Cooper, *The japanese mission to europe 1582 – 1590: The journey of four samurai boys through Portugal, Spain and Italy*, Folkstone, Global Oriental, 2005.

¹²³ Le navi dell' *Carreira da Índia* si riunivano spesso a Cochinchina prima della *largada*. Lì, oltre ai cibi già pronti venivano imbarcati anche animali vivi uccisi durante il viaggio per essere consumati dai passeggeri. Importante era anche l'*aguada*, ossia il rifornimento di acqua che, nonostante venisse conservata in contenitori appositi, durante la percorrenza arrivava a puzzare perché putrida. Abbiamo numerose testimonianze di marinai che tappavano il naso per berla per non sentirne la puzza.

¹²⁴ La *volta do largo* era una tecnica di navigazione usata dalle navi che

La nave ripartì, quindi, il 20 febbraio del 1584 ma arrivati presso l'equatore trovarono bonaccia e dovettero fermarsi in Mozambico¹²⁵ sino all'arrivo dei venti favorevoli. Doppiarono il Capo di Buona Speranza il 10 maggio, sentendosi tutti molto sollevati perché "da questo luogo sin a Lisbona si tien il viaggio già per sicuro, né vi è più pericolo notabile".¹²⁶

L'ambasceria si fermò poi nell'isola di Sant'Elena¹²⁷ (27 maggio) ripartendo dopo circa un mese. Qui Gualtieri dà notizie geografiche e commerciali molto precise, affermando infatti che questa piccola isola è stata collocata in mezzo all'oceano dalla Provvidenza per dare aiuto e ristoro ai naviganti. Fu la Corona portoghese a stabilire una base a Sant'Elena affinché le navi che percorrevano la *Carreira da India* potessero fare rifornimento.

Le acque intorno a questa isola erano ricchissime di pesci e così la comitiva trascorse molto tempo "pescando di lor mano, nel che avevano sì buona sorte, che tutti ne restavano meravigliati e pareva che Dio Nostro Signore volesse dar loro questo piacere, di che avevano ben bisogno per la stanchezza e fastidio di tanto tempo".¹²⁸ Il tempo passava lentamente e i giovani si divertivano ad osservare pe-

partivano dal Portogallo e arrivavano nei Paesi dell'Oriente o Estremo Oriente. Questa permetteva alle navi di evitare le zone di bonaccia e i venti contrari. Per questo le partenze erano stabilite con dei calendari specifici che redatti soprattutto dopo il viaggio di Vasco da Gama (1487-1499) che mise in collegamento l'Europa con l'Asia.

¹²⁵ All'epoca, la navigazione oceanica aveva dei calendari molto rigorosi nel rispetto dei venti periodici. Partire con ritardo da Cochin poteva significare un viaggio perso. In questi casi si preferiva ritornare in India piuttosto che trascorrere l'inverno nell'isola portoghese del Mozambico luogo che aveva condizioni molto insalubri.

¹²⁶ *Relazioni*, p. 124.

¹²⁷ L'Isola di Sant'Elena, situata in mezzo all'Atlantico era una sosta usata spesso dalle navi che percorrevano la *Carreira da India*. Lì, più navi si riunivano per viaggiare insieme proteggendosi così dagli attacchi dei corsari francesi o inglesi. I pirati all'epoca assaltavano le navi che si trovavano nei mari delle Azzorre perché cariche di ricche merci provenienti dall'Oriente.

¹²⁸ *Relazioni*, p. 124.

sci molto diversi da quelli che esistevano in Giappone “videro alcuni pesci piccioli con le ali, i quali quando si vedevano perseguitati da altri maggiori pigliavan il volo sopra l’acqua, ove tal volta scendevan uccelli di rapina, che se gli inghiottivano, o se stanchi di volare tornavan a basso, cadevano in bocca dei suoi nemici”.¹²⁹ Quando riuscirono a ripartire, risalirono l’equatore e in questa parte di viaggio persero la vita circa trentadue uomini dell’equipaggio.

Finalmente il 10 agosto del 1584 attraccarono con la nave São Tiago nel porto di Lisbona in Portogallo.

L’ENTRATA IN LISBONA, E DIMORA NEL REGNO DI PORTOGALLO

A Lisbona soggiornarono, come indicato da Valignano, presso la Casa Professa della Compagnia di Gesù chiamata São Roque, fondata nel 1553. Qui, nel Collegio Gesuita Santo Antão, avvenne una cerimonia riferita solo da Luís Fróis ossia “fizeram entre si suas cerimónias de sacanzuqui”.¹³⁰ Guido Gualtieri non cita questo particolare costume nipponico, perché probabilmente non era così esperto come Fróis degli usi e costumi giapponesi e quindi non ne colse il significato.

Una volta che i giovani nobili giapponesi furono arrivati in Europa, le testimonianze coeve relative a questo viaggio sono numerose, ma spesso molto frammentarie. L’importanza delle *Relationi* di Guido Gualtieri risiede proprio nell’aver descritto tutto il percorso del viaggio con le sue notevoli abilità narrative, rendendola così un’opera completa sia dal punto di vista letterario che storico.

¹²⁹ *Ibidem.*

¹³⁰ Luís Fróis, *Tratado dos Embaixadores Japões*, op. cit., p. 31. Durante le feste, le visite o ricevimenti tutti i invitati bevevano del *saké* accompagnato con pietanze varie (*sakana*) utilizzando un particolare contenitore, il *sakazuki*. La cerimonia consisteva nel bere tutti insieme il *saké* utilizzando un’unica *sakazuki* per rafforzare i rapporti con la famiglia. Per questo motivo, la parola *sakazuki* può anche voler dire “legame”. Il rituale del *sakazuki* segue un ordine gerarchico: la persona più importante berrà per prima, seguita in ordine da tutti gli altri, fino ad arrivare alla persona di rango inferiore che asciuga la coppa e la ripone.

Nelle *Relationi* viene descritta la permanenza degli ambasciatori in Portogallo, il loro viaggio attraverso la Spagna, l'incontro con Filippo II¹³¹, l'udienza con Papa Gregorio XIII sino alla fine il viaggio in Italia, il ritorno in Portogallo (nell'aprile del 1586) e l'arrivo in Giappone che, per una serie di circostanze politiche, avverrà solamente il 21 luglio del 1590, ossia otto anni e 5 mesi dopo la partenza.

Come abbiamo già detto l'intenzione di Alessandro Valignano¹³² era quella di accompagnare i quattro giovani ambasciatori in Europa ma vista la sua nomina a Provinciale dell'ordine in Oriente, rinunciò al suo progetto iniziale, sostituito dal Gesuita portoghese Nuno Rodrigues, rettore dell'università di Goa, sempre seguito dall'interprete e precettore dei giovani dignitari, Diogo de Mesquita.¹³³ Altri membri di questa ambasceria furono due semplici catechisti (*Dōjuku*), i cui nomi erano Costantino Dourado e Agostino (sembra che in seguito si specializzarono apprendendo in Portogallo l'arte di realizzare matrici, diventando così i primi stampatori giapponesi) e infine Jorge de Loyola, successivamente ordinato presso la Cattedrale di Evora¹³⁴, l'unico del gruppo che non farà ritorno in Giappone, morendo a Macao. A questa compagnia si aggiunsero anche due servitori, i cui nomi però non sono ricordati e, durante il passaggio a Goa, si unì anche un servente cinese.

¹³¹ Filippo I per il Portogallo.

¹³² Padre Valignano infatti scriveva nel 1581 al Preposito Generale, Claudio Acquaviva dicendo: "i quali tutti né possono né conviene che vadino a Roma se non in mia compagnia, si perché i suoi parenti lo sentirebbono molto in Giappone [...] come ancora perché si per fare quello che con loro si pretende in Europa come per quello che si può di essi sperare al ritorno in Giappone, è necessario che siano trattati nell'esteriore e nell'interiore come alla loro qualità si conviene". ARSI, Jap. Sin. 9I, ff. 115v-116v.

¹³³ Padre Diogo de Mesquita (1533-1614) era nato a Mesão Frio, professore nel Seminario di Azuchi-yama, parlava fluentemente la lingua giapponese.

¹³⁴ Anche il geografo italiano Urbano Monti che conobbe Jorge de Loyola a Milano riferì che parlava lo spagnolo, il latino e comprendeva quasi tutto della lingua italiana e quindi spesso aveva il ruolo di interprete. Anche il notaio Manilio Rosselli, narrando il passaggio dell'ambasceria a Montefiascone, raccontò di aver conversato con lui in latino.

L'idea di Padre Valignano, Visitatore della Compagnia di Gesù in Giappone ma anche di Padre Claudio Acquaviva, Preposito¹³⁵ Generale dei Gesuiti, era quella che l'ambasceria dovesse procedere con calcolata discrezione. Questo tuttavia non avvenne perché arrivati a Lisbona furono ricevuti in pompa magna dal cardinale e arciduca Alberto VII d'Asburgo¹³⁶, allora governatore del Portogallo, per ordine di suo zio, re della Penisola Iberica, Filippo II, ma anche da alcuni esponenti del mondo religioso e da rappresentanti della nobiltà portoghese.

Il sovrano Filippo II considerò l'ambasceria come ufficiale e quindi i giovani dignitari giapponesi furono trattati come principi di sangue. Da quel momento in poi il loro status fu tale che nessuno si permise di attribuirgli un ruolo inferiore a quello dato dal principale monarca europeo dell'epoca.¹³⁷ Lo stesso Papa Gregorio XIII e Sisto V li considerarono come principi e figli prediletti della Chiesa di Roma e quindi trattati con tutti i riguardi usati per il loro rango. Come riferisce Gualtieri: "Stettero in Lisbona venti e tanti giorni, attendendo a ricovrarsi dei passati travagli, essendo in questo tempo visitati da vari Signori, e visitando essi alcuni luoghi più principali nella città e fuori, come li palazzi di Sintra, e il Monastero di Belem e simili"¹³⁸ e portarono in dono all'arciduca Alberto VII d'Asburgo una coppa di corno di rinoceronte guarnita d'argento.

Il 5 di settembre partirono alla volta di Évora con un cocchio "dell'Illustrissimo Signor don Teotonio di Braganza Arcivescovo d'Evora"¹³⁹ che li ricevette con grandi onori e gli offrì la sua residen-

¹³⁵ Il Preposito Generale viene anche detto Papa nero poiché la sua elezione è a vita come quella del Papa e perché l'abito tradizionale dei Gesuiti era la tonaca nera.

¹³⁶ Alberto d'Austria (1559-1621) era figlio dell'imperatore Massimiliano II d'Asburgo (1527-1576).

¹³⁷ Questo status di principi venne riconosciuto non solo dai re delle altre nazioni, ma anche da principi di piccole città-stato come Firenze, Genova o dal Senato della potente Venezia.

¹³⁸ *Relazioni*, p. 127.

¹³⁹ *Ibidem*.

za come alloggio. Tuttavia, come era stato stabilito da Valignano, andarono presso il Collegio della Compagnia. Seguirono poi una serie di visite a esponenti di spicco della nobiltà portoghese.

Il 15 settembre da Évora si recarono a Vila Viçosa, per visitare il duca di Braganza e sua madre Caterina d'Aviz (1540-1614), cugina del re Filippo. Mostrarono tutti molto affetto¹⁴⁰ nei loro confronti, ospitandoli in stanze "ricchissime di tappezzerie e di ogni altra sorte di fornimento".¹⁴¹ Per intrattenerli e divertirli li portarono a caccia di cinghiali e assistettero a vari giochi a cavallo.

Caterina e suo figlio Teodósio (1568-1630) rimasero affascinati dai loro abiti tanto che: "mandò di più a chiedere uno dei vestimenti Giapponesi, il quale avuto, subito ne fece far un altro di tela d'oro della medesima forma e fattura, e di quello, con una Spada del Giappone che già aveva, vestì Don Duarte suo secondogenito"¹⁴², il quale li indossò in modo errato, tanto che i giapponesi gli dovettero insegnare come sistemarlo correttamente tra il divertimento generale.¹⁴³

Gualtieri rivela anche come gli intenti di Valignano, di mostrare la magnificenza e la grandezza delle corti europee, si stavano realizzando: "oltre le ricchezze della Cappella, le quali trovarono assai maggiori di quel che per fama avevano inteso, oltre gli addobbiamenti preziosissimi di camera¹⁴⁴, e altri simili ornamenti, seppero ancora che fino ai vasi di cucina e della cantina stessa erano tutti di fino argento".¹⁴⁵ L'ambasceria si congedò dal duca di Braganza il 18

¹⁴⁰ Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio*, (a cura di Marisa Di Russo) Firenze, Leo e S. Olschki, 2016, "ci accolse con davvero non minore amore di quello di una madre che vedesse venirle incontro i suoi quattro figli di ritorno da un lungo viaggio in terre lontane", p. 250.

¹⁴¹ *Relationi*, p. 128.

¹⁴² *Relationi*, p. 129.

¹⁴³ Questa scena la troviamo descritta anche in Fróis (pp.53-54), Valignano (p. 252) e Bartoli (p. 47).

¹⁴⁴ I giovani ambasciatori alloggiarono in stanze lussuose fatte preparare appositamente per loro dalla duchessa nel palazzo ducale (Fróis, pp. 48-49).

¹⁴⁵ *Relationi*, p. 129..

settembre alla volta di Madrid per incontrare il re Filippo, al quale dovevano consegnare le lettere dei loro *daimyō*.

IL VIAGGIO PER ISPAGNA.

Il primo luogo visitato in Spagna fu il Santuario della Beata Vergine da Guadalupe, dove furono accolti dai Padri Gesuiti con molti onori. Di lì passarono a Talavera il 25 settembre per arrivare poi a Toledo (29 settembre) accolti da numerosi nobili. In questa città Michele si ammalò di morbilli e, nonostante curato amorevolmente dai missionari e dai migliori medici della città, la compagnia dovette rimandare la partenza per Madrid.

Una volta guarito, il 20 ottobre, arrivarono a Madrid dove avrebbero incontrato il sovrano Filippo II d'Asburgo¹⁴⁶ e come previsto dal programma, furono alloggiati presso i Padri Gesuiti. L'incontro con il monarca fu ritardato invece dalla grave malattia che afflisse Don Martino. Dopo più di venti giorni finalmente ristabilito, ci fu la cerimonia del solenne giuramento di fedeltà degli ambasciatori verso il re Filippo II (11 novembre) nella Chiesa di San Jerónimo el Real.¹⁴⁷

Gualtieri descrive in modo dettagliato e particolareggiato gli abiti giapponesi che i giovani indossarono per questa importante cerimonia e, come Valignano aveva raccomandato, “andranno vestiti alla maniera giapponese, possibilmente in carrozza o almeno a cavallo, perché non possono attraversare a piedi la città con quegli abiti né ciò conviene minimamente”.¹⁴⁸

¹⁴⁶ Filippo II d'Asburgo (1527-1598) era figlio di Carlo V e di Isabella di Spagna. Divenne re di Spagna dal 1556 e re di Portogallo con il nome di Filippo I dal 1581. Sicuramente il più potente sovrano d'Europa dato che riuniva sotto la sua corona la Spagna e il Portogallo e perciò tutti i possedimenti oltre oceano: i Paesi Bassi, la Borgogna, il Regno di Napoli, Sardegna e Sicilia.

¹⁴⁷ Questa chiesa fu fatta costruire dai Re Cattolici alla fine del XV secolo e in essa si celebravano investiture e nozze regali.

¹⁴⁸ Per un'attenta descrizione si veda Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio*, (a cura di Marisa Di Russo), op. cit. p. 532.

Gli abiti erano di seta “ma sottile, a modo di taffetà, o tabin molto fino; il color bianco, ma con altri varii colori dentro tessuti in figure di diversi uccelli, e fiori e fogliami, e questo tanto bene che nel vero è cosa vaga e dilettevole, se ben non ha quella gravità che hanno li nostri colori più scuri, e uniformi. Di questo drappo portano due, e tal volta tre vesti, l’una sotto l’altra, lunghe sino a terra, aperte d’avanti, con le maniche larghe che arrivano sin al gomito, o poco più, restando scoperto e nudo il resto del braccio; se ben questi Signori per maggior decenza avevano sotto alcuni giubboncini che fecero far nell’India. Ora queste vesti usano di raccogliere dalla cinta in giù dentro certi calzoni”.¹⁴⁹ Il racconto del loro vestimento continua descrivendo i loro pantaloni larghi indossati con una cintura stretta in vita e Gualtieri mostra anche interesse per l’uso dei “parasoli” utilizzati per proteggersi sia dal sole che dalla pioggia.

Solo per questo viaggio i giovani giapponesi avevano portato una specie di cappelli dall’India per cercare di avvicinarsi agli usi e costumi europei. Le calzature sono costituite da stivaletti alti di pelle sottile “che separato il dito grosso, l’altre dita abbia congiunte. Sotto li stivaletti vi han le scarpe, o piuttosto suole, le quali essendo senza tomara, si tengono solo con un semicircolo grosso di corame, per dove si caccia il piede”.¹⁵⁰ Il tutto terminava con la spada e il pugnale posti in foderi molto riccamente abbelliti.

Il giorno seguente al sovrano consegnarono le tre lettere¹⁵¹ in lingua castigliana e giapponese, scritte dai signori feudatari giapponesi.¹⁵² Padre Luís Fróis¹⁵³ nella sua relazione, sostiene che ci fosse

¹⁴⁹ *Relationi*, p. 124.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ Queste missive in lingua portoghese e castigliana sono conservate oggi presso l’Archivio Romano della Compagnia di Gesù (ARSI). La versione in lingua giapponese è andata persa.

¹⁵² La lettera del *daimyō* di Ōmura era datata 27 gennaio 1582, quella del *daimyō* di Bungo 11 gennaio 1582 mentre l’epistola del *daimyō* di Arima 8 febbraio del 1582.

¹⁵³ Cfr. Luís Fróis, *Tratado dos Embaixadores Japões*, edição de Rui Manuel Loureiro, Lisboa, Grupo de Trabalho do Ministério da Educação para as

stata anche una versione in lingua portoghese della quale oggi non abbiamo traccia, ma che poteva essere giustificata dal fatto che inizialmente erano state indirizzate al re D. Enrico e quindi in lingua portoghese. Avendo appreso poi la notizia della sua morte (forse mentre risiedevano a Macao, tra marzo e dicembre del 1582) si rese necessario tradurre le missive in spagnolo, dato che andavano consegnate a Filippo II.

In questa occasione Gualtieri narrò un piccolo episodio a dimostrazione delle scarse conoscenze degli usi e costumi che gli europei avevano verso le popolazioni orientali. I giovani ambasciatori, infatti, si avvicinarono al re per baciargli le mani come loro insegnato, ma “non gliela volse dare, ma gli abbracciò ad uno ad uno con grande amore”.¹⁵⁴ Sicuramente questo abbraccio creò grande disagio, perché in Giappone si era abituati a grandi inchini (*ojigi* おじぎ)¹⁵⁵ ma non al contatto fisico. L’ambasceria continua poi la visita all’imperatrice madre, Maria d’Austria, presso il monastero delle clarisse Las Descalzas Reales¹⁵⁶, la quale dimostrò grande affetto con “carezze poi dell’Imperatrice furono conformi alla virtù e spirito di lei, abbracciandoli tutti con gran carità e allegrezza, e dicendo molte parole di devozione e di cortesia”.¹⁵⁷

Guido Gualtieri continua il suo racconto seguendo il percorso

Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, 1993.

¹⁵⁴ *Relationi*, p. 132.

¹⁵⁵ Ancora oggi in Giappone è usato l’inchino ma regolato da norme specifiche secondo cui il grado di curvatura assume significati diversi:

- un inchino poco profondo (*eshaku* 会釈), a circa 15 gradi, si usa per un saluto quotidiano rivolto a un collega, a un amico o a un conoscente.
- un’inclinazione maggiore del busto, a circa 30 gradi (*keirei* 敬礼), corrisponde a saluto di riguardo, da usare quando mostriamo rispetto verso un superiore.
- un inchino molto pronunciato e prolungato, quasi a 45 gradi (*saikeirei* 最敬礼), si usa verso un’autorità, quando ci si separa, o per i ringraziamenti finali.

¹⁵⁶ L’imperatrice Maria d’Austria (1528-1603) si era ritirata in questo monastero dopo la morte di suo marito l’Imperatore Massimiliano II avvenuta nel 1576.

¹⁵⁷ *Relationi*, p. 133.

dell'ambasceria nelle varie città spagnole, dove visitarono i grandi monumenti dell'epoca, come l'*Escorial* costruito proprio per volere del re Filippo II e terminato un mese prima dell'arrivo dei giapponesi. Tutti i luoghi dove l'ambasceria si reca corrispondevano al percorso che Valignano aveva organizzato per loro, con l'intento di mostrare di mostrare la grandezza, la magnificenza e l'opulenza dell'Europa.

Sono anche accompagnati a vari concerti e rappresentazioni teatrali "di che quei Signori non poco si ricrearono".¹⁵⁸ Il loro viaggio prosegue poi verso Murcia (10 dicembre) dove saranno ospitati nel collegio dei Gesuiti. Anche qui li attendeva una numerosa folla, felice per il loro arrivo e le campane rintoccavano a festa. Nel collegio trascorsero le vacanze natalizie, scrivendo lettere ai loro famigliari rimasti in Giappone dando ragguagli della loro ambasceria.

La città successiva raggiunta fu Oriheula, ricevuti questa volta in un convento domenicano. Anche qui la città intera partecipò ai festeggiamenti del loro passaggio. Gualtieri ci narra anche che la notte, sotto le finestre dei loro alloggi, si fece festa con un gioco nel quale: "dividendosi in due schiere, fuggendo e seguitandosi a vicenda or l'una or l'altra"¹⁵⁹ tipico divertimento spagnolo dell'epoca.

Stesse celebrazioni li attendevano a Elche, accolti da più di trecento persone con tiri d'artiglieria. L'ultima tappa in Spagna fu ad Alicante. Qui trascorsero l'Epifania, assistendo ad una solenne messa nella Cattedrale. Per ordine del re gli furono date delle stanze molto lussuose e cibo in abbondanza. Da questa città tentarono di salpare per ben due volte verso Maiorca ma i venti contrari li fecero tornare indietro. Finalmente il 15 febbraio arrivarono nel porto di Alcudia, per ripartire (19 febbraio) alla volta di Livorno protetti da un'armata contro gli attacchi dei pirati.

¹⁵⁸ *Relationi*, p. 136.

¹⁵⁹ *Relationi*, p. 137.

DELL'ARRIVO IN ITALIA, E PASSAGGIO
PER LO STATO DI FIRENZA.

Arrivarono a Livorno il primo marzo del 1585, cosa che rese i giovani giapponesi molto felici. Era trascorso molto tempo dalla loro partenza in Giappone per arrivare a Roma e finalmente la meta si avvicinava.

Per quanto riguarda il viaggio dell'ambasceria in territorio italiano fu seguito e documentato da alcuni scrittori dell'epoca. In queste cinquecentine, stampate tra il 1585 e il 1588, vengono riportate varie notizie sul percorso dei legati giapponesi. Tuttavia la maggior parte di esse descrivono brevi tratti del viaggio in suolo italiano¹⁶⁰ o si limitano alla descrizione dell'udienza presieduta dal Papa Gregorio XIII.

Tra le più note c'è quella di Alessandro Bonacci¹⁶¹ a Bologna che conteneva una breve ragguaglio dei primi giorni a Roma dell'ambasceria dei giapponesi. Come già osservato, il grande valore delle *Relationi* di Guido Gualtieri risiede in vari fattori: nell'essere stato uno tra i primi testi¹⁶² ad essere stampato, nel aver descritto il viaggio completo e nel aver dedicato un intero capitolo agli usi e costumi del popolo giapponese. Il resoconto di Guido Gualtieri, inoltre, ebbe modo di confrontare le fonti con le stesse persone che avevano incontrato i legati giapponesi e grazie alla ricchezza delle notizie che egli ci riporta possiamo ritenere tale testo come uno dei più attendibili e per mezzo della sua grande capacità narrativa, considerarlo come il cronista ufficiale dell'evento.

Il primo luogo visitato in Italia fu, dunque, il granducato di Toscana, dove governava Francesco I de' Medici¹⁶³ che risiedeva a Pisa.

¹⁶⁰ Un esempio è quella pubblicata a Firenze dallo stampatore Delle Scale di Badia che narra l'accoglienza a Pisa del Granduca di Toscana, Francesco I.

¹⁶¹ Cfr. Adriana Boscaro, *Sixteenth century european printed works on the first japanese mission to Europe, A Descriptive Bibliography*, Brill, Leiden, 1973.

¹⁶² Viene stampato solamente un anno dopo la venuta dell'ambasceria.

¹⁶³ Francesco I de' Medici (1541-1587), era figlio di Cosimo I ed Eleonora di Toledo, spiccò per il suo mecenatismo più che per le sue doti politiche.

L'ambasceria fu quindi condotta nel palazzo del granduca, dove li aspettava un ricco pasto. Visitarono poi vari monumenti della città iniziando proprio dal Duomo. La sera per incontrare il granduca indossarono i loro abiti tradizionali e dopo i soliti convenevoli furono poste loro "dimande di quei paesi e genti". Gualtieri sottolineò la soddisfazione di Francesco I di essere stato il primo tra tutti i principi d'Italia a riceverli. Seppure i giovani giapponesi avevano fretta di arrivare a Roma, non si sottrassero all'invito del granduca di fermarsi sino al primo giorno di Quaresima.

Preso commiato da Francesco I, l'ambasciata partì per Firenze, dove arrivarono l'otto marzo. La città li accolse con grandi onori; numerosi cavalieri e nobili per cinque giorni gli mostrarono la grande ricchezza culturale e artistica di Firenze. Mentre il testo di Valignano sull'ambasceria è ricco di informazioni riguardo la visita a questa città, Gualtieri è molto più succinto, pur annotando le bellezze di Firenze. Il quattordici di marzo giunsero a Siena scortati da trenta alabardieri e spesati dal Duca di Toscana. Anche a qui trovarono alloggio nel Collegio dei Padri Gesuiti.

IL VIAGGIO DI ROMA, E LO RICEVIMENTO.

Il viaggio riprese su sollecitazione di Gregorio XIII che li esortava ad arrivare a Roma il prima possibile. Così¹⁶⁴, seguendo la via Francigena, arrivarono ad Acquapendente¹⁶⁵, prima città dello Stato Pontificio, il diciassette marzo. Qui li attendevano duecento archibugieri inviati dal papa per scortarli sino a Roma passando per Viterbo, dove giunsero il diciotto marzo ricevuti da monsignor Orazio Celso¹⁶⁶, legato del papa. Numerosa la folla che voleva vedere gli

¹⁶⁴ Il papa infatti morì il 10 aprile del 1585, pochi giorni dopo l'arrivo dell'ambasceria tanto che i giovani giapponesi parteciparono al suo funerale.

¹⁶⁵ Cfr. Daniela Sadun, *Un documento inedito relativo all'ambasceria giapponese del 1585*, in "Atti del XVIII convegno di Studi Giapponesi", (Merano, 27-30 ottobre 1994), Venezia, 1995.

¹⁶⁶ Cfr. Giovanni Pietro Maffei, *Degli Annali di Gregorio XIII*, Roma, 1742.

ambasciatori facendo a gara per offrire loro la migliore ospitalità. Visitarono il monastero delle clarisse di Santa Rosa, la chiesa di Santa Maria della Quercia e il complesso monumentale di Santa Maria in Gradi.

Il diciannove marzo la comitiva si trovava presso il paese di Montefiascone, dove pranzarono presso l'osteria della Campana "mangiorno pesce e riso, insalata di cicoria".¹⁶⁷ Questa tappa del viaggio la troviamo anche annotata in una lettera dell'ambasciatore estense Teodosio Panizza, oggi conservata nell'Archivio di Stato di Modena, al cardinale Luigi d'Este, dove erano espressi dubbi su chi dovesse essere il cerimoniere adeguato a riceverli. Qui Giuliano si ammalò e cercano di assisterlo al meglio offrendogli riposo e cure adeguate.

Il venti marzo i legati giunsero al borgo di Bagnaia¹⁶⁸ dove c'era la residenza del Cardinale Gianfrancesco Gambara con il suo famoso giardino.¹⁶⁹ Il giorno dopo si recarono a Villa d'Este, a Caprarola¹⁷⁰, di proprietà del cardinale Alessandro Farnese, a cui consegnarono le lettere¹⁷¹ dei *daimyō* convertiti: don Protasio, don Bartolomeo e

¹⁶⁷ Manilio Rosselli, *Relazione notaio Manilio Rosselli*, fondo Archivio Notarile Comunale di Montefiascone; Cfr Augusto Goletti, *La prima missione giapponese in Europa nelle carte dell'Archivio di Stato di Viterbo A. D. 1585*, in "Esilio, Pellegrinaggio e altri Viaggi", Viterbo, Sette Città, 2004.

¹⁶⁸ Per i dettagli di questa visita Cfr. Gunji Yasunori, *La missione degli Ambasciatori giapponesi del 1585 e Bagnaia*, Biblioteca e Società, 1980.

¹⁶⁹ Oggi il nome della residenza è Villa Lante e possiede uno dei più famosi giardini italiani manieristici del XVI secolo. Ideata da Jacopo Barozzi da Vignola, la sua costruzione iniziò nel 1511 ma fu portata a termine intorno al 1566 su commissione del cardinale Gianfrancesco Gambara. Tuttavia la villa non ha acquisito questo nome se non quando, nel XVII secolo, passò nelle mani di Ippolito Lante Montefeltro della Rovere.

¹⁷⁰ Franco Cardini, *Gerusalemme d'oro, di rame e di luce. Pellegrini, crociati, sognatori d'Oriente fra XI e XV secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1991. Dello stesso autore si veda anche: *Le ambasciate dall'Asia all'Italia, in L'Oriente: Storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1985.

¹⁷¹ Le lettere venivano conservate in scatole (*fumibako*) laccate con una tecnica particolare chiamata *maki-* e realizzate in oro zecchino e madreperla. I missionari cristiani che giunsero in Giappone ne furono colpiti per la loro

don Francesco, probabilmente redatte su consiglio di Valignano, il quale, ipotizzava che un cardinale della casa Farnese potesse avere un probabile successore al soglio pontificio.

Finalmente il ventidue marzo, verso mezzanotte, raggiunsero Roma e “quando quei Signori Giapponesi al fin di tanti travagli si videro avanti gli occhi Roma, tanto da lor riverita e tanto lungamente cercata, fu, come ho detto, troppo grande il lor piacere”.¹⁷² Ad aspettarli c’era il Preposito Generale della Compagnia di Gesù, Claudio Acquaviva¹⁷³ e una folla numerosa.

Qui, Gualtieri, nella descrizione di questo momento tanto agognato sembra affermare che le duplici ragioni di Padre Valignano nell’aver organizzato questa ambasceria erano giuste. Da una parte si mostrò ai giapponesi la grandezza della Chiesa Cristiana, dall’altro si palesò al Papa la validità delle missioni Gesuitiche in Giappone: “L’allegrezza poi, e giubilo, e lacrime di tenerezza, che quella notte furono in quella Chiesa, sarebbe difficil cosa il volerle esprimere, restando ognuno che vi era presente ripieno di gaudio spirituale, per veder con gli occhi suoi le primizie del Giappone cavate dalle mani del lupo infernale col prezioso Sangue di Cristo e dalla sua provvidenza custodite, e condotte fra tanti pericoli, e contemplando in quelle una sì nobile e principal nazione fatta soggetta con tanto affetto alla Romana Chiesa”.¹⁷⁴

Il giorno seguente vennero condotti in carrozza, segretamente, a Valle Giulia dove, dopo i saluti di numerose personalità religiose e civili, vestendo i loro abiti tradizionali, presero parte al Concistoro. Tutti eccetto Giuliano, che era di nuovo febbricitante e, a cui lo stesso papa, consigliò di ritornare alla residenza.

Il solenne corteo venne descritto dettagliatamente da Guido Gualtieri, tuttavia di questo evento abbiamo numerosi documenti:

bellezza e ne portarono in Europa alcuni esemplari.

¹⁷² *Relationi*, p. 143.

¹⁷³ Claudio Acquaviva (1543-1615) divenne Preposito Generale nel 1581. Governò per ben 34 anni durante il pontificato di ben otto papi.

¹⁷⁴ *Relationi*, p. 143.

relazioni¹⁷⁵, diari, lettere e cronache. A questi si aggiungono i molti dispacci che la Santa Sede aveva inviato alle varie corti europee. Proprio questa curiosità nei confronti dei giovani giapponesi, spinse molti editori a stampare e ristampare cronache e relazioni.

Tra essi spiccò l'editore Francesco Zanetti il quale stampò, nello stesso anno, sia il resoconto ufficiale del Concistoro, sia le lettere, sia i vari discorsi avvenuti in presenza dei legati. Lo stesso editore l'anno seguente pubblicò le *Relazioni* di Guido Gualtieri. A testimonianza di questa ambasceria abbiamo anche alcune opere d'arte tra cui un affresco conservato oggi nel salone Sistino della Biblioteca Apostolica Vaticana.¹⁷⁶

Subito dopo che Gregorio XIII si sedette nella sedia gestatoria, l'avvocato concistoriale annunciò l'ambasceria così i giovani avanzarono tra la folla portando in mano le epistole dei loro *daimyō*; gli baciaron i piedi in segno di riverenza e il papa li abbracciò ad uno ad uno con il volto segnato dalle lacrime. Le lettere furono lette in italiano dal segretario, monsignore Antonio Boccapaduli. I tre emissari pronunciarono poi un discorso in lingua giapponese, tradotto in italiano da padre Mesquita. A questo seguì un'orazione da parte di un padre della Compagnia di Gesù, Gaspar Gonçalves.¹⁷⁷ Prima che il papa si ritirasse e fosse sciolto il Concistoro, i giovani

¹⁷⁵ Vale la pena di citare l'opera di Giampietro Maffei pubblicata nel XVIII secolo quando oramai i Gesuiti erano stati espulsi dal Giappone. Giampietro Maffei, *Degli Annali di Gregorio XIII Pontefice Massimo scritti dal Padre Giampietro Maffei della Compagnia di Gesù e dati in luce da Carlo Cocquelines sotto gli auspici della Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV*, Tomo Secondo, Roma, Nella Stamperia di Girolamo Mainardi, 1742.

¹⁷⁶ Per un'attenta descrizione si veda Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio*, (a cura di Marisa Di Russo), op. cit., p.p. 1-2 più le Tavole finali.

¹⁷⁷ Gaspar Gonsalves (1540-1590) era un umanista e teologo. La sua *Oratio nomine Legatorum Japoniae habita in publico Consistorio Romano*, venne pubblicata a Roma nello stesso anno. Nel Settecento vennero pubblicate due versioni in lingua portoghese.

giapponesi baciarono nuovamente i piedi al Gregorio XIII in segno di fedeltà e devozione.

Si tenne poi un banchetto ufficiale dopo il quale i legati vennero invitati in forma privata, per desiderio della Santità, “a vederli più familiarmente, mandatili a chiamare, non si può con parole assai esprimere l’amorevolezza e dolcezza con che gli ricevè, facendo loro vane dimande così della navigazione e tempo d’essa, come delle cose del Giappone, della conversione, delle Chiese, e simili, udendo il tutto con diletto grande”.¹⁷⁸

A Roma l’ambasceria si trattenne dal ventitré marzo al tre giugno, visitando le numerose chiese e gli edifici più rappresentativi della città. In questa parte del viaggio si può osservare che è molto più dettagliata la descrizione di Valignano rispetto a quella di Gualtieri, soprattutto per ciò che concerne i numerosi monumenti visti e ammirati della città eterna. Il cinque aprile, nel consegnare i doni al pontefice, Valignano descrive il famoso paravento in cui era raffigurata il maestoso edificio ad Azuchi mentre Gualtieri lo presenta brevemente dicendo: “trassero alcuni presenti dei loro paesi”,¹⁷⁹ senza scendere nei particolari.

In realtà la storia del paravento è molto interessante poiché sembra che esso sia stato donato da Oda Nobunaga al Visitatore in occasione di una visita ad Azuchi nel 1581. Il Gesuita lo inviò poi a Roma per mezzo dei quattro giovani affinché lo donassero a Papa Gregorio XIII. Il paravento¹⁸⁰ mostrava la dettagliata descrizione del torrione ottagonale fatto costruire da Oda Nobunaga ad Azuchi, dove aveva stabilito la sua residenza. L’imponente castello tuttavia andò distrutto nel 1582, durante un attacco da parte dei nemici. Questo è uno dei motivi dell’importanza del paravento¹⁸¹, dato che

¹⁷⁸ *Relationi*, p. 147.

¹⁷⁹ *Relationi*, p. 148.

¹⁸⁰ Il termine giapponese è *byōbu*, che in portoghese ha dato origine alla parola *biombo*; sono paraventi usati sia per ornare le case sia per dividere gli ambienti.

¹⁸¹ Cfr. Paola Cavaliere, *Azuchō no zu byōbu. Il paravento dipinto raffigurante il Castello di Azuchi*. In “Atti del Convegno di Studi sul Giappone” (a cura

ci mostra un luogo rilevante per la storia del Giappone che tuttavia ebbe vita breve.

Durante la permanenza a Roma, Valignano nelle sue *Istruzioni* si era premunito di fare in modo che vedessero “tutte le cose nobili e grandi di Roma e di alcune tra le altre più importanti città d’Italia, sempre badando che siano guidati in modo da conoscere e vedere soltanto quello che c’è di più buono. Nulla conoscano di ciò che è cattivo [...]”.¹⁸² Il Gesuita, inoltre, si raccomandava che un padre li seguisse sempre perché “nulla importa tanto quanto che ritornino assai edificati e con un alto concetto della cristianità in Europa”.¹⁸³

I giovani vennero ospitati a casa di numerose autorità della corte pontificia, partecipando a molte celebrazioni significative sempre accompagnati da un gran numero di persone. Il dieci aprile arrivò la triste notizia della morte di Gregorio XIII, cosicché i giovani giapponesi “restarono percossi in modo, come se morto il proprio lor Padre, fossero restati orfani”.¹⁸⁴

IL SUCCESSO DOPO L'ELEZIONE DI PAPA SISTO QUINTO.

Nelle *Relationi*, Gualtieri dedica il capitolo IX al racconto delle esequie del pontefice che durarono nove giorni; passò poi a parlare del conclave che eleggerà Papa Sisto V, al secolo Felice Peretti. Questa notizia sarà appresa dai legati con tanta gioia: “essi ne riceverono grande allegrezza, sì per le buone qualità che di lui intendevano, sì anche, perché avendolo prima visitato a casa Cardinale, ne erano restati particolarmente edificati”.¹⁸⁵

Anche in questa situazione seguirono le indicazioni date dal loro precettore e quindi baciaron i piedi al nuovo pontefice in segno di

di Rosa Caroli), Venezia, Tipografia Carto-tecnica Veneziana, 2007, pp. 133-146.

¹⁸² Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione*, op. cit., p. 535.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ *Relationi*, p. 148.

¹⁸⁵ *Relationi*, p. 151.

fedeltà. Sisto V li accolse con grande “benignità” e si accertò che ad essi non mancasse niente chiedendo la loro presenza durante la cerimonia della sua incoronazione. Di questo fatto storico abbiamo varie rappresentazioni nei dipinti dell’epoca dove i giovani giapponesi, seduti a cavallo, assistettero a tutta la celebrazione; uno spettacolo imponente in cui gli elementi cristiani si mescolavano con le ritualità classiche.

Sisto V fece loro numerosi e preziosi doni ma la cosa più importante fu la nomina a “cavalieri di sproni d’oro”¹⁸⁶ con una cerimonia molto toccante, dove il Pontefice pianse per l’emozione. Inoltre i legati furono designati “Cittadini Romani Patrizi” e ad ognuno di loro venne data una preziosa pergamena con sigillo d’oro. Gli ambasciatori molto onorati dissero che capivano il motivo per cui Roma nel passato era stata “Signora del Mondo” e anche perché il suo potere arrivava sino in Giappone.

Il momento dei saluti si avvicinava e il Pontefice, dopo la benedizione, li licenziò. Anche riguardo il tempo di permanenza a Roma, Valignano si era premunito di far sapere al Papa che non dovevano essere trattenuti a lungo perché era necessario “farli tornare subito perché così ho promesso ai loro parenti e perché restando a lungo vedrebbero e verrebbero a conoscenza di cose che, sapute in Giappone, sarebbero causa di male”.¹⁸⁷

VIAGGIO A LORETO E BOLOGNA.

Il tre giugno l’ambasceria ripartì da Roma sulla via del ritorno. Avevano con loro vari doni ricevuti e tre lettere di Sisto V, datate ventiquattro maggio, indirizzate ai *daimyō*. Inoltre il Pontefice aveva dato loro alcune missive indirizzate al re di Spagna, al Cardinale Alberto d’Austria e al governatore della repubblica di Genova, datate ventisei maggio e conservate oggi presso l’Archivio Vaticano.

¹⁸⁶ *Relationi*, p. 152.

¹⁸⁷ Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione*, op. cit., p. 535.

Alcune relazioni¹⁸⁸ dell'epoca danno per scontato che l'ambasceria arrivò sino a Napoli, dopo aver assistito all'incoronazione di Papa Sisto V, ma la cosa non sembra veritiera; probabilmente questa città fu evitata, perché era scoppiata una rivolta (maggio 1585) contro il governo spagnolo per il rincaro del pane, rivolta che culminò con il linciaggio dell'Eletto del Popolo Gian Vincenzo Starace. Per evitare dunque qualsiasi rischio e preservare l'incolumità dei giovani giapponesi non visitarono Napoli, scongiurando al contempo una realtà che non doveva essere mostrata come previsto dalle istruzioni di Valignano. Egli, infatti, nel suo *Dialogo* affermava genericamente "poiché per il suo clima inospitale nella stagione estiva era pericolosa recarvisi, il desiderio nostro e di molti non poté essere esaudito".¹⁸⁹

La prima cittadina descritta durante il lungo viaggio di ritorno è Civita Castellana (3 giugno) dove l'ambasceria, per la prima volta, non trovò nessuno ad accoglierli.¹⁹⁰ Questo spiacevole contrattempo sembrava dovuto al fatto che la notizia da Roma non fosse giunta in tempo. Il viaggio proseguì poi verso Narni, Terni e Spoleto. In quest'ultima città erano attesi già da alcuni giorni e quindi ebbero una grande e affettuosa accoglienza, tanto che il "Governatore coi Signori Priori nel suo abito purpurato insieme con tutto il popolo, i quali non solo fecero il suo invito con ogni onore e amorevolezza, ma anche quel che fu singolar favore, con una cortese cerimonia

¹⁸⁸ Cfr. Urbano Monte, *Trattato Universale et sito de tutta la terra sin qui conosciuta*, manoscritto FV.B-VII-56, Biblioteca del Seminario Arcivescovile, Venegono Inferiore; Adriana Boscaro, *Manoscritto inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia relativo all'Ambasceria Giapponese del 1585*, in "Il Giappone", VII, 1967.

¹⁸⁹ Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio basato sul diario degli ambasciatori e tradotto in latino da Duarte de Sande, sacerdote della Compagnia di Gesù*, (a cura di Marisa Di Russo) op. cit. p. 366.

¹⁹⁰ Cfr. Carlo Pelliccia, *De legatione Iaponica a Civita Castellana (3-4 giugno 1585): lettere di viaggio nell'Archivum Romanum Societatis Iesu*, in "Viaggi e viaggiatori nella Tuscia Viterbese" (a cura di Alessandro Boccolini), Viterbo, Sette Città, 2015, pp. 41-56

presentaron loro le chiavi della città”.¹⁹¹ Gualtieri descrive poi la stessa emozionante accoglienza a Foligno dove il governatore Vincenzo Stampa li aspettò alla porta della cittadina con tutto il popolo in festa; così con il lume delle torce furono guidati al palazzo riccamente addobbato “né fu inferiore il banchetto, nel quale l’istesso Signor Governatore per un certo eccesso d’allegrezza, la qual non potea celare, volle servire in persona”.¹⁹²

I dignitari arrivarono il sei giugno ad Assisi e vennero condotti a visitare la Basilica dove erano custodite le reliquie di San Francesco “le cui reliquie videro una per una, consolandosi grandemente di trattar con le proprie mani con ogni riverenza quelle Sante vesti, cilici, e scarpe che portava quel Serafico Santo, quando già avea le stigmati”.¹⁹³ Fu poi la volta di Perugia¹⁹⁴ città, sede del legato pontificio, cardinale Filippo Spinola¹⁹⁵, che aveva già incontrato i legati giapponesi a Roma e li aveva invitati a visitare la città. In questa occasione il cardinale manifestò tutta la sua amicizia offrendo un sontuoso banchetto allestito in loro onore.

Ripresero poi il cammino passando nuovamente ad Assisi e Foligno, proseguendo poi per le città di Camerino (10 giugno), Tolentino, Macerata (11 giugno) e Recanati, luogo dove avranno un lauto banchetto. Qui i giovanetti si stupirono nel “vedere che in Italia ci sono tanto popolose e celebri città. In tutte sperimentammo la grande simpatia e ospitalità dei cittadini, in particolare quella del legato

¹⁹¹ *Relationi*, p. 155

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ Per ciò che concerne la visita alla città di Perugia si veda anche Francesco Briganti, *Principi giapponesi a Perugia e Foligno*, in “Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l’Umbria”, 1904 e *Cronaca di Perugia di Gio: Battista Crispolti dall’anno 1578 al 1586* pubblicata in *Cronache della città di Perugia* a cura di Ariodante Fabbretti, 5 voll., Torino 1887.1894, vol. IV, pp.135-135.

¹⁹⁵ Filippo Spinola (1536-1593) proveniva da una illustre famiglia genovese. Il padre era stato comandante dell’esercito spagnolo e per questo motivo soggiornò alla corte di Filippo III. All’arrivo dell’ambasceria egli era stato nominato legato pontificio a Perugia da meno di un mese.

pontificio il cardinale Gesualdo”.¹⁹⁶

Lo studioso Carlo Pelliccia ci informa che rispetto a questo banchetto abbiamo un documento “esibito nell’esposizione provinciale organizzata nella stessa città nel 1905: nell’ambito della mostra paleografica allestita da Ludovico Zdekauer, l’antiquario Luigi Prosperi aveva presentato alcune carte manoscritte relative alle «Spese del pranzo fatto agli ambasciatori giapponesi l’11 Giugno 1585, dal Comune di Recanati. 6 foglio cart. in 4». La relazione, oltre a elencare i cibi comprati, per la maggior parte del pesce fresco di fiume e di mare, dolci, verdure e frutti, e la cura riservata alla buona riuscita dell’evento, comunica che il pesce cotto avanzato è destinato a due comunità monastiche femminili e il pesce fresco alla fraternità dei frati cappuccini, presenti nella città dal 1557, in parte riacquistato dagli stessi fornitori, e il restante venduto ad alcune personalità famose e non del tempo”.¹⁹⁷

Il dodici giugno arrivarono a Loreto dove si fermarono per due giorni. Anche qui accolti da una grande folla e dal governatore del santuario Vitale Leonori di Bologna. Visitarono il Santuario della Madonna di Loreto, venerata anche nel lontano Giappone. Da notare che nel Museo Antico Tesoro della Santa Casa sono conservati due leggiⁱⁱⁱ¹⁹⁸ in stile *nanban* databili XVI secolo. Ci si chiede pertanto se sono stati portati in dono dai legati, ma ancora oggi non ci sono testimonianze storiche; la tradizione tuttavia vuole che furono offerti dagli ambasciatori giapponesi alla Chiesa di Loreto.

Da qui il gruppo partì alla volta di Ancona, arrivando presso questa città il quattordici giugno, accolti da circa duecento soldati, dal

¹⁹⁶ Alessandro. Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio*, (a cura di Marisa Di Russo), op cit., pp. 369-370. Per quanto riguarda il Cardinale Alfonso Gesualdo (1540-1603) era stato nominato da poco (13 maggio 1585) legato pontificio nelle Marche.

¹⁹⁷ Carlo Pelliccia, *La prima ambasceria giapponese in Italia nel 1585: Relazioni e lettere di viaggio nell’Archivum Romanum Societatis Iesu*, op. cit., Tesi di dottorato, 2016, p. 94.

¹⁹⁸ Si veda M. S. Koyama, *Due leggi dalla Santa Casa di Loreto*, in “Il messaggio della Santa Casa – Loreto”, 2012, pp. 384-386.

governatore della città e da numerosi nobili locali. Fu offerto loro un “compitissimo convito, nel qual li Priori tutti, se ben contra il voler dei Signori Giapponesi, vollero per ogni maniera assistere sempre in piedi. Finito il pranzo, parve bene che dessero una passeggiata per li luoghi più celebri, parte per veder la città”.¹⁹⁹ In tarda serata videro i fuochi d’artificio fatti in loro onore e molti tiri d’artiglieria.

Il giorno successivo si recarono a Senigallia, Fano e Pesaro ospiti nel palazzo del duca di Urbino, Francesco Maria II della Rovere.²⁰⁰ Lì l’ambasceria ritrovò anche il duca di Bracciano Paolo Giordano Orsini (1541-1585) che avevano già incontrato a Roma.²⁰¹

Il sedici giugno, accomiatati dal duca di Urbino, proseguirono il viaggio verso Rimini²⁰², Cesena e Forlì, ospiti nel collegio della Compagnia. A Rimini si ripeté, come a Civita Castellana, il fatto che al governatore non fosse giunta la notizia del loro imminente arrivo; tuttavia riuscì ad organizzare i festeggiamenti per omaggiare l’ambasceria, dando loro un “magnifico pranzo”.

Arrivarono a Bologna²⁰³ nel tardo pomeriggio del diciotto giu-

¹⁹⁹ *Relationi*, p. 160.

²⁰⁰ Francesco Maria II della Rovere (1549- 1631), sesto duca di Urbino, aveva partecipato alla battaglia di Lepanto. Nel 1625 cedette il ducato di Urbino alla Chiesa.

²⁰¹ Paolo Giordano Orsini aveva cercato rifugio a Urbino poiché non si sentiva più sicuro a Roma dopo l’elezione di Sisto V.

²⁰² Per i riferimenti dell’ambasceria a Rimini si veda Marco Musillo, *Travelers from Afar through Civic Spaces: The Tenshō Embassy in Renaissance Italy*, in “Christian Lee (ed.), *Western Visions of the Far East in a Transpacific Age, 1522 -1657*”, Ashgate, Farnham-Burlington, 2012, pp. 165-180. Possiamo anche citare un medico riminese, Matteo Bruni che nel suo *Diario* ricorda l’epigrafe scolpita in latino murata sotto il loggiato dell’Arengo che testimoniava il passaggio dei quattro giovani giapponesi. Durante l’Ottocento l’epigrafe venne spostata a Palazzo Gambalunga mentre oggi è conservata nel magazzino dei Musei Comunali.

²⁰³ Sono numerosi gli studi dell’ambasceria giapponese nel passaggio a Bologna: Salvatore Muzzi, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796, Pe’ Tipi di S. Tommaso D’Aquino*, Bologna, 1844, pp. 14-15; Carlo Malagola, *Un’ambasciata giapponese in Roma e in Bologna nel 1585*, in “La Patria”, n. 117, v. 11, 22 aprile 1864; Massimo Donattini, *Ambasciatori giapponesi ed*

gno²⁰⁴ dove la popolazione era visibilmente emozionata di incontrare questi giovani provenienti da una terra lontana, di cui la gente aveva notizie abbastanza fantasiose, la festa di benvenuto fu solenne. Ad accoglierli anche il legato papale Antonio Maria Salviati²⁰⁵ e il cardinale Gabriele Paleotti²⁰⁶ desiderosi di ospitarli presso le loro residenze; furono invece alloggiati presso il collegio della Compagnia, come nelle direttive di Padre Valignano. Anche in questa città visitarono i luoghi più rappresentativi per la religione cristiana: “Chiese, Monasteri, e reliquie, come il corpo di San Domenico, e un altro della Beata Caterina da Bologna, che è tutto intero, e quel che è cosa più rara, si vede star sedendo”.²⁰⁷

Il ventidue giugno partirono da Bologna diretti a Ferrara²⁰⁸ dove giungeranno nella stessa giornata.

esiliati americani. Vicende della presenza Gesuitica a Bologna, in “Dall’isola alla città. I Gesuiti a Bologna”, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1988, pp. 193– 201; Carlo Pelliccia, *La missione Tenshō a Bologna (18-22 giugno 1585)* tra lettere *Gesuitiche e relazioni locali*, in “Incontri letterari, storici e sportivi nella cultura giapponese”, 2022, pp. 91-116.

²⁰⁴ Secondo Fróis sarebbero invece arrivati il 19 giugno.

²⁰⁵ Antonio Maria Salviati (1537-1602) venne creato cardinale da Gregorio XIII nel 1583 e lo inviò a Bologna come legato papale. Anche questo personaggio era già conosciuto dai giapponesi perché incontrato a Roma.

²⁰⁶ Gabriele Paleotti (1522-1597) divenne cardinale nel 1565 e nominato vescovo di Bologna nello stesso anno. Quando Gregorio XIII creò, nel 1582, la nuova provincia ecclesiastica divenne arcivescovo.

²⁰⁷ *Relationi*, p. 163.

²⁰⁸ Anche in riferimento alla visita di questa città abbiamo numerose notizie: Tiziana Iannello, *L’Indiani giunsero qui sabato. Riflessi ferraresi della prima missione giapponese alla Santa Sede (1585)*, in “Annali online dell’Università di Ferrara- Lettere”, 2012, pp. 339-356, consultabile Online: www.annali.unife.it/lettere; Marco Savonarola, Biblioteca Ariosteia, Ferrara, fondo Antonelli ms 485: contiene Giacomo Marano-M. Savonarola, *Cronache di Ferrara*, f. 78v; Giovanni Maria di Massa, *Memorie di Ferrara (1582-1585)*, in “Deputazione provinciale ferrarese di storia patria” (a cura di M. Provesi), Ferrara, Serie Monumenti XVII, 2004; Antonio Frizzi, *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua*, Parma, Reale Stamperia, 1779; Marco Folin, *Le cronache a Ferrara e negli Stati estensi (secoli XV-XVI)* in “Storia di Ferrara, (a cura di A. Prosperi) in formato digitale da “Reti Medievali”.

IL RICEVIMENTO CHE EBBERO IN FERRARA.

Nella città di Ferrara saranno ospiti dal duca Alfonso II d'Este²⁰⁹ e non nella casa della Compagnia di Gesù, come indicato da Valignano: “offerendo loro il palazzo e tutto il suo potere; con che non volendo permettere che andassero alla casa della Compagnia di Gesù, che è in quella città, li condusse ad un appartamento già preparato con addobbbamenti regii, quello stesso ove già avea alloggiato il Re di Francia”.²¹⁰ Anche a Ferrara ebbero l'occasione di visitare i monumenti più rappresentativi della città, assistendo ad alcune cerimonie religiose, come la festa di San Giovanni Battista.

Le duchesse erano molto curiose di incontrare questi giovani che indossavano abiti tradizionali. In questa circostanza ci fu uno scambio di doni²¹¹, poiché i giapponesi offrirono “vestimenti con una scimitarra, la quale era stata di Don Francesco Re di Bungo, di gran valuta per la tempra finissima”²¹² e il duca “una collana d'oro di cinquanta e più scudi”; la duchessa invece inviò un bel dono per le loro madri “vari fiori d'argento e oro”.²¹³

Per proseguire il viaggio il duca Alfonso II d'Este fece allestire

²⁰⁹ Alfonso II d'Este (1533-1597) ebbe tre moglie e nessun figlio neppure illegittimo e così morì con questo incubo doloroso della successione e la mancanza di un erede fece di fatto interrompere la dinastia degli Este.

²¹⁰ *Relationi*, p. 164.

²¹¹ Nella tradizione giapponese lo scambio dei doni osserva dei codici precisi poiché viene considerato un momento molto importante. Vengono così regolati sia la scelta, sia la presentazione del presente. Durante questo lungo viaggio dell'ambasceria ci furono momenti di grande imbarazzo da parte dei giovani ambasciatori perché si resero conto di non avere doni degni da regalare a importanti personaggi della nobiltà e dei prelati. Si tenga anche presente che il packaging tradizionale giapponese prevedeva pacchetti preziosi poiché nel pensiero religioso giapponese l'atto dell'avvolgere è un rituale quasi sacro che indica e delimita zone pure e impure e nell'atto di separare ciò che è all'interno da ciò che è all'esterno, esso viene purificato; il packaging in questo senso riflette l'attenzione nipponica per l'ordine e la pulizia.

²¹² *Relationi*, p. 166.

²¹³ *Ibidem*.

per loro uno sfarzoso bucintoro “nella qual erano tre belle camere ornate con tappezzerie”²¹⁴ affinché, navigando nel Po, arrivassero comodamente a Venezia. Qui Giuliano è nuovamente ammalato e in preda a febbre molto alta, ma verrà curato adeguatamente dal medico del duca stesso. Durante questa navigazione il tempo fu clemente tanto che arrivarono nella stessa giornata a Chioggia²¹⁵ (25 giugno), città che era sotto la giurisdizione della Repubblica di Venezia.

RICEVIMENTO IN VENEZIA.

A Venezia i legati furono ricevuti dal podestà, che allora era Filippo Cappello²¹⁶ e dal vescovo Gabriele Fiamma.²¹⁷ Il giorno dopo, nei pressi dell'isola di San Giorgio, entrarono nella città, accolti e “salutati con alquanti pezzi d'Artiglieria”²¹⁸, venne organizzata una cerimonia sfarzosa²¹⁹ affinché la Serenissima potesse mostrare tutto

²¹⁴ *Ibidem.*

²¹⁵ Cfr. Carlo Pelliccia, *Il viaggio degli ambasciatori giapponesi tra Venezia e Mantova (1585) nelle epistole del codice Ital. 159 dell'Archivum Romanum Societatis Iesu*, Archivum Romanum Societatis Iesu, Roma, Vol. LXXXIX, 2020.

²¹⁶ Filippo Cappello era stato eletto podestà un mese prima dall'arrivo dei giapponesi. Cfr. Giovanni Agostino Gradenigo, *Serie De' Podestà Di Chioggia*, Appresso Carlo Palese, Venezia, 1767, p. 62. Si veda anche Adriana Boscaro, *Manoscritto inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia relativo all'Ambasciata Giapponese del 1585*, in “Il Giappone, VII. 1967, p. 33.

²¹⁷ Gabriele Fiamma (1533-1585) fu un famoso predicatore e letterato italiano. Era stato eletto vescovo da Gregorio XIII nel 1584.

²¹⁸ *Relationi*, p. 167.

²¹⁹ Tale processione venne minuziosamente raccontata da un notaio, Niccolò Doglioni in una lettera ad un amico lontano. Oggi il documento è conservato presso l'archivio di Stato di Venezia. Si veda anche Francesco Sansovino, *Venetia città nobilissima, et singolare, descritta in XIII Libri da M. Francesco Sansovino, Nella quale si contengono tutte le Guerre passate, con l'attioni illustri di molti Senatori, Le Vite de i Principi, & gli Scrittori Veneti del tempo loro, Le Chiese, Fabriche, Edifici... Con aggiunta di tutte le Cose Notabili della stessa città, fatte, & occorse dall'anno 1580 fino al presente 1663*. In Venezia appresso Steffano Curti, 1663, pp. 457-466.

il suo splendore e Gualtieri ci descrisse attentamente questa opulenza “stanze accomodate per ordine della Signoria con corami d’oro, padiglioni di seta e oro, e col pavimento coperto di tappeti, e con altri fornimenti d’argento molto ricchi”.²²⁰

Numerosi documenti di questo passaggio sono stati studiati da Adriana Boscaro²²¹, a cui si rimanda. Lo stampatore Meietto di Venezia gareggiò con Zanetti di Roma nel pubblicare molti opuscoli e libretti sull’argomento. Ancora oggi abbiamo una lapide incisa in memoria di questa ambasceria presso la Scuola di Santa Maria della Carità e un ritratto di Mancio scoperto nel 2008 e attribuito a Domenico Tintoretto, donato alla Fondazione Trivulzio. La principessa Takamado inaugurando il Museo Nazionale di Tokyo nel 2016, ha potuto mostrare questo dipinto. Il *Sole 24 Ore* così riporta la notizia: “La studiosa Paola Di Rico²²² ha studiato tutto il percorso storico del quadro, ricostruendo i passaggi di proprietà. Mancava solo l’attribuzione che è arrivata dal Professore Sergio Marinelli come opera di Domenico Tintoretto. Il dipinto verrà esposto anche a Nagaki e a Miyazaki, luogo di origine di Mancio”.²²³

Mentre Alessandro Valignano dedicava più di venti pagine alla visita di Venezia, descrivendo in modo dettagliato tutto ciò che l’ambasceria vide e le feste a cui partecipò, Guido Gualtieri, pur

²²⁰ *Relationi*, p. 168.

²²¹ Adriana Boscaro, *Manoscritto inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia relativo all’Ambasciata Giapponese del 1585* op. cit.; Adriana Boscaro, *La visita a Venezia della Prima Ambasceria Giapponese in Europa*, in “Il Giappone” V, 1965, pp. 19-32.

²²² Paola Di Rico, *L’ambasciatore di Domenico Tintoretto*, in “Aldebaran II. Storia dell’Arte” (a cura di Sergio Marinelli), Verona, Scripta, 2014.

²²³ *Tintoretto a Tokyo: anteprima del ritratto di Itō Mancio, primo ambasciatore in Italia*, in “Il Sole 24 Ore” 16/05/2016; Cfr. Gian Giacomo Attolico Trivulzio, *La scoperta del ritratto di Itō Mancio*, in “Sguardi sul Giappone da Oriente e Occidente. Nuove prospettive di ricerca”, (a cura di Simone Dalla Chiesa – Cristian Pallone – Virginia Sica), Venezia, Cafoscarina, 2021, pp. 31-43; Cfr. Corrado Molteni, *Il ritratto ritrovato di Itō Sukemasu Mancio e la scoperta dei resti di Giovanni Battista Sidotti*, Venezia, Cafoscarina, 2017.

mantenendo una particolare cura nel rappresentare questo soggiorno di dieci giorni nella Serenissima, è più succinto dicendo "Finalmente dei molti favori che questa Repubblica fece a quei Signori, per non esser più lungo, resta riferirne due".²²⁴

I doni, a cui si riferisce Gualtieri sono: un quadro in cui vengono ritratti tutti e quattro i giovani giapponesi "a perpetua memoria, in una sala che chiamano del gran consiglio, nella qual stanno dipinti vari quadri di Duci, per la quale opera sola si diedero al pittore due-mila scudi"²²⁵ e un ricco presente²²⁶ "cioè due pezze di velluto, due di damasco, due di raso, due di tabi d'oro, e due di broccatello pur d'oro; il color di tutte, parte cremesino, parte pavonazzo; di più, due casse di vetri di varie sorti bellissimi, quattro specchi grandi, tutti miniati, quattro altri forniti d'Ebano, e quattro Crocifissi d'Avorio preziosi".²²⁷

Il sei luglio l'ambasceria si rimise in viaggio accompagnata da molti senatori e si imbarcò su due navi arrivando al monastero di San Giorgio in Alga dove fecero una ricca colazione. Ripartirono subito dopo e, risalendo il Brenta, giunsero a Padova dove risiedettero nel Collegio della Compagnia per due giorni. Qui visitarono, "secondo il lor costume in veder chiese e reliquie di Santi"²²⁸ la Basilica di Sant'Antonio²²⁹ e l'Università dove aveva studiato Valignano.

Gualtieri non cita il dono che ricevettero i giapponesi da parte del Prefetto dell'Orto Botanico Melchiorre Guilandino, cosa che è invece

²²⁴ *Relationi*, p. 170.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ Una lista dei doni molto dettagliata anche quella riportata da Padre Daniello Bartoli, *Della Historia della compagnia di Giesù Il Giappone seconda parte dell'Asia descritta dal P. Daniello Bartoli*, in Roma, Ignatio de' Lazzeri, 1660. Ristampa Torino, Marietti, 1825, Torino, Ed. Giacinto Marietti, 1825.

²²⁷ *Relationi*, p. 171.

²²⁸ *Ibidem*.

²²⁹ In riferimento alla visita di questa città Gualtieri non ci dà molte informazioni a differenza di Valignano che narra persino la storia di Sant'Antonio affermando correttamente che fosse nato a Lisbona e morto a Padova. Cfr. Henrique Pinto Rema, *Coletânea de estudos antonianos*, Lisboa, Centro de Estudos e de Investigação de Sto António (EGEAC), 2019.

ben documentata nel testo di Valignano.²³⁰ Il regalo prezioso consisteva nel volume *Theatrum Orbis Terrarum*²³¹, considerato il primo planisfero moderno. L'opera, a cura del fiammingo Abraham Oertel²³², era una raccolta sistematica di carte provenienti da tutto il mondo realizzate da vari cartografi e con settanta tavole incise in rame.

Gualtieri riprende la narrazione dell'itinerario, che prevedeva l'arrivo a Vicenza "nella qual città ebbero parimente molti onori; uscendo ben sei miglia ad incontrarli molte carrozze, da poi essendo alloggiati in un magnifico palazzo, e quivi trattati con ogni grandezza".²³³ Qui visitarono il Teatro Olimpico²³⁴, inaugurato qualche mese prima, assistendo ad un concerto musicale.

Il dieci luglio i giovani ambasciatori giunsero a Verona, dove furono accolti da una parata militare composta da trecento cavalieri e "mille archibugieri e altri soldati".²³⁵ Furono ospitati nella residenza episcopale dato che quella Gesuitica non era ancora stata ultimata. Il soggiorno di due giorni permise loro di vedere i più importanti monumenti della città. Qui ammirarono il Palazzo Bevilacqua, con la sua collezione d'arte e di strumenti musicali, l'Arena e il Duomo.

²³⁰ Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio*, op. cit., pp. 417-418.

²³¹ *Theatrum Orbis Terrarum* l'imponente volume venne dato alle stampe da Gilles Coppens de Diest, ad Anversa nel 1570 ma ristampata in numerose lingue negli anni successivi. L'originale è conservato presso la Biblioteca dell'Istituto Geografico Militare di Firenze. Cfr. *Il Primo atlante moderno*, Paese della Sera, 20/05/2022

²³² Abraham Oertel (1527-1598) o Abramo Ortelio, viaggiò molto e il suo nome rimane legato all'opera *Theatrum Orbis Terrarum*. Dopo la sua morte furono pubblicate ulteriori edizioni e quella italiana fu curata da Filippo Pigafetta.

²³³ *Relationi*, p. 171.

²³⁴ Il Teatro Olimpico di Vicenza venne realizzato su disegno di Palladio. Egli approntò il disegno pochi mesi prima della sua morte e non lo vedrà realizzato; sarà l'architetto Vincenzo Scamozzi (1548-1616) a completarlo e consegnarlo alla città il 3 marzo del 1585.

²³⁵ *Relationi*, p. 171.

Gualtieri non menziona il regalo fatto dai legati al farmacista Francesco Calceolari (o Calzolari), che consisteva in un oggetto fatto di piume.²³⁶ I dignitari poi, passando per Villafranca, giunsero a Mantova (13 luglio) dove fecero una sosta di cinque giorni alloggiando nel palazzo del duca di Guglielmo Gonzaga.²³⁷

DELLO STATO DI MANTOVA.

Gualtieri a questo punto fece una breve premessa, nella quale desiderava mostrare l'importanza e la fama di questa ambasceria in tutta la penisola, tanto che numerose personalità di spicco cercavano di essere molto ospitali e di poter conoscere i quattro giovinetti: "La fama di sì nobile e sì nuova Ambasceria, insieme con l'insolite accoglienze d'amore e d'onore con che era per tutto ricevuta, essendo col suo grido volata per tutta Italia, avea parimente destati i desiderii di più Principi d'aver questi Signori nei suoi Stati, parte per vedere, parte anche per concorrere ad onorar persone tali con degne mostre del suo splendore".²³⁸

Fra questi il duca Gonzaga che, infatti, aveva cercato in ogni modo di avere questi illustri ospiti, tanto che li invitò già prima dell'arrivo a Venezia poiché ritroviamo una lettera²³⁹ di un nobile

²³⁶ Cfr. Corinna Tania Gallori, *Collecting Feathers: A Journey from Mexico into Italian Collections (16th - 17th Century)*, in "Collecting East and West", Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2013, p. 64; Cfr. Oliver Impey, *Japan: Trade and Collecting in Seventeenth - Century Europe*, in "The Origins of Museums. The Cabinet of Curiosities in Sixteenth and Seventeenth Century Europe", (a cura di O. Impey e A. Mac Gregor, Oxford, Clarendon Press, 1985, pp. 267-273.

²³⁷ Guglielmo Gonzaga (1538-1587) fu un politico accorto e scaltro, capace di rimanere indipendente rispetto ai potentati del tempo (Papato, Impero, potenze quali Spagna e Francia). Durante il suo governo la città aveva dunque acquisito importanza politica ed era una delle corti più raffinate dell'epoca.

²³⁸ *Relationi*, p. 172.

²³⁹ La lettera è di Camillo Capilupi, nobile mantovano, ritrovata nell'Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, B. 937, cc. 305v-306r.

mantovano datata nove maggio, che riferiva dell'invito fatto dal nobile Gonzaga. I giapponesi, all'arrivo in questa città, furono accolti dallo stesso duca "in una carrozza tutta dorata con quattro bellissimi cavalli armellini, accompagnato da cinquanta carrozze e da cento gentiluomini a cavallo, tutti con casacche di velluto e collane d'oro, quali chiamano lancie spezzate".²⁴⁰

Soggiornarono nella magnifica residenza di questa nobile famiglia e in particolare nella nuova ala, tanto che Gualtieri raccontò che la stanza dove era ospitato "Don Manzio si erano pochi mesi innanzi spesi da ottomila scudi".²⁴¹ Gli emissari visitarono chiese, palazzi, giardini e il monastero certosino in riva al lago, dove mangeranno un lauto pasto a base di pesce e carne di cinghiale. I giovani, come sempre in queste visite ufficiali, indossavano i loro vestimenti tradizionali e uno di questi lo regalarono al figlio del duca²⁴² insieme ad una spada. Anche il giovane offerse alcuni presenti ai giapponesi: "un corsaletto guarnito tutto d'oro, due archibugi a ruota di grande artificio, due scimitarre, nel cui manico con mirabile ingegno stava rinchiuso un archibugio a ruota, quattro orologi²⁴³ che suonano, piccioli, per portar al collo, e finalmente un'artiglieria picciolissima di bronzo".²⁴⁴ Inoltre Gualtieri aggiunse a questa lista di doni

²⁴⁰ *Relationi*, p. 173.

²⁴¹ *Ibidem*. In riferimento a questa stanza la relazione di Daniello Bartoli, dice: "se il paradiso fosse di terra, quella camera bene starebbe in paradiso", *Ambasceria*, op. cit., p. 95.

²⁴² Si tratta del ventunenne principe Vincenzo, di qualche anno più grande degli emissari, motivo che permise subito di stabilire un affettuoso rapporto. Egli li accompagnò nelle numerose visite ai principali luoghi della città con la sua grande affabilità.

²⁴³ Padre Matteo Ricci (1552-1610) si aprì la strada della Cina con i suoi orologi (horiuoli), solari e meccanici, per conoscere le ore di giorno e anche di notte. Ne fece dono al Viceré di Nanchang "un Horiolo per saper l'ora di notte per le stelle del polo artico". L'imperatore gli ordinò di disegnare e spiegare ai matematici di corte la struttura degli orologi, pezzo per pezzo e Ricci ne conì la relativa terminologia cinese. Ancora oggi gli orologiai di Canton venerano "Budda Ricci" come loro protettore.

²⁴⁴ *Relationi*, p. 176.

anche quattro spade con foderi e impugnatura d'argento e quattro reliquiari. Egli sembra far notare che l'ambasceria durante tutto il viaggio in Italia ottenne presenti molto preziosi e di qui l'imbarazzo dei giapponesi che potevano ricambiare solo con abiti e armi.

DELLO STATO DI MILANO E GENOVA.

All'inizio del XV capitolo, Gualtieri sottolinea il grande affetto che l'ambasceria aveva ricevuto in tutta la penisola italiana. L'autore rintraccia tale affetto nella mano del Signore: "un affetto sì straordinario e insolito verso persone non mai vedute e che mai più veder doveano, e senza dubbio con nissuno pretesto di qualunque umano interesse, dal che tanto più si scorgea la mano del Signore".²⁴⁵ Oltre l'operato della Provvidenza, Gualtieri pensava che anche l'azione di Filippo II era stata determinante affinché i legati fossero ricevuti ovunque come dei principi. Anche il vescovo Niccolò Sfondrati²⁴⁶ agì nei loro confronti con un'azione diplomatica dopo aver conosciuto i quattro giovani il diciannove luglio visitando la città di Cremona, dove si erano trattenuti per due giorni.

In questa città furono accolti talmente benevolmente che Mancio, il quindici settembre del 1592, dopo il suo ritorno in Giappone, scriverà una lettera²⁴⁷ a questo cardinale che, nel frattempo era diventato Pontefice con il nome di Gregorio XIV, ringraziandolo dell'ospitalità calorosa avuta nella sua città.

Il viaggio inizia a volgere al termine per quel che riguarda il passaggio nella penisola italiana. Gli ambasciatori sono sempre stati accolti con grandi "onori e favori che per ogni luogo erano lor fatti, se ne andavano parte ammirati delle ricchezze, grandezze e abbondan-

²⁴⁵ *Relationi*, p. 177.

²⁴⁶ Niccolò Sfondrati (1535-1591) sarà eletto papa con il nome di Gregorio XIV il 5 dicembre del 1590. Proprio per suo volere Christoforo Draconi ristampò tre libretti sull'ambasceria. Cfr Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio*, (a cura di Marisa Di Russo), p. 427.

²⁴⁷ Archivio Romanum Societatis Iesu, Ja. –Sin., 33, f. 59r.

za d'Italia, parte sodisfatti grandemente per la benignità dei Principi e amorevolezza dei popoli stessi".²⁴⁸

Nel frattempo Gualtieri registra la stanchezza dei giovani, dovuta a questo lungo viaggio e probabilmente avevano anche nostalgia della loro terra natia, tanto che "per maggior quiete, più volentieri si sarebbero sottratti da tanta frequenza e strepito di gente".²⁴⁹ L'Ambasceria si mise di nuovo in viaggio il ventuno luglio e, dopo aver fatto una breve sosta a Pizzighettone e il giorno dopo a Lodi, finalmente arrivarono a Milano²⁵⁰ il venticinque luglio, così come era stato previsto dal governatore che desiderava l'ingresso in città il giorno di San Giacomo.

Si trattarono a Milano per otto giorni in una residenza dei Padri Gesuiti di Brera a spese del duca. Qui incontrarono persone illustri e potenti e visitarono i luoghi più rappresentativi della città, come il Duomo dove seguirono una messa "con tutta la Musica e solennità possibile, poterono ammirare tutte le reliquie e l'apparato della Sacristia, che già alcuni secoli fu donato a quella Chiesa, il qual per le gemme, e perle, e altri fornimenti di prezzo grandissimo".²⁵¹

L'Ambasceria ebbe modo di vedere la città in festa, nella quale anche gli artigiani facevano bella mostra delle loro opere tanto che "piene tutte le botteghe di ogni prezioso lavoro, e pendendo anche dalle finestre le pezze intiere di tele d'oro e di broccati finissimi, stese sino a terra".²⁵² Conobbero i personaggi più importanti della città, come il governatore di Milano, Carlo d'Aragona Tagliavia²⁵³,

²⁴⁸ *Relationi*, p. 177.

²⁴⁹ *Ibidem*.

²⁵⁰ Cfr. Rossella Marangoni, "L'istesso giorno memorabile": sguardi incrociati fra Milano e il Giappone a partire dal 1585, in "Studia Borromaica", Milano, 2015.

²⁵¹ *Relationi*, p. 179.

²⁵² *Relationi*, p. 181.

²⁵³ Carlo d'Aragona Tagliavia (1521-1599). Erede di un patrimonio feudale enorme derivante dall'unione dei due casati di Tagliavia e Aragona. Esercitò la carica di governatore di Milano dal 1583 al 1592. Di lui abbiamo una descrizione fatta da Alessandro Manzoni nell'opera *I Promessi Sposi*.

il castellano Bartolomé de Palomeque²⁵⁴, l'arcivescovo Gaspare Visconti²⁵⁵, nominato da pochi mesi al posto del cardinale Carlo Borromeo.

Durante questo soggiorno arrivò alla legazione la notizia che le navi per arrivare in Spagna erano pronte a salpare nel porto di Genova: "le galee che doveano passare in Ispagna, erano in punto"²⁵⁶ e quindi dovevano congedarsi in anticipo "questi Signori per non perder tal comodità, si spedissero più tosto di Milano di quel che altrimenti avrebbero fatto".²⁵⁷

Il tre agosto, in compagnia del nipote e dei figli del duca, con la cavalleria e fanti della guardia del governatore, l'ambasceria partì, quindi, da Milano in direzione Genova. Dopo una breve sosta a Pavia²⁵⁸ (3 agosto) furono invitati nel palazzo vescovile e ricevuti dal vescovo Ippolito Rossi²⁵⁹ che, come sottolinea Gualtieri, "pochi mesi dopo fu assunto al Cardinalato".²⁶⁰

Il giorno seguente, il quattro agosto, si diressero a Voghera, ultimo territorio dello Stato di Milano. Qui si congedarono dai loro accompagnatori e soprattutto dalle "Signore Duchesse di Lorena e Bransuic"²⁶¹, madre e figlia, l'una e l'altra specchio d'ogni virtù e

²⁵⁴ Bartolomé de Palomeque esercitò il ruolo di castellano del Castello Sforzesco dal 1580 al 1586.

²⁵⁵ Gaspare Visconti (1538-1595) venne consacrato arcivescovo il 13 dicembre del 1584 facendo il proprio ingresso in arcidiocesi a Milano il 22 luglio del 1585.

²⁵⁶ *Relationi*, p. 182.

²⁵⁷ *Relationi*, p. 183.

²⁵⁸ Le testimonianze di questo passaggio a Pavia fanno riferimento a due lettere dell'Oratore che stava a Milano ai Decurioni di Pavia. Si veda a questo proposito l'Archivio Storico Comunale di Pavia, *Fondo manoscritti*, Lettera del 30 luglio 1585 e Lettera del 6 agosto 1585.

²⁵⁹ Ippolito Rossi (1531-1591) venne nominato vescovo da papa Sisto V il 4 settembre del 1560; lo stesso papa lo creò cardinale il 18 dicembre del 1585 premiandolo per la sua carità e zelo.

²⁶⁰ *Relationi*, p. 183.

²⁶¹ Cristina di Danimarca (1522-1590) era duchessa di Lorena mentre sua figlia era Dorotea di Lorena (1545-1621) sposa del duca Erich II di

santità; le quali per desiderio di veder questi Signori Giapponesi li fecero invitare a Tortona, dove esse risiedono”.²⁶²

Il cinque agosto passarono per Novi Ligure, Gavi e Volteggio, arrivando a Genova²⁶³, dove una folla di gente²⁶⁴ li aspettava per rendere omaggio a questi giovani ambasciatori. Furono ospitati nella casa dei padri a spese della Signoria che “avea fatto apparecchiare le stanze alla reale con damaschi, broccati, e altri ricchissimi fornimenti”.²⁶⁵

Illustri senatori li accompagnarono a visitare la città, incontrando anche il Doge della Repubblica, Gerolamo Chiavari²⁶⁶, nel suo palazzo “che stava indisposto, comparendo nella sua Maestà in mezzo della sala, li raccolse con molto amore e offerte”.²⁶⁷ Al momento della partenza, l’otto agosto, lo stesso Doge inviò loro “un grosso presente, così di carni vive e morte come di cose condite, e di ogni altra simil vettovaglia”²⁶⁸ per il viaggio che dovevano affrontare in mare.

Salparono da Genova con la galera del capitano Giannettino Spinola²⁶⁹ alla presenza di numerose personalità.²⁷⁰ Gualtieri conclude la descrizione di questo lunghissimo viaggio nella penisola

Brunswick.

²⁶² *Relationi*, p. 183.

²⁶³ Anche in questa città venne ristampata nel 1585, senza indicazione del nome dello stampatore, una *Breve relatione del concistoro pubblico. Dato a gli ambasciatori Giapponesi dalla santità di Papa Gregorio XIII in Roma*.

²⁶⁴ Cfr. Guglielmo Berchet, *Le antiche ambasciate Giapponesi in Italia*, in “Archivio Veneto”, XIII, 1877.

²⁶⁵ *Relationi*, p. 184.

²⁶⁶ Gerolamo Chiavari (1521-1586) salì al dogato il 4 novembre del 1583.

²⁶⁷ *Relationi*, p. 184.

²⁶⁸ *Relationi*, p. 185.

²⁶⁹ Su questo personaggio le notizie sono scarse. Forse nato tra il 1510 e il 1520 proveniva da una nobile famiglia genovese. Pronipote del principe Doria, nominato da Filippo II comandante supremo della flotta del Mediterraneo.

²⁷⁰ Per le testimonianze storiche si veda Filippo Comisi, *Il viaggio della prima ambasceria giapponese presso la Santa Sede (1582-1590). Percorsi e nuovi documenti dall'Archivio di Stato di Massa*, Genova, Studia Ligustica 10, 2019.

italiana dicendo: “fecero nel nome di Dio vela alla volta di Spagna, portando seco l’amore e applauso universale di tutta l’Italia, e scambievolmente lasciando in essa una perpetua memoria, e buon odore della lor molta virtù e gentilezza”.²⁷¹

DEL VIAGGIO À LISBONA, E DELLA PARTENZA PER L’INDIA.

Nel penultimo capitolo delle *Relationi* Gualtieri illustra brevemente il rientro dei legati da Genova a Lisbona sino alla partenza per l’India. L’ambasceria ripercorse le due importanti nazioni europee: Spagna e Portogallo. Il sedici agosto²⁷² entrarono nel porto di Barcellona e Giuliano si ammalò per la quarta volta. Visitarono il Santuario di Monserrat, appartenente al monastero benedettino e il Padre Priore regalò ad ognuno di loro “un libro delle origine e miracoli di quel luogo con alcune candele benedette, che sogliono tenersi con gran venerazione”.²⁷³

I giovani ambasciatori decisero che era arrivato il momento di ringraziare Filippo II, che si trovava presso la sua residenza estiva di Monzón. Il sovrano chiese loro le impressioni sul soggiorno in Italia e promise di sostenere le spese per il viaggio di ritorno in Giappone. Vennero ricevuti nuovamente con grandi onori e tutta la città era in festa.

Si spostarono poi a Daroca conosciuta per il noto miracolo eucaristico. Nella città, presso la Chiesa di Santa Maria Collegiata, si conserva ancora oggi la Reliquia di un importante Miracolo Eucaristico avvenuto nel 1239. La Cappella detta de Los Sagrados Corporales è ornata appunto da sculture che raffigurano il Prodigio. Qui Gualtieri aggiunge un particolare che non troviamo nel testo di Valignano ossia che i giapponesi videro “con meraviglia la statua che si mostra di quel fanciullo il qual, avendo falsamente giurato per quei corporali, fu subito (come dicono) trasformato in marmo, per

²⁷¹ *Relationi*, p. 185.

²⁷² Gualtieri indica la data del 17 agosto.

²⁷³ *Relationi*, p. 186.

pena di lui, e per eterno esempio degli altri”.²⁷⁴

Dopo questa visita, i legati ripartirono alla volta di Alcalá (15 ottobre) dove si fermarono per quattro giorni, ospiti di Ascanio Colonna.²⁷⁵ Lì era stato organizzato un banchetto in loro onore al termine del quale si svolse una rappresentazione teatrale. Ascanio Colonna, prima della loro partenza, “regalò in dono un ricco clavicembalo ornato di madre perle che avea fatto venir sin da Roma, cosa di gran prezzo”.²⁷⁶ Tale strumento suscitò molta curiosità, tanto che una volta rientrati in Giappone lo stesso imperatore Hideyoshi ammirò lo strumento e chiese che venisse suonato per tre volte consecutive.²⁷⁷

L'ambasceria proseguì poi per Madrid, dove fecero visita al duca di Braganza e all'imperatrice Maria d'Austria dai quali ebbero una calorosa accoglienza e trascorsero il tempo tra feste e battute di caccia. Partirono poi alla volta di Évora dove furono ricevuti dall'arcivescovo Teotonio²⁷⁸ che, come nel viaggio dell'andata, li ricevette con amorevolezza e donando oggetti preziosi. In questa occasione Jorge de Loyola, nella Chiesa di Sant'Antonio, prese gli ordini minori.

Da questa città l'ambasceria si diresse verso Lisbona dove giunsero il venticinque novembre e trovarono ospitalità presso la casa dei professi. Qui arrivò la notizia che la nave per rientrare in Giappone non sarebbe potuta partire sino a marzo.²⁷⁹ A questo punto decisero

²⁷⁴ *Ibidem.*

²⁷⁵ Ascanio Colonna (1560-1608) figlio del famoso comandante Marco Antonio Colonna aveva guidato le navi pontificie nella battaglia di Lepanto. Fu creato cardinale da Sisto V il 16 novembre del 1586.

²⁷⁶ *Relationi*, p. 187.

²⁷⁷ Cfr. Daniello Bartoli, *Della Historia della compagnia di Gesù Il Giappone seconda parte dell'Asia descritta dal P. Daniello Bartoli, op. cit.*, pp. 367-368.

²⁷⁸ Teotonio di Braganza (1530- 1603) entrò nella Compagnia di Gesù nel 1549. Divenne arcivescovo di Évora nel 1578 e rimase sempre in corrispondenza con Valignano.

²⁷⁹ Il movimento di scoperta ed espansione permise di stabilire le rotte per la navigazione in mare aperto sfruttando i venti. I navigatori che si avventuravano nell'Oceano Indiano impararono a controllare il

di visitare meglio la città di Coimbra e per circa venti giorni girovagaron per avere più informazioni riguardo questo luogo e soprattutto sull'università, dove vennero salutati con grande gioia dagli studenti e professori. Nel frattempo era giunto il periodo delle festività natalizie e godettero dei festeggiamenti e del fervore religioso.

Il nove gennaio lasciarono Coimbra diretti nuovamente a Lisbona, ma non prima di aver visitato i conventi di Batalha e Alcobaça, dove “tutti i Monaci venne a riceverli alla porta della Chiesa in abito Pontificale col Pastorale e mitra, e con le sante reliquie di quella Chiesa”.²⁸⁰

A Lisbona, Gualtieri, narra che attesero annoiati il momento della partenza per il Giappone, nonostante il sovrano cercasse di allietarli in ogni modo. Fece realizzare per il loro rientro nel Celeste Impero “alcuni vestimenti di broccato ricchissimi”²⁸¹ e sostenne tutte le spese del viaggio, regalando anche quattro cavalli. Partirono l'otto aprile da Lisbona, ma il tempo avverso li fece tornare indietro. Tentarono nuovamente con successo il dodici²⁸² aprile, imbarcati sulla nave *São Filipe* insieme ad alcuni Gesuiti destinati alle Indie Orientali. La narrazione di Guido Gualtieri di questa ambasceria termina proprio con la partenza dei quattro legati verso il Giappone.

DELLE FATTEZZE E COSTUMI LORO.

Gualtieri nell'ultimo capitolo affronta nuovamente gli usi e costumi giapponesi, più una loro descrizione fisica visto che, nel loro passaggio in territorio italiano, non tutti erano riusciti ad incontrarli

calendario oltre che la bussola. Le navi che doppiavano il Capo di Buona Speranza dirette a Est dovevano salpare alla volta dell'India all'inizio della primavera se non volevano assumersi il rischio di aspettare molti mesi prima di avere venti favorevoli. Viceversa, i capitani delle navi dirette in Europa salpavano dall'India verso la fine dell'autunno per evitare di imbattersi nel monsone estivo.

²⁸⁰ *Relationi*, p. 188.

²⁸¹ *Ibidem*.

²⁸² Gualtieri riferisce il tredici di aprile.

e quindi “sarà forse caro intendere alcuna cosa delle lor fattezze, e particolari costumi, per ciò mi è parso aggiungerne qui una breve e succinta informazione, lasciando a dietro molte cose più minute”.²⁸³

Vengono rappresentati con una statura media e una carnagione olivastra, sebbene “dicono che nel Giappone suol esser bianca, ed è verisimile per li grandi freddi che vi fanno, pur in questi per la lunghezza e disagi del viaggio si è colorita, gli occhi piccoli, il naso largo “nel fine” con un aspetto ingenuo e nobile”.²⁸⁴ Questa descrizione combacia perfettamente con quella del cosmografo Urbano Monte, che vide più volte gli ambasciatori durante il soggiorno a Milano.

Nella cronaca manoscritta²⁸⁵ che ci ha lasciato così recita: “Hanno il corpo di statura piuttosto piccola et mediocre di colore olivastro, hanno gli occhi piccoli, le palpebre grosse, il naso alquanto largo nel fine, ma di aspetto ingenuo et signorile che non ha niente del Barbaro, nelle maniere sono civili, cortesi et modesti, fra di loro si portano molto rispetto, servando sempre nell’andare il medesimo ordine, nel mangiare sono modestamente liberi, mangiando d’ogni cosa senza aspettar d’esser serviti, sono parchi e polliti, non toccando con le mani altro cibo che il pane. [...]. Vestono di drappi di seta molto leggeri, come il Taffetà, o Ormesino, tessuto di varij colori bellissimi, con diverse sorti di fiori, uccelli e altri animali del Giappone”.²⁸⁶

Molto interessanti sono anche le osservazioni di Padre Luís Fróis che, vivendo in Giappone per lungo tempo, riuscì ad avere uno sguardo da vero antropologo del tempo nel descrivere le differenze fisiche intrinsecamente legate allo spazio e al clima propri dell’Asia. Egli, stando a contatto con i giapponesi quotidianamente, riuscì a

²⁸³ *Relationi*, p. 189.

²⁸⁴ *Ibidem*.

²⁸⁵ Urbano Monte, *Compendio storico delle cose più notabili di Milano ed in specie della famiglia Monti*, Biblioteca Ambrosiana, P. 251 sup. ff. 64r-91v. Tale cronaca è stata trascritta parzialmente da Beniamino Gutierrez, *La prima ambascieria giapponese in Italia dall’ignorata cronaca di un diarista e cosmografo milanese della fine del XVI sec*, Milano, Stab. tipo-lit. Perego, 1938.

²⁸⁶ *Ivi*, pp. 87v-90v.

darci osservazioni precise per quanto riguardava la statura, più bassi rispetto agli europei, con occhi più chiusi nella zona lacrimale e con nasi corti, come anche l'esistenza o meno delle lentiggini. Naturalmente queste comparazioni hanno fondamenti biologici legati ai vari fenotipi umani, comparando caucasici e mongoli. Luís Fróis era senza dubbio un osservatore attento poiché giustificava sempre le sue osservazioni argomentandole, contribuendo così a dare al suo lavoro un fondamento scientifico.

Ritornano alle *Relazioni*, Gualtieri delineò anche i modi di fare di questo popolo, così diverso dagli europei ma che, per alcuni aspetti, veniva considerato più civile: "Nel vestire, nel mangiare, e in tutta la suppellettile di casa sono molto netti, puliti, e concertati, e di più tutti i Giapponesi tengono il medesimo ordine e modo di procedere in tal maniera, che paiono tutti ammaestrati in una medesima scuola: finalmente non si può negare, che quella gente non sia tutta generalmente di natura nobile e cortese, e abbia sì buon naturale, che quanto a questa parte, faccia qualche vantaggio non solo agli Indiani, ma anche ai nostri d'Europa".²⁸⁷

Gualtieri in questo ultimo capitolo fa una lista di osservazioni varie: il loro mangiare parco, il loro non bere vino ma acqua calda alla fine del pasto, non terminare mai completamente il cibo nel piatto, perché considerato vile l'idea che l'appetito abbia il sopravvento sul controllo di se stessi. Vengono fornite informazioni sul modo di mangiare a tavola in Giappone: ci si siede a terra o meglio sul *tatami*²⁸⁸, accovacciati o con le gambe incrociate con davanti piccoli tavoli che arrivano dalla cucina con il cibo già sopra. Tuttavia Gualtieri osserva che i giovani ambasciatori ben si sono trovati con l'uso delle sedie e dei grandi tavoli da pranzo trovandoli più comodi dei loro.

Anche la lingua giapponese meritava alcune considerazioni da parte di Gualtieri, che osservava la facilità con cui tutti parlavano il portoghese e anche il castigliano; imparavano poco la lingua ita-

²⁸⁷ *Relationi*, p. 99.

²⁸⁸ *Tatami* sono stuoie fatte di paglia di riso intrecciata o pressata. Sui *tatami* si cammina solamente a piedi scalzi.

liana mentre per il latino la conoscenza si fermava alla grammatica. Con le personalità di spicco i legati utilizzavano gli interpreti. Per quanto riguarda il sistema di scrittura latino “avevano acquistata sì buona mano, che pareva certo meraviglia”.²⁸⁹ Gualtieri ribadì il grande ingegno dei nipponici che permise loro di eccellere nelle scienze, nelle lettere e nella musica. Considerati religiosi convinti, perché seguivano la messa tutte le mattine sempre con grande attenzione, la domenica si confessavano e facevano la comunione e il venerdì era sempre dedicato al digiuno.

Gualtieri porta anche un esempio della loro fervente religiosità, raccontando un episodio in cui dopo aver chiesto una piccola reliquia di un santo da portare in Giappone “se ben le potea aver subito, anzi ne era sollecitato, non volle pigliarle, ma lo differì per parecchi giorni, attendendo in quel tempo a disporsi con molte orazioni per riceverle degnamente, e alla fine anche volse confessarsi di nuovo per questo intento, tanta venerazione portava a queste cose sacre, e tanto si stimava indegno di maneggiarle”.²⁹⁰

Il libro di Gualtieri si conclude con l'indicazione delle virtù di un popolo intelligente e alacre, che condivideva già alcune delle qualità tipiche del Cristianesimo. Vi si legge, tra l'altro della nettezza di costumi, della pazienza e della probità dei Giapponesi: “Le lor case son di legno, coperte di tavole, o di paglia, ma belle e ornate, e più dell'altre quelle de' più nobili, perché e di fuori hanno le sue mostre e apparenze e di dentro sono ben fatte e assai comode; al che poi aggiungono una gran nettezza e politezza (...)”.²⁹¹

Vengono sottolineati molti pregi del popolo nipponico: “Non è tra loro desiderio di arricchire, né si fa molto conto dell'esser facoltoso. Onde né in terra si curano di tante sorti d'industria, che son tra noi, per far danari, né in mare hanno traffico, o mercanzia veruna; perché il traffico della seta, che solo è in quelle bande, viene esercitato da' Portoghesi. Né fra loro la povertà è tenuta per vergogna, anzi

²⁸⁹ *Relationi*, p. 190.

²⁹⁰ *Relationi*, p. 192.

²⁹¹ *Relazioni*, p. 96.

a pena si conosce (...). La gente è molto capace, e di buon'intelletto e si scorge ne'gioveni grande, abilità per apprendere tutte le nostre scienze e discipline; di che già s'è fatta esperienza dopo che da Padri della Compagnia di Gesù vi son poste scuole non solo di Latinità, ma anco di Filosofia (...).²⁹²

Gualtieri al termine del capitolo asserisce ciò che Valignano si era prodigato dire in molte occasioni ossia “vedendo soltanto ciò che è bene che conoscano, mentre si eviteranno loro le occasioni di vedere e apprendere quel che di male c'è in Europa”.²⁹³ Gualtieri continua poi dicendo: “Aveano poi d'Europa e di tutta questa cristianità vecchia (come essi la chiamano, rispetto della sua nuova) tanto buon concetto, e si alta opinione, che non avrebbero potuto neanche sospettarne alcun male, nella qual parte sempre anche si procede con essi con grandissima cautela di non lasciar venire all'orecchie loro cosa veruna che potesse sminuir questa buona stima, o generare in loro qualche scandalo”.²⁹⁴ Anche questo pensiero lo ritroviamo nelle istruzioni che Valignano aveva dato a Padre Nuno Rodrigues riguardo l'idea che i giovani principi avrebbero dovuto alloggiare solo nei collegi dei Gesuiti in modo tale che: “facciano loro vedere le cose più nobili e che li possano edificare, evitando che vedano quelle contrarie”.²⁹⁵

Le *Relationi* ribadiscono alla fine che uno dei motivi essenziali dell'ambascieria pensata da Valignano si stava realizzando perché una volta tornati in Giappone avrebbero “esaltata questa Santa Sede Romana col suo Santo Pastore Sisto”.²⁹⁶

²⁹² *Relationi*, p. 97.

²⁹³ Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio*, (a cura di Marisa Di Russo), op. cit., p. 530.

²⁹⁴ *Relationi*, p. 192.

²⁹⁵ Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio*, op. cit., p. 531.

²⁹⁶ *Relationi*, p. 193.

Si conclude così il testo del nostro autore marchigiano e quindi, per avere informazioni sul viaggio di ritorno dell'ambasceria, si possono utilizzare altri documenti e resoconti. Attraverso varie fonti, infatti, possiamo sapere che i quattro giovani riuscirono ad arrivare a Goa il ventinove maggio del 1587, attesi da Padre Valignano. In questa città rimasero per lunghi undici mesi sino al ventidue aprile quando salparono per Macao e anche qui l'attesa si protrasse per altri diciotto mesi prima di poter affrontare l'ultimo tratto del viaggio ossia Macao-Nagasaki nel cui porto attraccheranno il ventuno luglio del 1590.

I quattro giovani, dopo il loro rientro nell'Arcipelago, vestiranno l'abito della Compagnia di Gesù (luglio del 1591). Il capo della delegazione Itō Mancio, morì di morte naturale il tredici novembre 1612; Don Michele invece morì prima di aver ricevuto gli ordini maggiori, Don Martino si impegnò nel corso della sua vita a tradurre di libri sacri. Don Giuliano divenne martire cristiano dopo aver subito la tortura delle fosse ed aver resistito per quattro giorni. Morì a cinquantotto anni, dopo averne passati oltre quaranta al servizio della Compagnia.²⁹⁷

La visita dell'ambasceria giapponese orchestrata dalla Compagnia di Gesù e in particolare da Alessandro Valignano sembra aver avuto un notevole successo in Europa, almeno considerando le numerosissime pubblicazioni che promossero questo evento. Questo periplo marittimo e terrestre fece prendere coscienza agli europei dell'esistenza di un vasto arcipelago situato all'estremità del mondo dove molti asiatici si erano convertiti al cristianesimo.

Purtroppo i giovani nipponici, al loro rientro in patria, trovarono una situazione politica molto diversa da quella che avevano lasciato otto anni prima. Toyotomi Hideyoshi, successore di Oda Nobunaga, aveva cercato di unificare il Giappone e per questo, nel

²⁹⁷ Guglielmo Berchet, *Le antiche ambasciate Giapponesi in Italia*, in "Archivio Veneto", XIII, 1877.

1597, decretò la cacciata dei Gesuiti da tutto il Giappone, proibendo anche di professare la religione cristiana. Fu solo il primo di numerosi editti che volevano l'espulsione dei missionari dal Giappone, sino ad arrivare al quattro agosto del 1639 in cui viene interrotto ufficialmente qualsiasi rapporto con i portoghesi e gli spagnoli. Gli unici stranieri ammessi nel Paese saranno gli olandesi e i cinesi confinati tuttavia, dal 1641, nell'isolotto artificiale di Dejima nel porto di Nagasaki.

Terminava così l'epoca di apertura verso i missionari tanto da rendere l'ambasceria, descritta da Guido Gualtieri, un evento ancora più straordinario. Erano stati i primi a visitare l'Europa suscitando – come si può ben immaginare – un'ondata di curiosità. Tra le numerose testimonianze di questo viaggio abbiamo documenti coevi riferiti soprattutto alle lettere dei missionari, scritte non solo in Italia ma anche in Portogallo, Spagna, Parigi, Anversa, Praga, Cracovia, Dusseldorf.

A queste dobbiamo aggiungere moltissimi riferimenti inseriti nelle storie della Compagnia di Gesù e alcune Relazioni come quella scritta da Paolo Meietto, stampata a Venezia nel 1585, del diarista milanese Urbano Monte e del riminese Matteo Bruni. Inoltre, a memoria del soggiorno riminese dei principi del Sol Levante, fu scolpita un'imponente epigrafe in latino murata sotto il loggiato del palazzo dell'Arengo. A queste fonti si devono aggiungere alcuni capolavori pittorici e numerosi documenti di archivio, tra i quali quello scoperto di recente nell'Archivio di Stato di Viterbo.²⁹⁸

Accanto a queste testimonianze dobbiamo menzionare anche il *Trattato* elaborato dal Gesuita Luís Fróis²⁹⁹ e il testo, forse più

²⁹⁸ Augusto Goletti, *La prima missione in Europa nelle carte dell'Archivio di Stato di Viterbo*, in *Esilio, Pellegrinaggi e altri viaggi*, Viterbo, Sette città, 2004, pp.159-173.

²⁹⁹ Luís Fróis, *Europa-Japão un diálogo civilizacional no século XVI*, Lisboa, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, 1993; Luís Fróis, *Historia de Japam, 1584-1594*, ed. CD-ROM Ophir, Biblioteca virtual dos Descobrimentos Portugueses, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos

rappresentativo e noto, pubblicato a Macao nel 1590 dal titolo *De Missione*, organizzato da Alessandro Valignano, il quale avrebbe incaricato poi il padre Duarte de Sande³⁰⁰ di tradurre il testo in latino per permettere una più ampia circolazione.

La differenza fra le varie relazioni e testimonianze e l'opera di Guido Gualtieri la possiamo rintracciare proprio nell'attenzione che quest'ultimo dedicò non solo alle questioni diplomatiche e religiose, ma soprattutto alla descrizione di alcuni usi e costumi degli abitanti di questa terra ancora così poco conosciuta. Questa potrebbe essere, tra l'altro, anche la spiegazione della stampa di ben quattro edizioni dell'opera in soli due anni.

Portugueses.

³⁰⁰ Derek Massarella & J.F. Moran, *Japanese Travellers in Sixteenth-Century Europe: A Dialogue Concerning the Mission of Japanese Ambassadors to the Roman Curia (1590)*, Ashgate for the Hakulyt Society, London, 2012. Il manoscritto originale, dal quale Eduardo de Sande effettuò la traduzione in latino, non è stato mai più ritrovato.

CAPITOLO IV

RELATIONI: TRASCRIZIONE

Relazione della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma sino alla partita di Lisbona e con la loro accoglienza da parte di tutti i Principi Cristiani là dove essi sono passati.

Raccolte da Guido Gualtieri.

Venezia. Presso i Gioliti. M D LXXXVI.

AIllustrissimo
e Reverendissimo Signor mio
e Padrone colendissimo
Il Signor Cardinale
Azzolino.

Parmi cosa di gran meraviglia, Illustrissimo e Revendissimo Signore, che gli Antichi, quali curiosi molto e potenti furono, già mai non si mettersero, che per cosa vera si legga, a discoprire non solo l'Antartico emisfero, ma neanche le parti di là dall'Artico Polo nel nostro emisfero poste; che l'une e l'altre per ragion naturale pur conobbero ritrovarsi e dovere un giorno scoprirsi il Tragico Seneca con tali versi divinamente predisse.

Venient annis Saecula seris, quibus Oceanus Vincula rerum laxet, e ingens Pteat Tellus, Typhisq nouos Detegat Orbes, nec sit Terris Ultima Thule.

E questo forse quel Filosofo accennar volle, quando disse più Mondi ritrovarsi e questa anche si può credere fosse la cagione perché Alessandro Magno altri Mondi credendo di là dell'India sette mesi navigasse l'Oceano. Ma il grande Iddio, credo io, nello stato della grazia così fatto ritrovamento riserbato aveva, acciò si conoscesse che ciò si dovea specialmente fare per ampliare lo stato della grazia e della Chiesa Sua. Il che per lettere e per avvisi sapevamo prima intorno a novanta anni esser già con felicissimi successi in quelle parti avvenuto, ma non si erano ancora da noi né neanche le primizie di quella vigna gustate; come di gustarne il Signore Iddio si è degnato pochi mesi fa darne grazia per la venuta degli Ambasciatori Giapponesi al capo della cristiana Chiesa Romana, e al gran Padre della Cristianità tutta, rinovellando nella Chiesa Sua l'esempio dei tre Magi e compiacendosi che tre Principi principalissimi di quei Stati del Giappone mandassero Ambasciatori ad adorare Cristo Gesù nel Vicario suo, come li tre Magi andarono in persona ad adorarlo in Betlemme. Né credo per quel che io sappia essersi mai per l'addietro mandata a Pontefice Romano alcuno Ambasceria più meravigliosa di questa. Apportaro meraviglia grandissima gli Amba-

sciatori mandati dal gran Principe dell'Etiopia a render ubbidienza a Sisto IIII, ma che paragone può essere tra il Principe dell'Etiopia Cristiano, ancorché di legge in alcune cose differente dalla Cattolica Romana, e i Principi Giapponesi già idolatri e nuovamente alla fede di Cristo venuti? Che paragone anche può essere tra l'Etiopia, a noi si può dir vicina, e da nostri già sempre conosciuta, e il Giappone lontanissimo e per l'addietro incognito ai nostri? Ma qual maggior meraviglia che quattro Giovanetti di anni intorno a quindici per ciascuno e di sangue molto illustre abbino avuto ardimento di torsi dalle comodità e dagli agi delle Patrie loro, e mettersi in grembo al periglioso mare ad una navigazione e viaggio il più lungo che già mai sia stato fatto, due volte la linea equinoziale passando e altrettanto nello ritorno fare? Ma che non si può con la scorta della Santa Fede, e della grazia di Cristo? Infinita gloria dunque di così gran fatto si deve all'onnipotente Iddio, e non picciolo onore alli Reverendi Padri Gesuiti, quali portando e spandendo l'altissimo Nome di Gesù per tutte le parti del Mondo, vanno di qua aiutando a conservare e di là ampliando la gran Vigna del Signore Iddio; e ne hanno in questi nostri tempi così dolci primizie all'Apostolica Sede presentate. Era ben ragione dunque che così segnalato successo per le scritture ancora si celebrasse. Là onde avendo io di ciò avuto ragguaglio vero e compito, mi è parso per gloria di Dio e per edificazione dell'anime pie farne parte al mondo, facendone prima dono a Vostra Sua Illustrissima, quale per la molta affezione mostratami per l'addietro da lei e dalli Signori suoi fratelli singolarmente osservo; per l'eccellente nobiltà del sangue e dell'animo per la grandezza dell'ingegno, per la molta sapienza e valore grandemente onoro, per la dignità grande del sacerdozio Episcopale, e del Cardinalato sommamente riverisco e a cui come a mio Signore e benefattore infinitamente debbo. Degnisi V. S. Illustrissima ricevere questo picciol segno del devotissimo animo mio verso lei con quello affetto con che io le lo porgo, appagandosi soprattutto che il primo mio dono cominci da quelle primizie delle quali il Signore Iddio in questi nostri tempi tanto si è compiaciuto, e gradiscalo anche per la gloria del suo gran Signore Sisto, a cui ella per i molti meriti di lei e tanto

cara, che in amarla e esaltarla avanza di gran lunga ogni paterno affetto e nel suo valore appoggia in gran parte il gravissimo peso del Pontificato; e di cui l'eccessiva bontà e benignità verso quei Principi e Ambasciatori Giapponesi in questa scrittura onoratissimamente si spiega, insieme con l'accoglienze, onori e cortesie usate loro da Gregorio Pontefice di S. me, dal Collegio Apostolico, dalli Principi, dai Prelati, dai Popoli di Portogallo, di Spagna, d'Italia quasi tutta e dal Senato e Popolo Romano. Si compiacerà ultimamente che questa operetta sotto l'Illustrissimo suo nome sia perpetuo testimonio della molta edificazione di quei nobilissimi Signori Giapponesi nella Corte Romana; e in tutte l'altre parti di qua da loro praticate. Onde si ha universalmente speranza grandissima che nel ritorno alle patrie, e ai Principi loro, siano molto maggiormente per aggradire e ingrandire la gloria e la Chiesa del grande Dio. Con che a V. S. Illustrissima umilmente bacio le mani, pregando la divina Maestà che la conservi lungamente sana e felice. Di Belvedere il primo di luglio M D LXXXVI.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima umile e devotissimo servitore.

Guido Gualtieri

Io annes Carga Felicem in patriam reditum Iaponiis Oratoribus precatur Christe, si tutos reditus dedisti Regibus, Regi puero, Deoque Qui tibi extremis preciosa ab Indis Dona tulere. Si mare, et terras, e uttunque mundi Cardinem nutu facili gubernas, Sospites tectis patriis remenso Redde profundo MANCIUM e fortes socios, ab axe Orbis adversi tria detulerunt Regna qui Romae tua sustinenti Munera primi. Redde dilectis Iaponis oris Et pio Bungi Domino Iuventam Non prius notis populis Latina Iura daturam. Templata servatus tibi quisque ponet, Cedet eiectus Chamis e Fotoques, Quà crucis Sancto tremefacta ligno Monstra premuntur.

DESCRIZIONE DEL GIAPPONE,
E DI ALCUNI COSTUMI DEI GIAPPONESI.³⁰¹

Gran materia di allegrezza senza dubbio ha recato in questi tempi ad ognuno c'abbia qualche zelo dell'onor di Dio, la venuta degli Ambasciatori Giapponesi per dar al Sommo Pontefice la prima obbedienza; sì per lo bene e salute di tanti Regni, che per la divina grazia vanno aggiungendosi all'ovile di Cristo; come anche per l'esaltazione di Santa Chiesa, e per la confusione dei nemici di lei, perciocché mentre essi d'appresso si ribellano e sottraggono dal suo dolce giogo, vediamo che va Nostro Signore svegliando altri di lontano a sottomettersele umilmente, ristorando le lor ruine con vantaggioso contraccambio. E' stata questa nel vero opera di Dio benedetto, la cui bontà, si come si è mostrata nel muovere i cuori di quei devotissimi Regi a dar tal mostra della loro fervente fede, e nell'ispirare agli stessi Ambasciatori in quell'età, e di quella nobiltà, un animo di non temer sì lungo e faticoso viaggio e dopo in custodirli sempre fra mille pericoli di mare e di terra, fino a condurli salvi ai piedi di Sua Santità: così anche si è chiaramente veduta con dar tanto universale e disusato movimento ai popoli cristiani, e in Ispagna, onde passarono, e in Italia, la quale girarono quasi tutta, di maniera che à gara facessero loro accoglienze e onori tanto grandi, e ciò con affetto sì vero e cordiale, che già mai non si è veduta, né udità cosa tale. Là onde è paruto dover esser gloria di Dio, e soddisfazione di molti, che si desse un pieno e fedel ragguaglio di questa nobilissima Ambasciaria e di tutto il suo viaggio dal Giappone in

³⁰¹ Nota dell'autore: per una maggior chiarezza si è proceduto con l'attualizzazione della grafia conservando tuttavia alcuni arcaismi, modificando la punteggiatura e mettendo per esteso alcune abbreviature. Le vocali lunghe sono indicate dal segno diacritico lungo come in daimyō. I nomi di persona, soprattutto dei gesuiti hanno spesso forme diverse a seconda della lingua utilizzata, vengono trascritti come nella lingua d'origine a meno che non esista una forma italianizzata entrata oramai in uso come per esempio Francesco Saverio e Filippo I.

sino a Roma, e di qua fino al ritorno in Portogallo, e alla partenza di Lisbona, toccando prima, per soddisfare al voler di molti, alcune cose della natura, qualità e costumi di quella terra. Il Giappone è un paese di più Isole vicine, divise fra di loro da piccioli golfi di mare, e discosto, per la parte più vicina, dal gran Regno della Cina non più di sessanta leghe, la cui grandezza (se ben sino ora non s'è potuto sapere compitamente) da molti dicesi esser maggior tre volte quasi che l'Italia, il sito poco men che contrapposto ai piedi di Spagna, nel medesimo parallelo, e guardando il medesimo polo. E' terra assai fredda, e abbondante di piogge, nevi e ghiacci; e se ben produce qualche poco di grano, pure l'ordinario suo frutto è di riso, di che propriamente si sostentano i Giapponesi, come noi del pane, e in alcune parti è il terreno sì montuoso e sterile, che patisce carestia ancora di questo stesso. Carne non mangiano, se non salvatica, pigliata a caccia, di che assai si dilettono: perché le domestiche come buoi, o castrati, se ben ne nodriscono per vari usi, pure sogliono aver così a schifo, come noi i cavalli o simili animali. Anzi il latte ancora e latticini aborriscono, in quella maniera, che noi facciamo il bere il sangue crudo, poiché essi pensano che il latte sia sangue dell'anima-
le, se ben di color bianco. Usano assai del pesce, di che hanno copia, massimamente di trote, e altre sorti delicate; né vi mancano frutta, e quasi di tutte quelle specie che noi abbiamo, e altre anche, che qui non vengono buone però e saporite non meno delle nostre. Le lor case son di legno coperte di tavole o di paglia, ma belle e ornate, e più dell'altre quelle dei più nobili, perché e di fuori hanno le sue mostre e apparenze, e di dentro sono ben fatte, e assai comode, al che poi aggiungono una gran nettezza e politezza; perciocché tengono tutte le camere vestite sempre di certe stuoie sottili e ben tessute, il che serve e per comodità e per ornamento. Non è tra loro desiderio di arricchire, né si fa molto conto dell'esser facoltoso. Onde né in terra si curano di tante sorti d'industria, che son tra noi per far danari, né mare hanno traffico o mercanzia veruna; perché il traffico della seta, che solo è in quelle bande, viene esercitato dai Portoghesi. Né fra loro la povertà è tenuta per vergogna, anzi a pena si conosce, perché quel poco che ciascun tiene, procura di farselo comparire

intorno così in vestiti, che quasi tutti portano di seta, come in servi-
tori, dai quali usano d'andar bene accompagnati, più o meno, se-
condo la qualità del suo stato. Sonvi di più alcune miniere, che dan-
no qualche copia d'argento e questo finissimo e (come dicono) me-
scolato conviene d'oro, onde da Mercanti che quivi hanno negozi, è
ricercato e portato via con grande studio; e parimente non vi man-
cano artigiani e artefici di vari lavori con molto ingegno e sottigliez-
za. La gente è molto capace e di buon intelletto, e si scorge nei gio-
vani grande abilità per apprendere tutte le nostre scienze e discipline;
di che già si è fatta esperienza, dopo che dai Padri della Compagnia
di Gesù vi son poste scuole non solo di latinità, ma anche di filoso-
fia; vedendosi chiaramente, che con esser lingua a loro così peregrina,
tuttavia imparano assai più presto e più facilmente che i nostri
in Europa. Anzi la plebe stessa, e gli artigiani, e lavoratori non son
punto rozzi né grossi come qui fra noi, ma di buon giudizio e ben
creati, e osservano fra loro sì bene i punti di cortesia che è una me-
raviglia e potrebbero tutti parer allevati in una corte. Lo studio
principale, o quasi solo in che si occupano, è l'esercizio delle armi;
onde a pena arrivati a dodici o quattordici anni, non si vedranno
mai comparire senza la sua spada e pugnale, benché questo uso del-
le armi più presto serve loro nelle guerre che fa un Principe con
l'altro; perché fra i sudditi del medesimo Principe si vive con molta
pace e quiete, né si vede già mai differenza o briga, essendovi pena
di morte a chi ferisce o ammazza un'altro, che non sia suo suddito.
Perilché molto di rado arrivano a metter mano alla spada l'un con-
tra l'altro, ma quando vi arrivano lo fanno con risoluzione d'am-
mazzare o di essere ammazzati. Non hanno quei paesi carcere, né
altra maniera di castigo che di sbandire o toglier subito la vita, o se
non la vita la roba; benché nel Meaco, e in altri luoghi con gli assas-
sini e simili malfattori usano metterli in croce, come il più infame
supplizio di tutti; gli altri, che per alcun delitto han meritato morte,
è costume di farli morir a tradimento, quando meno se ne accorgo-
no, perché d'altro modo non si lasciano facilmente metter le mani
addosso né toglier la vita, senza venderla molto cara. Alle persone
poi nobili; quando i suoi Signori son risoluti di levarseli davanti,

sogliono mandar molta gente, che circondi tutta la casa dove sono, facendo loro intendere, che han da morire, e all'ora sta in sua elezione il difendersi sino alla morte, o l'ammazzarsi da se stessi. Se alcuno risolve difendersi, gli danno l'assalto con tutta la gente, e entrati che sono in casa, menano tutti a fil di spada, non perdonando a veruno, sia uomo o donna, fanciullo o vecchio: ma se vuol più tosto ammazzarsi da se, chiama alcun suo amico o servidore più caro, e lo prega, che ferito che egli si averà, gli tronchi subito il capo, e così voltando il pugnale verso se stesso, tagliasi in un colpo la pancia in traverso, e quei, che voglion far più del valente, dansi subito un'altro taglio in croce, restando intrepidi, e immobili, come se nulla sentissero; e questi tali con una falsa, e erronea opinione son da quella cieca gente stimati per uomini valorosi e forti: onde tal volta accade, che i servitori stessi senza altra necessità o causa, ma solo per mostrare ai suoi padroni fedeltà e amore, fanno lor compagnia nella medesima sorte di morte. E l'uccider se stesso col tagliarsi in tal modo il ventre è cosa nel Giappone tanto costumata, che bene spesso è accaduto che l'han fatto fanciulli molto piccioli avanti ai lor padri per qualche sdegno, o fastidio, che con essi aveano preso. Di più sono quegli uomini i più pazienti, che forse siano sotto il cielo, di freddo, di fame, e di tutti i disagi, e scomodità umane, perciocché si avezzano così sin da fanciulli; ancora i Signori stessi, e persone principali, andando sempre, se ben è d'inverno, o d'estate, col capo scoperto, e con tal vestito, che è molto aperto al freddo. Stimano bellezza l'andare senza capelli in testa, i quali con molta cura, e *etiandio* pena, sogliono svellersi, lasciando un sol flocco nella cima, qual portano legato. Nelle loro avversità e disgrazie che occorrono, è cosa incredibile, e degna di grandissima meraviglia la pazienza, e pace d'animo, che ritengono, e così si vedranno tal ora Principi e Signori, che perduti i loro Stati e Regni, patiscono estrema povertà e miseria, restando con tutto ciò con tanta quiete, e riposo di mente, come se nulla fosse. Parimente nelle altre loro passioni sono tanto composti, e moderati, che a pena in molto tempo si vedrà uno che dia indizio di fuori di collera o perturbazione, quantunque ne senta dentro: donde ne nasce, che non si sentono già mai fra loro i contra-

sti e gridi, che son negli altri paesi; ma mostrando nell'esterior molta pace, negoziando tra di loro con parole di buona creanza, *etiandio* quando vogliono cacciare uno di casa sua, o mandarlo in bando, o in qualsivoglia occorrenza che passi, eseguendo il tutto con gran quiete e buona maniera. Onde anche per questa causa di fuggir ogni occasione di parole sconce e disgustose, è costume universale nel Giappone di non trattar mai immediatamente di presenza negozio che sia d'importanza, e nel qual vi abbia ad entrar difficoltà o repliche: maneggiando simili materie per terza persona; il che non solo si osserva con gli stranieri, ma anche tra padri e figli, padroni e servitori, e finalmente fra mariti e mogli: per il che si conservano sempre molto lontani da ogni contesa e questione, e si stima ciò tanto vil cosa, che gli stessi putti fra loro giammai non si offendono con parole d'ingiuria, o di mala creanza, non che con fatti, ma più tosto si trattano sempre con molta cortesia, rispettando gli uni gli altri con tanta maturità, e gravità che paiono tutti uomini d'età virile; e questo in tal modo che (come affermano quei che l'han veduto appena si può credere. Nel vestire, nel mangiare, e in tutta la suppellettile di casa sono molto netti, puliti, e concertati, e di più tutti i Giapponesi tengono il medesimo ordine e modo di procedere in tal maniera, che paiono tutti ammaestrati in una medesima scuola: finalmente non si può negare, che quella gente non sia tutta generalmente di natura nobile e cortese, e abbia sì buon naturale, che quanto a questa parte, faccia qualche vantaggio non solo agli Indiani, ma anche ai nostri d'Europa. Del resto nei riti loro, e conversazione hanno costumi tanto differenti da tutte l'altre nazioni, come se a posta si fossero ingegnati di far in ogni cosa il rovescio degli altri, così nel parlare, come nelle cerimonie, e accoglienze: nel modo di trattare, nel sedere, nell'edificare, nel curar gl'infermi, nell'allevare i figliuoli, e finalmente in ogni cosa. E perché difficile, e lunga cosa sarebbe il volerne riferire i particolari, sol per darne qualche mostra, ne diremo due, o tre esempi, perciocché, come noi per onorar altri, ci leviamo la beretta, essi levano le scarpe, e come noi ci leviamo in piedi, essi si pongono a sedere, tenendo per somma scortesia il ricevere alcuno, stando ritto. Parimente in luogo della cappa, che noi all'uscire

di casa ci mettiamo alle spalle, essi si pongono in gamba un par di calze larghe e grandi, levandosele poi nel rientrare in casa. E dove tra noi si tengono per bellezza i capelli biondi, e i denti bianchi, appresso di loro l'un, e l'altro è difformità grande, in modo che quei, che fan professione di garbatezza li tingono con inchiostro, per farli quanto più possono neri, e in somma il color nero è appresso di loro d'allegrezza, e il bianco, color di lutto. La medesima diversità si vede ancora in molti costumi particolari delle donne, le quali quando escono, menano avanti le damigelle, e serve, e alle spalle la comitiva di uomini. E prima che siano gravide vanno con la cintura tanto larga, che le va cascando, ma subito che si accorgono di esser gravide, si stringono con una fascia sì forte, che pare, che abbiano a scoppiare, dicendo con tutto ciò aver esperienza, che se non andassero così strette, il parto succederebbe molto male. Partorito poi che hanno, in luogo dei vezzi che noi facciamo e alle creature, e alle madri, essi quelle subito lavano con acqua fredda, e a queste danno a posta per un pezzo pochi cibi, e di pochissima sostanza. Circa poi quello che tocca al mangiar è tanta differenza dal lor modo al nostro, che non si può dare ad intender con poche parole: perciocché ciascun mangia sedendo in terra in un proprio tavolino quadro, il qual anche si muta ad ogni sorte di vivanda, che si porta, né usano veruna sorte di tovaglie, salviette, coltelli, né cucchiari, conservando con tutto ciò gran nettezza, e gravità e decenza, con adoprar solo due bacchette di legno, o d'avorio lunghe un palmo, le quali maneggiano con tanta destrezza, che non toccando cosa alcuna con mano, perché ciò tengono per mala creanza, non lasciano cader né neanche una migola; e finalmente servano tanta civiltà e leggiadria, che non hanno manco regole e osservazioni in questa che in tutte l'altre materie. Vino, non hanno di vite, ma di riso a modo di cervosa, che per loro è di molto gusto, e benespesso di quello si imbricano, e nel fine del mangiare così l'estate, come l'inverno beono un buon bicchiere d'acqua tanto calda, che con fatica, e non altrimenti che a poco a poco si può inghiottire. Il modo poi di cucinare, e condire le vivande è tanto lontano da quello d'Europa, che non vi si può dare alcuna simiglianza. Né minor meraviglia è vedere il conto, e la stima

grande, che fanno di alcune cose, in che consistono le principali ricchezze del Giappone, le quali appresso di noi sarebbono di burla e di riso. Usasi in quelle parti generalmente una bevanda d'acqua, come si è detto, calda, mescolata, e condita con polvere di un'erba chiamata Chaa: la qual bevanda è tanto stimata, che non è casa d'alcun Signore, che non abbia una particolar stanza deputata per questo effetto, e essi stessi Signori imparano a cuocerla molto di proposito, e così la fanno di propria mano, quando vien lor a casa alcun ospite, a cui vogliano far più festa, e mostrar straordinaria amorevolezza. Ora, come quest'acqua è tanto preziosa, così tutti gli instrumenti, che per farla si ricercano, e principalmente il vaso dove si conserva quell'erba, dopo di esser macinata, e una sorte d'olle o pignatte di ferro, dentro le quali si bolle l'acqua, coi suoi treppiedi, e anche la scutella di terra, per beberla, e quel che è più, tutto questo arnese se è moderno, e fatto di nuovo, non vale niente più di quel che valerebbe in queste nostre bande; ma tutto il suo prezzo consiste, che sia fatto da qualche antico artefice; e per saper ciò conoscere, hanno sì buon occhio, e tanta sottigliezza, e pratica, come a punto fra noi gli orefici in distinguer le gioie vere dalle false; e essendo quei strumenti di quegli antichi, arrivano a tanto valore, che é cosa da non credere, in modo che per ciascun di quelli si troverà quattro, e sei, e più mila ducati d'oro e non è molto che il Re di Bungo in un tal vasetto di terra ben picciol ne spese quattordici mila, e un'altro cristiano nobile nella città di Sacai, per uno di quei treppiedi, il qual per maggior privilegio era rappezzato in due, o tre luoghi, ne diede mille quattrocento. Parimente ripongono fra i suoi tesori certe cartucce, dove è un uccelletto o arbuscello dipinto di nero, che quando si conosce esser di mano di qualche mastro antico, non si guarda a danari per averlo: e è occorso una simil cosuccia venderli e comprarsi fra loro tre, e tal anche sei mila scudi. Né manco stimano essi le lor spade, e altre armi, che usano, nelle quali se ben par che sia un poco più di fondamento, poiché finalmente una buona spada come son quelle, alle quali non è ferro, che non ceda, in ogni luogo sarebbe cara; pure quivi è troppo grande eccesso, essendo che arrivano tal ora a quattro mila ducati, e alle volte a molto maggior somma. Di

questa sorte adunque sono le ricchezze, e i tesori di quei paesi, dei quali, quando da quei d'Europa vengono richiesti per qual ragione buttano tanti danari in cose che di sua natura vaglion sì poco, rispondono, che lo fanno per la medesima ragione per la quale noi con sì grande prezzo compriamo un diamante, o un rubino, di che essi non fanno maggior conto di quel, che noi facciamo delle lor pignatte, e treppiedi, anzi aggiungono, che quelle lor robbe son pur utili a qualche uso, ma che queste nostre pietruccie non servono per niente; onde tanto più è erronea l'immaginazione di noi dando tanto valore a cose affatto inutili. Il modo poi di governare, che universalmente si costuma in tutto il Giappone, è nel vero il più nuovo, e più strano, che per ancora si sia inteso in qualunque sorte di gente, o Repubblica. Nel primo luogo son quelli che chiamono Iacati, ai quali corrisponde il nome, e stato di Re, perciocché sono Signori e padroni di Regni intieri, avendo in essi dominio e assoluta podestà di comandare. Ma questi ritenendo per se e per la sua casa una sola parte uguale, poco maggior dell'altre, il restante delle lor Terre, e facoltà distribuiscono a vari, come quivi si dicono Cunixu, e sarebbero fra noi Duchi, o Marchesi, o Conti, secondo la maggior, o minor quantità, che loro tocca, le quali però in modo a questi consegnano, che da loro sempre dipendono, e possono quando lor torna meglio, ripigliarle e lasciarli spogliati, e mentre gliele lasciano godere, sono obbligati servir al Re a lor proprie spese, così in tempo di guerra come di pace, secondo le leggi del Giappone, e conforme alla grandezza dello Stato. Ora i Cunixu hanno altri sotto di loro detti Tonos, che noi chiamaremo Baroni, ai quali nel medesimo modo compartono lo Stato, e Territorio, ch'è lor stato dato dal Re, assegnando a ciascuno una picciola Signoria, i quali parimente per la parte che loro tocca, fanno un'altra divisione fra i suoi parenti e soldati, restando gli uni, e gli altri con gli stessi obblighi, e della dipendenza, e dalla servitù, che abbiamo detto dei Cunixu, con li Iacati; perciocché ognuno di questi tiene tanto assoluto, e pieno imperio sopra i suoi sudditi, che gli è lecito ad ogni suo volere, castigare, mandare in bando, toglier la vita, e la robba, e finalmente far ciò, che gli pare, o con ragione, o a torto, senza averne a dar conto ad

altri, *etiandio* che abbiano altri superiori: e questo non solo un Signore nei suoi Stati, ma qualsivoglia padre di famiglia in casa sua verso suoi figliuoli e servitori, potendo, ammazzar, o tagliar braccia o mani, e in somma farne quanto vuole. Da questa maniera di governo ne segue, che se bene quei Principi son grandi in Signoria, e tal volta padroni di più Regni; tutta via l'entrata, e il danaro non risponde a quella grandezza, mettendo essi la lor potenza e splendore più presto in poter comandare, che in poter spendere: perciocché posto caso, che uno di quei Iacati abbia ogni anno cinquecento mila fardi di riso (perché così contano i Giapponesi le lor entrate, massime che non è costume di imporre ai sudditi altri tributi o gravezze) non però può egli disporre di tutta quella quantità; perché essendo ripartito quel Regno in dieci, o dodici Cunixu, di quei cinquecento, ne tocca ad ognuno trenta, o quaranta mila fardi; onde al Re per le spese della propria casa non resterà più di cinquanta o sessanta mila fardi, che sono propri della corona reale, e questa entrata anche è necessario, che si divida fra i servitori, e gentiluomini suoi, in modo che quando si cava in netto quel, che resta per la casa, e per l'altre spese concernenti alla stessa persona del Re, saran quindici o vinti mila, con che sostenta la corte, e moglie, e figli, quali facendo tutti casa separata, e mantenendo secondo l'usanza del Giappone nel vestire, e nel resto molto splendore, resta senza dubbio poca entrata per tante spese. E questo che si è detto dei Re verso i Cunixu, si debbe a proporzioni ancora intendere, dei medesimi Cunixu verso i suoi Toni, fra i quali come s'è detto anche essi partono nell'istesso modo l'entrata, che il Re lor dona, in modo, che a loro non rimarrà se non sei o sette mila fardi per li pesi di casa, e parimente i Toni, facendo parte di quel, che hanno ai suoi soldati, e altra gente, quando restino con trecento o quattro cento fardi ogni anno, parerà, che ne abbiano buon patto; non lasciando però di apparire molto bene in ordine con una mano di servitori e con vestimenti di seta, così essi padroni, come tutta la gente di casa: la qual sorte di polizia, se ben pare che abbia degli inconvenienti, pure, come suole accadere nell'usanze universali già introdotte da molti secoli, questi scomodi non si sentono in quelle parti, e oltre ciò non le mancano alcune

utilità e comodi, prima, perché in questo modo restano i Principi con gran potenza di gente, e di eserciti, mettendo in un subito in campo trenta, e quaranta, e tal volta sessanta mila soldati, e tutto ciò senza sua spesa, essendo essi obbligati a mantenersi da se stessi, e di armi e di vettovaglia: Dapoi perché dipendendo tutti i vassalli così assolutamente, quanto alla vita, e facoltà dai suoi Signori, vengono per forza a portar loro gran rispetto e timore, e prestar loro esatta obbedienza: benché molte volte accade, che concertandosi insieme i principali, e più potenti dello Stato, fanno fra loro così fatta lega, che il Principe non può con loro tutto quel che vuole, e allora più presto essi comandano, che si lascino reggere. E' anche da notarsi un costume universale di tutti quei paesi, e è, che tutti i Signori e nobili, grandi o piccioli, che siano, quando i figliuoli arrivano all'età di diciotto, o venti anni; consegnano loro il governo delle case, e Stati propri, ritirandosi essi a vita privata con qualche poco d'entrata che riservano per lo suo vivere, aiutando da poi i figliuoli, che governano, solamente col consiglio, e indirizzo, che loro dar sogliono. Dal che se ben non può far, che alle volte non seguano alcuni inconvenienti, restando il maneggio a giovani inesperti, pur dall'altra parte mostrano anche in questo un animo grande: rinunciando così facilmente ai lor domini, e restando contenti di vivere in quiete, e riposo, come privati. Quanto alla lingua, corre per tutto il Giappone un istesso idioma, che è il miglior e più elegante, che sia in tutte quelle parti scoperte, e anche più abbondante, e esprime meglio i concetti che il nostro stesso latino; perché oltre d'aver gran varietà di vocaboli per significar la medesima cosa, tien anche di sua natura una sorte di eleganza e proprietà meravigliosa, in modo che non si può parlar di tutte le cose, né con tutte le persone con le stesse voci, ma conforme alla qualità di quelli, a cui si parla, e delle cose che si trattano, bisogna usar parole più o meno nobili: anzi con altri vocaboli scrivono, con altri parlano, e nello stesso parlare, altri si ricercano nei colloqui familiari, altri nei ragionamenti pubblici, come nelle prediche: e mescolar parole d'altro genere sarebbe ricevuto molto male, come nella nostra lingua un solecismo. E per questa causa gli stranieri, che vanno in quelle parti, trovano grandissima difficoltà

in apprendere con qualche perfezione quell'idioma, e con molto studio e forza, ancor non posson arrivare di gran lunga a capire, e posseder tutte le proprietà, e metafore, e ornamenti di quello; né a meravigliare, poiché agli stessi naturali è necessario l'affaticarvisi gran tempo, con molta diligenza, e con tutto ciò né neanche tutti vi riescono.

Finalmente per toccar alcuna cosa della lor religione, sono in quella varie sette, perciocché principalmente hanno due sorti di Dei, gli uni si chiamano Camis, che furono della razza degli antichi Re del Giappone, dei quali narrano molte cose, parte impossibili, parte anche brutte e da burla, simili a quelle, che l'antica gentilità solea di Giove e Marte, e di tutto il resto dei suoi Idoli: gli altri si nomano Fotoques, quali sono Dei non naturali del Giappone, ma pigliati in prestito dalla Cina, e tra questi principalmente s'adorano due, cioè Amida, e Xaca, il qual con predicar Amida per Dio, e per principio e fine del tutto, acquistò per se ancora appresso quella stolta gente, nome di divinità. Da questi e discesa un'infinità di Bonzi (che così son chiamati i lor sacerdoti) divisa in varie sorti, così di abito, come d'opinioni, e sette tanto contrarie, che vengono a combattere, e distruggersi l'una con l'altra, convenendo però tutti in una finta santità, e astinenza, essendo altrimenti pieni dei più brutti, e abominevoli vizi: per il che hanno guadagnato tanto credito, che sino a questi tempi eran tenuti appresso tutti in grandissima venerazione, e gli stessi Re, e Principi gli onoravano in modo, che alcuni al lor comparire si levavano da sedere, e ponevano essi nelle proprie sedie; se ben ora mai dopo d'esser entrata in quei regni la chiarezza del lume Evangelico, si son cominciate a scoprir dai popoli le macchie della lor brutta vita, che prima nascondevano con le tenebre, massimamente poi poste al paragone della purità, e integrità degli operari Cristiani, e così è cosa incredibile, quanto son restati abbattuti, e quanto han perduto d'opinione, e autorità, non solo appresso ai fedeli, che già gli hanno in abominazione, ma anche di molti gentili, i quali ancora che non abbino tanta chiarezza, che abbraccino la verità, e legge divina; tuttavia vanno aprendo gli occhi per conoscere la mala vita di quei, che sino a ora tenevano per santi in terra, e così

vengono quasi da ogni banda perseguitati, e spogliati dell'entrate, e ricchezze, che già per molti secoli possedevano.

LE CAGIONI DELLA VENUTA DI
QUESTI AMBASCIATORI A ROMA. CAP. II.

Questi sì numerosi, e sì potenti regni, e tanto fertili di ingegni, e nature tanto svegliate, e accorte, giacquero tutti nell'oscurissima notte dell'Idolatria, senza scorger punto di vero lume sino all'anno del Signore 1549. Nel qual tempo uno dei primi Compagni del Fondatore della Compagnia di Gesù, che fu il Padre Francesco Xaviero, vi pose primo di tutti il piede, e con alcuni, che seco della medesima Compagnia condusse, e con altri, che dopo vi chiamò, cominciò a spargere il seme dell'Evangelo in quell'inculto terreno con tal frutto, che egli stesso battezzò, e condusse gran numero d'anime all'ovile di Cristo, e dopo la partenza, e morte di lui con l'aiuto e favor di Dio sempre si è andato felicemente moltiplicando in modo, che vi sono al presente intorno a cento sessanta mila Cristiani: picciola parte nel vero, anzi minima, rispetto a quella che ancor vi resta di gentilità, e Idolatria. Né solo si è la fede dilatata in numero di persone, ma *etiandio* ha fatto radici sì ferme, che è cosa di gran meraviglia, e consolazione insieme, il fervore, il lume, la purità di coscienza, e il vero timor di Dio, che si vede regnare in quelle novelle piante del Signore; al che dopo la grazia largamente a lor comunicata dal Cielo, gli aiuta ancora grandemente la natural prudenza e sottigliezza d'ingegno, che di sopra si disse, da che parimente nasce in loro una soda costanza, e fermezza nei proponimenti fatti, recandosi all'incontro la leggerezza a vituperio e vergogna; oltre di ciò, se bene lungo spazio di tempo restò per la maggior parte la cognizione di Dio fra la gente volgare e bassa, osservando Nostro Signore anche in quel membro quel che osservò nel principio di tutto il corpo della Santa Chiesa, *ut contemptibilia mundi eligeret*, per mostrar tanto più la forza della parola, e grazia sua, tuttavia da qualche anno in qua cominciò la divina bontà a condurre entro al grembo della Cattolica Chiesa

uomini principali, e alcuni Signori e Regi, i quali col loro esempio hanno grandemente sollevata, e illustrata la nostra Santa Fede. Fra questi sono stati tre particolarmente; il maggiore, e più principale di tutti il Re di Bungo, che disponendo così Nostro Signore, benché ancor gentile, sin dal principio i Padri della Compagnia raccolse; dando loro licenza di predicare nelle sue terre, e favorendoli appresso ad altri Principi, in modo che per suo mezzo, e raccomandazione aveano avuto ingresso nel Meaco, e in altri vari luoghi. Onde piacque anche a Dio benedetto guiderdonarlo largamente di questo suo buon animo, prima nel temporale, facendo sempre acquisto di nuove Terre, e Stati di maniera tale, che in poco tempo d'uno, o due che ne avea, divenne Signore di cinque Regni; la qual prosperità egli solea riconoscere dall'aver ammessa nei suoi luoghi la legge di Dio: dapoi nello spirituale ancora illuminandolo di sorte, che determinò farsi Cristiano, e ricevere il battesimo, e questo con tanto fervore e spirito, che non solo cominciò a vivere egli con ogni perfezione e santità, ma ad indurre anche gli altri a ricever il Santo Evangelo con tutte le forze e studio suo; nel che fece profitto incredibile. Si per la grande autorità e potenza sua, come per l'opinione, che si avea in tutte quelle parti della molta prudenza, e saper suo; Onde essendo corsa subito per tutto la fama della sua conversione, dicevano comunemente che non accadeva ormai cercar più ragioni, per accettar la Fede di Cristo, già che era fatto Cristiano il Re di Bungo tanto savio, e tanto dotto in tutte le Sette del Giappone; l'altro è il Re d'Arima, il cui padre fu già padrone quasi di tutte le terre di Figen, e quantunque dapoi verso il fine della vita ribellandoseli un suddito chiamato Riosogi, con altri ne perdé buona parte; con tutto ciò per essere egli già in altri tempi stato capo di quel paese, gli restò grande autorità, e una certa maggioranza fra gli altri. A questo concesse Nostro Signore grazia di morir Cristiano; perciocché ricevuta la fede, e il battesimo, di indi a poco passo a miglior vita; a cui succedendo il figliuolo giovine per la violenza dei Bonzi, sacerdoti degli Idoli, che tutto lo Stato gli disturbarono, non così presto seguì l'esempio del Padre, ma ben da poi assettate le cose, e trattando coi Padri della Compagnia di Gesù, per le lor esortazioni, e dottrina si convertì del

tutto, e con lui gran parte dei sudditi, e specialmente della gente principale.

Il terzo è il Signore d'Omura, per nome Don Bartolomeo, a cui donò Iddio questo privilegio, d'esser fra tutti i Principi il primo, che nel Giappone pigliasse la fede di Nostro Signore sin dall'anno 1563; e ciò con tanto fervore, che gettate per terra le Chiese, e statue degli Idoli, altro non pretendeva, se non ridurre alla medesima fede li suoi sudditi tutti, per la qual cosa, levatosi per opera del Demonio contra di lui una fiera tempesta, fu spogliato di gran parte del suo stato ma, restando egli tuttavia costante e fermo, piacque a Nostro Signore fargli in breve ricuperare il tutto; onde egli con tanto maggior animo attese alla conversione dei suoi in modo che già nelle sue terre non vi è pure un Gentile, non che un Idolo, cosa certo da lodar molto Iddio e unica gloria di questo Signore in tutto il Giappone. Ora, essendo capitato in quei paesi il Padre Alessandro Valignano visitatore della Compagnia di Gesù, e finita la visita, per la quale era stato mandato in quelle parti, volendo ritornarsene a Roma, si risolsero questi tre principi, per la lor singolar'osservanza e affezione verso il Vicario di Cristo e Sommo Pontefice, inviare in Compagnia di lui alcuno, che in lor nome gli offrisse vera, e umile ubbidienza, col riconoscimento che si dee al supremo Capo e Pastore di tutta la Chiesa e Cristianità. Approvò il Padre Alessandro questo consiglio, tanto per la loro devozione e pietà, quanto accioché sua Santità e gli altri in Europa avessero come un saggio di quei paesi e per esperienza vedessero quel che più volte aveano inteso per lettere del valore e buona natura dei Giapponesi; con che, parimente conoscessero in fatti che ogni stento e travaglio in coltivar tal vigna del Signore era molto ben impiegato. Oltre, che pretendeva ancora il detto Padre, che venendo alcuno di là in queste nostre parti, potesse poi al ritorno, come buon testimonio di veduta riferire e predicare a tutti la magnificenza della Chiesa Romana, la grandezza, e potenza dei Principi, e finalmente lo splendore della Cristianità. La ragion di ciò era, perché sono nel Giappone non pur gli Infedeli, ma *etiandio* alcuni Cristiani, i quali non possono darsi a creder del tutto, che siano vere le meraviglie d'Europa, che quei della Compagnia di Gesù così delle cose temporali, come delle

spirituali van loro raccontando, per esser quella nazione naturalmente altiera, e aver si granconcetto di se, e delle sue cose, che non stima trovarsi nel mondo altri paesi più belli, né più grandi, né gente di più valore, e ingegno, che la sua, e anche non potendo credere, che, se in queste nostre parti fossero tante comodità, e grandezze quante sono loro narrate, si risolvessero quei Padri di lasciar queste cose tutte, e andar'a vivere in un paese sterile, e pieno di disagi; e questo per niuno umano interesse proprio, ma solamente per utilità e guadagno altrui. Al che pareva che non fosse più efficace rimedio di questo, cioè che alcuno di loro venisse, e vedesse quel che qui passa, e dopo ne desse vero e compiuto ragguaglio, e fosse come un predicatore di questa verità, stimandosi per cosa certa, che ciò avrebbe grandemente aiutato, e portato avanti il servizio di Dio. Per tale effetto adunque volendo quei tre sopra detti Principi commetter tale Ambasciaria, accioché fosse più onorata, a qualche lor parente, non ebbero persone più a proposito che alcuni giovani, quali in quello stesso tempo si nutrivano sotto la cura dei Padri in un semirio in Arima. E tanto più volentieri ancora si risolsero a mandarli in quell'età, quanto, che l'esperienza già aveva mostrato, che gli uomini più maturi nel far tanta mutazion d'aria corrono gran rischio della vita, e ordinariamente si muoiono nel viaggio, o nell'India, ma non così avviene ai giovinetti, forse perché non avendo ancora la natura tanto assuefatta a quell'aria, e a quei cibi, che del tutto son contrari ai nostri, più facilmente possono a qualunque mutazione accomodarsi. Ben desiderava il Re di Bungo mandar un suo nipote proprio figliuolo del Re di Fiunga, e di una sua sorella, ma perché egli si trovava nelle parti del Meaco molto lungi, e le navi affrettavano la partenza, si risolvette in don Manzio Ito nipote del detto Re di Fiunga d'età allora di anni intorno a quindici, giovine di molto giudizio e senno. Gli altri due Don Protasio Re d'Arima, e Don Bartolomeo o Signor d'Omura elessero Don Michele Cingiva, consobrino dell'uno, e nipote dell'altro, della medesima età, o poco meno. A questi due parve bene aggiungere un'altro paio di nobili molto principali: l'uno chiamato Don Giuliano Nacatura; l'altro Don Martino Fara, ambedue eguali quasi di tempo agli altri tutti di parti molto buone, così in virtù e devozione, come nell'accortezza, e

prudenza; e di modestia e onestà molto rara; il che ben mostrarono in tutto il viaggio, lasciando di se per ogni luogo buonissimo odore, e soddisfazione. Né fu piccio l'indizio della lor devozione quello, che nel principio diedero alcuni di loro nel contrasto, che ebbero con le proprie madri, le quali per esser vedove, e essi unigeniti, tenendo per impossibile di rivederli mai più in questa vita, non poteano indursi a dar loro licenza per un sì lungo, e travaglioso viaggio non mai sino a quell'ora provato da alcun Giapponese; con le quali essi si adoprarono con tale sforzo di preghiere, e d'ogni sorte d'importunità, acciò che non li volessero privar di sì gran bene, come era veder il Papa e i Cristiani d'Europa, che finalmente, le piegarono a dare il consenso, se ben con grandissimo cordoglio, e lacrime, in modo che una di esse anche s'infermò gravemente. Adunque superata con la grazia di Nostro Signore questa difficoltà, furono tutti consegnati alla cura, e governo del suddetto Padre Valignano; il qual fuor di alcuni paggi, e altra gente, che per servizio loro era necessaria, non ricevè alcuno, giudicando ben fatto il condurli col minore strepito che potesse di Corte, e servidori, sì perché molto conveniva far buona scelta delle persone, che doveano esser testimoni delle cose di qua, come anche perché dovendo fare un viaggio tanto immenso, e soggetto a vari accidenti non solo di fortune di mare, e travagli di terra, ma anche d'incontri d'Infedeli di corsari, e di tanti barbari, si giudicò espediente per ogni caso, che occorrer potesse, che tali personaggi si mostrassero il meno che fosse possibile. Oltre che, se ben il lor intento era comparir avanti i piedi del Sommo Pontefice, e rendergli insomma da parte di quei Re, come si è detto, vera ubbidienza, pur quanto a se ebbero più presto l'occhio a far questa azione privatamente, né mai poterono pensare che il negozio arrivasse a quella magnificenza e pompa, con che da poi furono ricevuti, disponendolo Iddio Nostro Signore, e ordinandolo così Gregorio XIII, e Sisto V, si per aggradir la lor devozione, e fede, come anche perché saviamente stimorno, che tanto più onore risulterebbe da una tale azione a questa Santa Sede, quanto fosse più pubblica, e maggiormente per tutto il Mondo risonasse.

COME PARTIRONO DAL GIAPPONE,
E ARRIVARONO IN GOA. CAP. III.

Trovavasi in quel tempo nel porto di Nangasache una sola nave portoghese, della quale era capitano un gentiluomo molto nobile chiamato Ignazio di Lima, che per la particolare amicizia, e devozione che avea ai Padri della Compagnia, non solo raccolse volentieri il Padre Visitatore con quei Signori, ma gli accomodò dell'istessa camera sua con gran dimostrazione d'amore, e d'allegrezza, riputandosi a molto onore, che il suo naviglio avesse a servir a personaggi tali. Da questo porto col favor divino fecero vela venti di febbraio l'anno 1582 verso la Cina con assai bonaccia, la quale ancora crebbe in capo di due giorni, levandosi tramontana, che è vento favorevole per quella navigazione, e suole in quei mari regnare da sei o sette mesi continui: Onde i marinari, che di ciò hanno esperienza, aspettarono sempre per partirsi così fatta stagione; che essi chiamano mozione. Corso c'ebbero con questa prosperità alcuni giorni allegramente, cominciò il vento a rinforzarsi con gran furia, levando in alto onde grossissime, le quali, oltre il grande spavento, che con la sola vista mettevano, davan anche di tempo in tempo nella nave percosse sì forti, che parevano colpi di grossa artiglieria, tal che era gran meraviglia, che il legno restasse intero: e quello, che accresceva la noia, era, che piegando il naviglio ora da un lato, ora dall'altro balzava insieme alla sprovvista, e gli uomini, e le robbe che dentro vi erano, di modo che non si poteva prender né sonno né riposo: e per far prova di dormire e riposarsi alquanto, pigliavano per espediente farsi legar a qualche legno: onde prolungandosi ormai questa sì continua e violenta agitazione, e tempesta, arrivò il travaglio a tale, che *etiandio* i molto pratici di mare non potendo più sopportarlo, erano forzati giacer prostrati nauseando, e mezzo morti. Ma soprattutto poi era il pericolo manifesto, che la nave con quella forza di vento sì impetuoso, o non s'affondasse intera, o non s'aprisse in parti, come bene spesso suol avvenire: anzi che sarebbe facilmente successo, se il piloto non fosse stato accorto di levar tutte le vele sin dal principio. Questo contrasto, che a quei Signori come inesperti

del navigare, si può numerare fra i maggior travagli, che passassero in questo lor viaggio, duro sino a cinque o sei giorni, se ben portava almeno questa utilità seco, che soffiando il vento per poppa, quanto era più furioso, tanto più faceva volar la nave, e li conduceva con tanta maggior prestezza. Ma dipoi avvenne che cessando questa tramontana, si levò un vento contrario poco men gagliardo, che l'altro. Onde per la forza che faceva alla nave, fu necessario lasciar la strada diritta, e correr col vento, mantenendosi il meglio, che si potea, verso la Cina. Perilché ricorrendo alle solite armi dell'orazioni, piacque a Nostro Signore di render loro il buon tempo, col quale al 9 di marzo, che fu diciassette giorni dopo la partenza del Giappone, giunsero in Macao, Isola del Regno della Cina, ma al presente popolata da Portoghesi, per cagion delle mercanzie, e traffichi di quelle bande. Quivi smontando di nave, furono ricevuti con molta allegrezza da quei della città, e dal vescovo, e Capitano alloggiando nella casa della Compagnia di Gesù. In questo luogo si fermarono più di nove mesi, aspettando le navi che una sola volta l'anno partono per l'India; il qual tempo non fu da loro speso in ozio, perciocché attesero sempre ad imparar la lingua latina, e a scrivere al modo nostro, il che seguitarono di fare *etiandio* da poi nell'istessa navigazione, quando non era così mal tempo che gli impedisse. Ora venuta l'ora di partirsi, essendovi tre navi, che insieme doveano mandar all'India, nacque dubbio, quale di esse si dovesse eleggere per passaggio di questi Signori: perciocché se ben quella, che gli avea portati dal Giappone, era assai buona, e in essa avean ricevuto molte carezze, e il Capitano grandemente desiderava averli di nuovo, tuttavia perché ve n'era un'altra molto più grande e forte, e che offriva loro migliori stanze, e più comode, posta la cosa in consulta, la maggior parte era di parere, che se avesse più riguardo alla sicurtà loro, che al contento altrui. Ma il Padre Valignano, sotto il cui governo (come si è detto) li Signori Giapponesi venivano, raccomandata la cosa a Dio, poiché niuna sicurezza in tal caso si poteva avere per prudenza umana; finalmente si risolse, di non lasciar quella del Sig. Ignazio di Lima, poiché si era portato con loro tanto cortesemente, né poteano imbarcarsi con altri, senza dare a quel cavaliere qualche mala soddi-

sfazione; la qual risoluzione quanto buona fosse, e come venisse ispirata dalla divina provvidenza, si vide poi chiaramente nel successo. Adunque l'ultimo di dicembre del medesimo ottantadue sul mezzogiorno lasciarono quel porto con buon vento, benché non senza grave sospetto che presto non mancasse, essendo già scorso un mese più dell'ordinario, per non essere stati in ordine i mercanti per caricar la nave al suo tempo. Ma avvenne tutto il contrario, dando Nostro Signore un vento in poppa, che non si potea desiderar il migliore; vero è che per esser la nave alquanto picciola e molto carica, e però non potendo tolerar sì grosso vento fu forzata levare alcune vele; onde l'altre due navi, che le seguivano appresso, perché erano più grosse, e potevano andare a piene vele, a vista sua le passarono innanzi, se ben esse ancora per la medesima cagione corsero gran pericolo; onde ad una di esse si rivoltò sottosopra il battello, affogandosi senza rimedio sedici persone che vi erano dentro, anzi se non erano prestì a tagliar la corda dove era legato, avrebbe posto ancor' a qualche rischio la stessa nave. Né minor pericolo passava il Naviglio di questi Signori, perciocché crescendo tuttavia il vento, non si potea governar come era il bisogno, e si vedeva molte volte quasi ricoperto dalle onde, in modo tale che già come perduti si raccomandavano tutti a Dio, e alcuni ancora corsero a confessarsi. Accadeva anche bene spesso, che arrivando l'acqua con gran furia sino alla loggia della poppa, schiodava le tavole di essa, e una notte fra l'altre urtò con tanto impeto in una porta, che dentro la loggia chiudeva la camera di questi Signori, che per forte che fosse, la spiccò del tutto, entrando il mare fin dove essi stavano riposando. Onde fu bisogno che salissero ad un altro alloggiamento di sopra, facendo il capitano riparar subito, e chiuder molto bene quell'apertura perché altrimenti avrebbe potuto empirsi la nave d'acqua, e affondarsi. Stettero in questo travaglio e paura alcuni giorni continui, non lasciando di aiutarsi al meglio, che si potea, massimamente con buttare in mare molta mercanzia, e altre robbe per alleggerirsi; quando finalmente piacque a Nostro Signore che cessasse la violenza di quel temporale, e seguissero prosperamente il lor viaggio, fin che incontrarono in certe secche, dove di nuovo furono più che mai vicini a perdersi,

levandosi un vento contrario, che per forza li portava in quei bassi, né vi si vedeva rimedio, se non quello, che dal cielo si aspettava; onde il capitano venendo ai Padri, si confessò, e dimandò che si facesse orazione, perché non vi era altra maniera di campare, le quali degnandosi Nostro Signore d'esaudire, fra quattro o cinque ore, con vento migliore li rimise nel lor camino dritto. Successe tutto ciò nel golfo che si chiama d'Ainan, che suole esser molto pericoloso, tal che il passarlo senza burrasca, o perdita, si reputa gran beneficio di Dio. Usciti adunque di qui cominciaron tra pochi giorni a scoprir terra, navigando assai prosperamente, nel qual tempo vedendo sparse nel mare molte robbe e balle di mercanzia, entrarono in sospetto, che alcuna delle navi compagne non fosse stata presa da corsari, i quali in gran numero scorrono per quelle parti: Onde camminando innanzi con dolor dell'altrui male, e timor del suo, giunti ben trenta miglia vicino a Malacca videro quella nave, nella qual doveano questi Signori imbarcarsi, affondata in certe secche, che quivi si trovano presso alla bocca dello stretto di Sincapura, che è tra Malacca, e l'Isola di Samatra, assai difficile a passare, per non esser più largo, che un tiro di pietra. Fu questo naufragio di gran perdita a molti, perciocché portava quella nave più di seicento mila scudi di robba, di cui parte fu inghiottita dal mare, parte andò in mano dei Mori di Tilon, i quali se ben sono amici dei Portoghesi, nondimeno secondo la lor usanza in tali casi non perdonarono, a cosa veruna, che potessero avere. E di qui si conobbe chiaro la particolar provvidenza di Dio, che non lasciò che i Signori Giapponesi entrassero in questa nave contro il giudizio, e parere quasi di tutti, poichè dovea in tal modo perdersi. Con tutto ciò, per compiacere al capitano di quella vi avea il Padre Alessandro Valignano fatto imbarcare due della Compagnia, i quali patirono molto travaglio, massime l'uno, che per venire già infermo, aggiuntovi questo disagio, subito che fu a Malacca se ne passò di questa vita. Questi due, e gli altri, che tra passeggeri e marinari arrivavano a buon numero, si salvarono quasi tutti, altri ricevuti subito nel battello dell'altra nave, per quanto poté capire in una volta, se ben con molto suo rischio, perché fu vicino a dare in uno scoglio, altri con legni e tavole, che ognuno in tal caso

si procacciava, riducendosi in terra, d'onde poi furono levati parte dalla nave di questi Signori, che per questo vi si trattenne due o tre dì, parte da alcuni vascelli, che di Malacca vennero subito, che vi si seppe tal nuova. Né furono fuor di pericolo anche i Signori Giapponesi, perciocché nel passare dello stretto di Sincapura sopradetto, si fermò la nave sopra uno scoglio, che è piano come una tavola nel mezzo di quel seno, e se poco prima passava, senza dubbio si faceva in pezzi, il che sapendo i marinari, sogliono aspettare la crescente dell'acqua, e pure alle volte non aggiustano tanto, che basti, come allora avvenne. Onde essendo fermata la nave, fu bisogno sollevarla con un argano, che per tali effetti si porta, aiutando anche a ciò il reflusso del mare, che a poco, a poco andava crescendo. In questo medesimo stretto videro questi Signori, non senza meraviglia e ricreazione una gran moltitudine di picciole barche, dove alcuni Mori, chiamati Malai, fanno la lor vita con le mogli, e figliuoli, e quando passano le navi Portoghesi, vi s'accostano a gara, dando loro del pesce e frutti del Paese, alcune store, che essi tessono, e ricevendo da loro in contraccambio vasi di terra, e pezzi di tela per coprirsi, perciocché vanno quasi ignudi. Nel fine di gennaio del ottantatre giunsero in Malacca, avendo fatto in quel mese 1500 miglia, che tanto vi è da Macao. Quivi dal Vescovo, e dal Capitano, e finalmente da tutta la Città furono ricevuti con grande amorevolezza, né vi si fermarono se non pochissimi giorni, perché a quattro di febbraio con la medesima nave partirono alla volta di Goa. Fu questo viaggio a tutti di molta noia, e travaglio per li caldi, che già erano grandi in quelle parti, onde ne caddero molt'infermi, e fra gli altri don Mancio, il quale fu tanto aggravato da una febbre, e flusso, che pose tutti in timore. Il Padre Mesquita ancora, Sacerdote della Compagnia che per saper la lingua Giapponese veniva per interprete di quei Signori, stette più d'un mese e mezzo con febbre continua, nel qual tempo così egli, come gli altri ammalati ebbero bene occasione d'esercitar la pazienza per essere affatto privi di medicine, e rimedii necessari, e rimanendo solo alla disposizione della natura, e provvidenza divina si aggiunse anche un'altro travaglio molto importante, perché essendo il viaggio ordinariamente di un mese, sopravvennero

tante calme, che si cominciò a patir gran carestia d'acqua, in modo che il capitano come in tali strettezze si suol fare, pigliando egli stesso la chiave della conserva, ne distribuiva ogni dì a ciascuno una misura ben moderata, e andando tuttavia scemando ancor, molti spinti dalla sete, si risolvevano a ber l'acqua del mare, la qual li trattò molto male perché alcuni si andavano gonfiando e altri anche se ne morivano. Finalmente essendo tutti non solo annoiati per così difficile, e tarda navigazione, ma indeboliti e fiacchi, perché già andava mancando la vettovaglia, era comun parere, che si dovesse tornare a dietro: ma né pur questo permetteva loro la medesima calma, la quale da nessuna parte ti lasciava muovere; pure alla fine, quando piacque a Nostro Signore, cominciarono a sentire un poco di vento, col quale movendosi, se ben assai lentamente, vennero a vista dell'Isola di Seiglan, che è nell'India; la quale benché gli invitava a pigliar qualche rinfrescamento, e provvisione d'acqua, e d'altre cose necessarie tuttavia per non perder quel vento favorevole, che era lor costato sì caro, determinarono più tosto di seguitar dritto il suo viaggio. Ma qui successe un errore, che fu a loro cagione di nuovo travaglio, imperoché il Piloto pensando di andare a pigliar porto in Cocin, o in Coulan, si lasciò guidar dal vento, che era in poppa, e dalla corrente del mare alla volta di Travancor, costa della Pescaria, e fu facile ingannarsi, per esser quasi nella medesima altezza. Già aveano fatto alquanto di camino, quando, dubitando alcuni, come in fatti era, di non andar bene, fecero riconoscere con lor scandaglio la profondità dell'acqua, e non vi si trovando più di quaranta braccia di fondo, s'accrebbe in tutti il dubbio, e la paura, non sapendo in che paese si fossero, massime che quanto più andava oltre, tanto meno acqua trovavano, senza però scoprir terra, ma pur avendola poi finalmente scoperta, si accorsero d'esser dirimpetto alla Pescaria, vicino ad un luogo che si chiama Trichandur, con che si quietarono un poco; benché non però poteva correggersi il fallo commesso, perché nella forza del vento li lasciava tornare in dietro, e l'andare innanzi non era senza manifesto pericolo di dare in terra, o nelle secche, che ivi son molte: talché si giudicò necessario fermarsi con le ancore, il che anche si fece con assai fatica, per esser quel luogo

pieno, di certe pietre acute, che tagliavano ogni fune, per salda, e grossa che fosse. Fermata la nave, mandò il Padre Valignano a dare avviso dell'arrivo di quei Signori, e suo, ad una Residenza dei suoi Padri discosto quindici o venti miglia, i quali con gran prestezza, e allegrezza se ne vennero a loro, portando cose da mangiare, di che avean gran necessità, e specialmente d'acqua fresca: dapoi parve a detto Padre insieme coi Signori uscir di nave, parte per prender un poco di riposo, dopo sì lunga e molesta navigazione, parte anche per celebrar la Pasqua, non ci restando più che tre o quattro giorni. Venuti adunque alla residenza di Trichandur, furono così dai Padri, come dai Cristiani del paese ricevuti e accarezzati, quanto più per loro fu possibile, e subito, facendo consulta sopra il viaggio, che restava, parve a tutti che, se ben l'andar per terra a Cocin era nel vero cosa molto difficile, e pericolosa, tuttavia avuto risguardo ai travagli e rischi che dovea passar la nave nel ritornar quel che era andata, quella strada fosse più breve e più sicura. Perilché appigliandosi a questo consiglio determinò il Padre Visitatore d'accompagnar in persona i Signori Giapponesi con alcuni pochi servidori, lasciando il Padre Mesquita in una residenza di Tuticuri: perciocché, essendo ancor convalescente di sì lunga infermità, non avea forze per fare un tal camino. Con la nave mandò il resto della famiglia, e due Padri della Compagnia, sì perché venendo tanta gente insieme si accresceva manifestamente il pericolo, come anche per soccorrere alle necessità spirituali, che poteano succedere a quei della nave. Così dunque compartiti tutti, celebrata la Pasqua in Manapar subito il Padre Visitatore con i Signori prese la strada verso Cocin, la quale oltre la lunghezza, era sempre fra Infedeli, e per la maggior parte nemici dei Portoghesi: onde in questo viaggio diedero non picciol segno della grandezza dell'animo loro, e della certa confidenza, che aveano in Dio, la cui provvidenza non venne lor meno, poichè ne ebbe sempre tal protezione, che senza alcun cattivo incontro, o spavento arrivarono tutti a salvamento. In quelle terre per ordinario non è uso di cavalli, o di altri simili giumenti, ma si adoprano certi letti lunghi a misura di un uomo, a punto al modo di una bara, i quali letti vengono portati sulle spalle da quattro Indiani, con sì buon passo, che

ogni giorno soglion fare venticinque, e trenta miglia, di questa maniera adunque quei Signori fecero quel viaggio con quel disagio, e fatica, che ognuno può facilmente pensare, al quale anche si aggiungeva il timor continuo de gli assassini, e specialmente quando passavano per luoghi di Gentili, o Mori, che di lor natura sono crudeli avversari dei Cristiani. Tuttavia degnonsi Nostro Signore condurli felicemente a Coulan, fortezza di Portoghesi, dove si trattennero una sola notte nella casa, che quivi ha la Compagnia di Gesù. Restavano di lì fino a Cocin intorno ad ottanta miglia, le quali se bene ancora si poteano far per terra, pure per minor disagio si pigliò la via per mare, avendovi ritrovato a caso un vascello, nel qual nondimeno entrarono non senza sospetto d'incontrarsi coi Mori Malavari, che sogliono scorrer quei mari con fuste armate, né sarebbe stato possibile resister loro pure un punto, perciocché la lor barca era picciola e sprovvista d'armi e di gente, con tutto ciò, la bontà di Nostro Signore che sino allora avea avuto di lor cura, fece sì, che liberi di ogni male arrivassero nella città di Cocin il mese d'aprile nell'ottantatre, dove furono con grande amor e allegrezza alloggiati da quei della Compagnia. In questo tempo la nave, che come di sopra si è detto, era restata nella costa della Pescaria, passò grandi travagli e pericoli per rimettersi nel cammin dritto, che per errore avea perduto; perciocché essendo quel mare tutto pieno di scogli, e arene, e dall'altra parte soffiando un forte vento, non vi era altro scampo se non gittar l'ancora per tenersi; il qual rimedio poco giovò, perché erano quelle pietre così acute, e taglienti, che con la forza del vento si troncò subito la fune, restando l'ancora nel fondo: così successe la prima, e la seconda volta in modo che la nave era dal vento portata senza ritengo, e andava drittamente a perdersi, se il Signore non gli avesse ispirati a far provvisione di una terza ancora, con una corda, non già di canape come le altre, ma composta di certe verghe sottili, che si fanno in Malacca, e riescono fortissime. Fu questa gettata nel mare con molte orazioni, perciocché in essa consisteva tutta la speranza di salvarsi, e piacque a Dio, che stesse salda, e liberasse il naviglio dall'evidente naufragio: e poco dipoi gli diede anche tal bonaccia che, piegando con buon tempo alla volta di Cocin, arrivò fi-

nalmente al porto con grande allegrezza di tutti. Ma per dir anche alcuna cosa del viaggio del Padre Mesquita, il qual restava nella Pescaria, dove per cagion dell'infermità, era stato lasciato con un Compagno Giapponese parimente infermo, egli subito che si riebbe alquanto, prese per terra il medesimo camino ci avean fatto gli altri, e nel medesimo modo, cioè in quei letti portati dagli Indiani, e ben si può credere, che non furon minore i disagi, e i pericoli che egli passò; dei quali ne potranno far fede, due, che si narreranno, l'uno di terra, l'altro di mare: quel di terra fu, che essendo una sera sul tardi arrivato in un luogo di Mori assai sospetto, e consigliandolo tutti, che non passasse più oltre, perché si faceva notte, non poté mai con ogni diligenza, e promessa trovare, chi lo volesse albergare; in modo che fu costretto a starsene ivi al sereno sotto un albero: avendo a gran pena potuto indurre un Moro a dar per danari a lui, e a'suoi compagni qualche cosa da ristorarli: Ma poco dipoi non si quietando nell'animo di restar la notte in quel luogo per certi indizi non troppo buoni, che avea veduti, determinò di andarsene contra la volontà degli Indiani, che lo portavano, ai quali tutto che allegassero molte ragioni per dissuaderlo, egli diede poca fede, parte perché non si fidava molto di essi, parte anche, perché stimava, che tutto quello dicessero per fuggir la fatica. Adunque cominciando a camminare, giunse tra poco a un bosco tanto orrido, e folto, che ancora di giorno chiaro non si sarebbe passato senza paura, e tanto più quanto che come tutti gli dicevano, solea esser un nido di ladri, che spogliavano, e spesso anche ammazzavano i viandanti. Si che andando con quei sospetti, e immaginazioni, che un luogo, e tempo così oscuro, e pericoloso potevano in lui, e nei suoi compagni partorire; eccoti comparire due uomini negri e ignudi, l'uno con una spada nuda, e una rotella, l'altro con una gran lancia in mano, i quali subito che li videro diedero uno spaventoso grido, donde al Padre non restò più dubbio che già fosse venuta la sua ultima ora, alla quale disponendosi, procurava di raccomandare al miglior modo l'anima sua al Signore, la cui bontà nondimeno operò, che quei due barbari passassero oltre senza dargli altri impaccio; il che fu riputato special grazia di Dio, per esser questa gente sì fiera, e

bestiale, che non fa conto di toglier la vita ad un uomo, purché le venga in pensiero, l'altro pericolo fu, che essendo entrato in una barchetta molto picciola, a pena fu scostato dalla riva, che d'improvviso gli vennero addosso onde grossissime, che così suol occorrer tale ora in quella costa; per esser furiosissima e tempestosa, tal che poco, mancò, che non si affogasse; restò con tutto ciò molto mal trattato, convenendogli navigar così bagnato dal capo ai piedi, tutto che fosse fresco dal male, e assai debole; pur con la grazia di Dio superate queste, e altre simili difficoltà, si ridusse finalmente in Cocin con gli altri, i quali ebbero tanto piacere della sua venuta, quanto era stata la sollecitudine, e pensiero che aveano avuto per suo conto, dubitando di qualche sinistro accidente: ora se ben si trovavano già tutti insieme, e la Nave anche era in punto per poter navigare; nondimeno furono forzati a restare: perciocché entrava ormai l'inverno, che in quelle parti comincia dal principio di maggio, e dura sino a settembre, nel qual tempo è solito quel mare con l'arena chiudere tutti i porti, di modo che né si può uscire, né entrare: si trattennero dunque in Cocin ben otto mesi continui, seguitando quei Signori in questo tempo di imparar latino, e anche a sonare, e cantare: il che serviva parte per loro onesta ricreazione, parte perché nel Giappone la nostra musica è in molta stima: da poi spuntando la primavera, e aprendosi il mare, ripigliata la lor navigazione, con l'aiuto e favor di Dio in spazio di venti giorni si trovarono in Goa.

SEGUITA LA NAVIGAZIONE FINO A PORTOGALLO. CAP. IV.

Giunti a Goa, si raccolsero secondo il lor costume nel Collegio della Compagnia di Gesù, dove furono lor fatte varie carezze e onori da tutti quei della città, e principalmente dal signor Viceré don Francesco Mascaregna, il quale in vero mostrò per la lor venuta straordinario sentimento d'allegrezza, e in segno di ciò, oltre molte altre amorevoli e cortesi dimostrazioni, un giorno pose a ciascheduno di loro al collo un Reliquiario ricco con la sua catena d'oro, ordinando di più, che fosse lor data la miglior nave per il viaggio di

Portogallo, e nella nave il più comodo alloggiamento nel che spese ben due mila scudi. Fermaronsi quivi vicino ad un mese, nel qual tempo mentre il Padre Alessandro Valignano attendeva a mettersi in punto per venirsene secondo il disegno in compagnia di quei Signori, ecco che gli sopraggiunsero lettere del Padre Generale della Compagnia, dove gli ordinava che, finita la visita di quella Provincia, vi restasse per Provinciale; per il che gli convenne mutar pensiero e mandare in suo luogo un altro Padre chiamato Nugno Rodriguez, al quale per li negozi della religione era toccato di far viaggio a Roma. Onde accomodate le cose che bisognavano, appressandosi già il tempo di navigare, si trasferirono di nuovo tutti a Cocin, per imbarcarsi quivi. La cagione di questo fu, perché se ben le navi che vanno d'Europa all'India procurano più che possono di fare scala a Goa, per esser città principale, ove è la residenza del Viceré, tuttavia per caricar le spezie e drogherie che portano vanno sempre a Cocin, dove è il traffico e Magazeno universale di tali robbe, e anche perché di là si fa poi la strada più dritta, e si pigliano meglio i venti per Portogallo. Già era entrato il gennaio dell'anno 1564, quando venuti questi Signori in Cocin, trovarono cinque grosse navi che si mettevano in ordine, delle quali ad essi per l'ordine che abbiamo detto del Viceré, ne fu consegnata una chiamata San Giacomo, e in essa due camere dello stesso Capitano ben grandi, con la sua loggia. La partenza poi fu il venti di febbraio al quanto dopo gli altri quattro navigli, perché come in quei mari sino all'Isole Terzere è maggior timore di fortune che di corsali, usano per ordinario andar le navi l'una separata dall'altra, e questa di San Giacomo era sì buona e sì forte, che non si dubitava che non fosse bastante a sostenere qualunque burrasca, con arrivar tuttavia a Lisbona al par dell'altre, come dipoi successe. Alla bontà del legno aggiunse Nostro Signore sin dal principio un tempo sì comodo, che al nove di marzo passarono la linea Equinoziale senza aver patito alcun incontro (che è cosa molto rara in quel tratto di mare), fuor che una volta che cominciò la nave a fare acqua in tanta copia, che non si poteva vincer con la tromba, tutto che si adoperasse gagliardamente. E il male era che se ben si sentiva il rumor dell'acqua che entrava con impeto, nientedimeno

non era possibile serrar l'apertura, per venir la nave tutta ingombra-
ta e impedita di robbe. Perilché poco sarebbe mancato che non fos-
sero stati forzati a tornar in dietro, o non avessero patito qualche
grave danno, se finalmente, essendosi ricorso all'orazione, non si
fosse scoperto il luogo, con porvi conveniente rimedio. Passata la
linea, e camminando prosperamente alcuni giorni, mancò del tutto
il vento e sopravvenne una calma che durò quindici dì continui, i
quali furono a tutti di gran noia, non solo per il caldo, il qual oltre
che era grande, si sentiva maggiormente per restar quivi immobili,
ma anche per il timor che aveano che passando la stagione, non si
perdesse l'occasion di scorrere per tempo il Capo di Buona Speran-
za. Onde mutati poi (com'è l'ordinario) i venti, non si sarebbe potu-
to più quell'anno arrivar a Portogallo, ma sarebbe stata forza far
l'invernata in Mozambique. Percioché queste sono le paure e solle-
citudini di quei che solcano quei gran mari, dove non ponno mover-
si punto se non quanto vengono spinti dai venti, i quali hanno le sue
stagioni e tempi determinati, e cessando quelli succedono altri con-
trari, che impediscono affatto il viaggio. Ma in questa nave dei Si-
gnori Giapponesi parve che volesse Dio mostrar la particolare cura
che ne teneva, poiché se bene era già tardi, tuttavia fece levar'un
vento che chiamano Generale, tanto forte e tanto favorevole al lor
cammino, che in pochi giorni riacquistarono quanto di viaggio ave-
an perduto. La medesima cura e provvidenza di Dio provarono an-
cora nelle secche dette di San Lorenzo, molto pericolose, aiutandosi
anche il Nocchiero con l'arte sua, perciocché per non mettersi in
quel passo di notte, volle piuttosto tornar a dietro molte miglia,
aspettando che si facesse giorno chiaro, acciòché non gli accadesse
come alcuni anni avanti gli era accaduto in un'altra nave, con la
quale quivi vicino fece naufragio. Usciti di qui il dieci di aprile pas-
sarono la terra che chiamano di Natale, famosa appresso i Marinari,
e da lor grandemente temuta per la sua mala qualità, perciocché vi si
trova continuamente il mar grosso e procelloso; il che anche avven-
ne a questa nave, la qua vi patì una forte burrasca, in modo che le fu
necessario ammainar tutte le vele, cosa che non fece mai più in
tutto quel camino fino a Lisbona, per esser tanto gagliarda che non

temea di qualunque fortuna. Già con gran contento andavano avvicinandosi al Capo di Buona Speranza, quando repentinamente si levò un vento contrario dalla parte di Ponente, tanto furioso, che pose tutti in gran sospetto e travaglio, per esser appunto questo vento quello che caccia le navi a Mozambique, e quando si leva suol regnar molto tempo. Onde fu attribuito a tanto maggior beneficio di Dio, che dopo d'averli ben travagliati tutto un giorno non so come se ne svanì, e così con tempo prospero a dieci di maggio, che in quell'anno fu dell'Ascensione di Nostro Signore, piegarono finalmente il Capo di Buona Speranza, se ben tanto di lungi, che non vi poteron arrivar di vista. Sogliono i naviganti il dì che passano questo Capo far tra di loro gran festa, e al Piloto, quando ne dà nuova, si mandano buoni presenti per mancia, perché da questo luogo sin a Lisbona si tien il viaggio già per sicuro, né vi è più pericolo notabile. Crebbe questa allegrezza con la bonaccia del vento tanto prospero, che tal giorno fu che corsero 160 miglia, di modo che in pochi dì furono all'Isola che chiamano di Santa Elena. Giace questa Isoletta nel mezzo dell'Oceano, dove par a punto collocata dalla Divina Provvidenza per aiuto e ristoro di quei che navigano, perciocché se ben non è di giro più di sette o otto miglia, ha nondimeno grandissima copia d'arbustiscelli freschi e di piante fruttifere quasi d'ogni sorte, come fichi, granati, aranci, limoni, e quel che sopra tutto è necessario, ha fonti d'acqua fresca in grande abbondanza. Il primo che ridusse questo luogo a tanta comodità si dice che fu un soldato Portoghese, l'anno 1512, il qual ritornando dall'India, elesse di restarsene quivi solitario per far penitenza; al quale lasciando le navi dove veniva capre, galline, e simili animali domestici, e anche semi di varie erbe, la fertilità del terreno e felicità del Paese in breve tempo moltiplicò tutte queste cose in modo che in tutto quel luogo altro non vi si vede. La onde dai Re di Portogallo fu fatta proibizione che niuno qui abitasse, ma si lasciasse tutta questa vettovaglia libera alle navi, che una volta l'anno vi giungono, le quali tutte vi si forniscono a sua posta di quanto han bisogno, ricevendo ancora non minor ricreazione che utilità, si dal riposo di terra ferma, come da una caccia facile e dilettevole, massime che per dar ancora al luogo compimento

maggiore, vi si trova il mare tanto fecondo di pesce grosso e delicato, e tanto agevole a pigliarsi, che qualunque con un amo se ne fornisce a suo piacere per il restante del viaggio. Per questo tutte le navi che dall'India vengono a Portogallo si drizzano sempre a questa volta, e quelle che non possono far scalo in questa Isoletta restano molto mal trattate, e arrivano quasi sempre con perdita di molta gente. Serve poi questo luogo per un altro fine ancora non meno necessario, e è acciòché le navi che vengono dall'India si aspettino quivi l'un l'altra, e di poi vadano insieme di compagnia sin a Lisbona, e ciò per li corsali, che verso le Terzere stanno per l'ordinario aspettando per depredarle. Onde essendo quivi giunta la nave San Giacomo, se ben fu tanta l'allegrezza di tutti, che difficilmente si può credere da chi non ha fatto prova di andar tanti mesi continui per mare, tuttavia restò il contento scemo in gran parte, non vedendo l'altre quattro navi, e dipoi intendendosi da un romito che quivi stava come esse dopo d'aver aspettato molti giorni, finalmente a punto due dì prima si erano partite; onde nacque in tutti molto timore del manifesto rischio che conveniva di correre. Posero in questo luogo undici giorni, nei quali quei Signori dopo la Messa che ogni dì udivano in una cappella che vi è di Santa Elena, il resto del tempo passavano in ricrearsi, massime pescando di lor mano, nel che avevano sì buona sorte, che tutti ne restavano meravigliati e pareva che Dio Nostro Signore volesse dar loro questo piacere, di che aveano ben bisogno per la stanchezza e fastidio di tanto tempo. Ebbero nondimeno anche nel navigare qualche ricreazione, sì per la vista di una gran quantità di pesci, che quasi del continuo accompagnava la nave, ancorché andasse con la maggior forza che poteva, come anche mirando ad una bella caccia che i pesci facean tra di loro, perciocché si videro alcuni pesci piccioli con le ali, i quali quando si vedevano perseguitati da altri maggiori pigliavan il volo sopra l'acqua, ove tal volta scendevan uccelli di rapina, che se gli inghiottivano, o se stanchi di volare tornavan a basso, cadevano in bocca dei suoi nemici, che sempre gli seguitavano. Ma questa loro rapacità dava anche talora occasione di esser presi, perciocché con gettar solamente nell'acqua un amo coperto di tela bianca, essi, ingannati dal

colore, correndo ad afferrarlo, vi restavan appiccati; e in questo modo quei Signori ebbero spesso per tutta la strada pesce fresco, il quale tanto più gustava loro, quanto era lor propria pescaggione. Altre volte ancora prendevano vari uccelli o col medesimo amo teso ai pesci, o anche con le stesse mani, perché venivano a mettersi da sé sopra le spalle e capo loro, o per la stracchezza di volare, o come alcuni pensavano, per non saper che cosa fossero, non avendo mai più veduto uomini. Ma tornando al viaggio della nave, partita che ella fu da quell'Isoletta, e passata la linea che chiamano la Guinea, parve espediente appartarsi più che si potea dalle Terzere per timor dei Corsali che dicemmo, onde camminando fin a quarantatré gradi verso la banda di Tramontana, si cominciò a sentir gran freddo, il qual cagionò che molti cadessero gravemente infermi, e ne morissero sino a trentatré persone, restando sempre per grazia di Dio i Signori Giapponesi liberi, e con maggior sanità che mai. Anzi non solo parve che di essi avesse Iddio benedetto particolar provvidenza, ma per lor rispetto ancora tenesse la nave stessa in protezione. Perilché solea dir il Piloto, che in molti anni che solcava quei mari, non si ricordava mai d'aver avuto più prospera e più comoda navigazione. Al che si può anche ascrivere un caso, nel quale se Iddio non si fosse interposto con la man sua, restavano senza dubbio tutti perduti, e fu che andando un ufficiale in una parte della nave per non so che bisogno, dapoi partendosi vi lasciò senza accorgersene appiccato il fuoco, il qual andava già crescendo, e poco più che si fosse tardato, si sarebbe impadronito di tutto il legno senza speranza di scampo, perciocché nel mare son quasi di maggior spavento gli incendi che i naufragi stessi; se non che la divina provvidenza con una certa occasione condusse là un altro, il qual vedendo quel che passava, estinse subito la fiamma. Del che tutti devotamente resero grazie a Dio, e in somma la maggior disgrazia che occorresse a questa nave fu di un giovinetto che, cadendo nel mare, non si poté soccorrere, se ben con continui gridi stava chiedendo aiuto, onde perché la nave allora se ne andava a piene vele, il poverino a vista di tutti si sommerse. Ma questo si può dire che fosse niente rispetto alle molte e varie disavventure che sogliono patirsi in sì lunga e mal sicura navi-

gazione per un mare tanto immenso, e non bene ancora conosciuto, e pieno di passi difficilissimi, oltre molti accidenti che in tanto tempo è necessario che intervenghino, ora per qualche trascuraggine, ora per altre cagioni, come per esempio avvenne in una delle navi che nel medesimo anno venivano a Portogallo, la quale essendo stata combattuta da una gran fortuna, e cessato poi il vento, durando nondimeno la furia e agitazione dell'onde grossissime, una di queste salendo sino alla loggia la spiccò via tutta intera, e con essa il Capitano, che in quel punto vi si trovava con un suo nipote, i quali non comparvero mai più; e fu misericordia di Dio che poco avanti si levasse da quel luogo molta gente principale, che altrimenti senza dubbio periva tutta, essendo specialmente di notte. Adunque passate per grazia del Signore felicemente tutte queste avversità, finalmente il dieci di agosto dell'anno 1584 giunsero a Cascais, porto di Lisbona, dove trovarono l'altre quattro navi arrivate pochi dì avanti, essendo però alcune d'esse partite di Cocin ben due mesi prima. Il che anche mostrò più chiaramente il vantaggio che la divina bontà si compiacque di far a loro.

L'ENTRATA IN LISBONA,
E DIMORA NEL REGNO DI PORTOGALLO. CAP. V.

Già eran corsi sei mesi manco dieci giorni dalla partita da Cocin, il qual tempo tutto si era speso navigando, né mai avevano tocco terra ferma fuorché quei pochi dì che furono nell'Isola di Santa Elena; onde può facilmente ognuno stimare l'allegrezza che quei Signori sentirono quando, finito un sì molesto viaggio, si videro nel porto sicuri, e giunti già in luogo di riposo; e sì accrebbe maggiormente questa allegrezza allora che entrando per il fiume si videro avanti gli occhi tutta Lisbona, restando essi fuor di modo ammirati dalla vista di così bella, grande e nobil città, non avendo sino a quell'ora veduto cosa simile. Gettate le ancore, vennero subito a loro alquanti Padri della Compagnia di Gesù, i quali abbracciatili con gran festa, li condussero alla lor Casa più segretamente che si poté; perciocché, se bene

alcuni avevan disegno, e risoluzione di far loro il debito onore con genere a piedi e a cavallo, pure quei Signori come venivano stracchi, e con più voglia di quiete che di tali accoglienze tumultuose, si risolsero smontar di notte, e senza strepito venirsene a San Rocco, casa professa della Compagnia, dove rinnovata l'allegrezza e gli abbracciamenti, si consolarono grandemente con la carità e benevolenza di quei religiosi, i quali per la nuova che già ne avean avuta, tenevano loro apparecchiate alcune camere molto bene addobbate, conforme al merito delle lor persone. Stettero in Lisbona venti e tanti giorni, attendendo a ricovrarsi dei passati travagli, essendo in questo tempo visitati da vari Signori, e visitando essi alcuni luoghi più principali nella città e fuori, come li palazzi di Sintra, e il Monastero di Belem e simili. Videro anche l'Illustrissimo Cardinale d'Austria Governatore del Regno, il qual li trattò con molta benignità, e dimostrazione d'amore, offerendosi largamente per quanto fosse bisogno così a loro stessi come alla cristianità del Giappon, e presentando essi a Sua Altezza una coppa di corno di Rinoceronte guarnita d'argento, mostrò riceverla con particolar contento. A cinque di settembre partirono di Lisbona in un cocchio dell'Illustrissimo Signor don Teotonio di Braganza Arcivescovo d'Evora, il quale subito che ebbe nuova del loro arrivo, mandò una persona onorata che in suo nome li salutasse, e gli invitasse per Evora, dove appressati a mezza giornata, fece uscir loro incontro il suo Maggiordomo col suo proprio cocchio, nel qual facendo l'entrata, se ben l'Arcivescovo voleva alloggiarli nel suo palazzo, essi nondimeno secondo il lor costume s'inviarono dritto al Collegio della Compagnia, dove sua Signoria Illustrissima andò subito in persona a visitarli, offrendo se e tutte le cose sue con parole umanissime. Anzi se ben andavano con fretta per trovarsi quanto prima in Madrid, tuttavia fece far tale istanza o più presto si cortese forza, che li ritenne sette giorni, nei quali mandò sempre per li suoi paggi in ordinanza in argento tutta la provvisione da mangiare, larga e abbondante. Di più, il giorno della Croce, che è festa principale della Chiesa maggiore, volle averli presenti a quella solennità; nel qual giorno fu tanto il concorso della gente, che non potevano capir né dentro né fuori della Chiesa, e si vedeva giubilare il cuore

di tutti per la presenza di questi Signori, anzi a molti stillavano lacrime dagli occhi, altri prorompevano in dar loro mille benedizioni. Ma sopra tutti l'Inquisitore, nella predica che fece, con una lunga digressione trattò di questa lor venuta, ornandola con molte lodi, e dando per questo grazie al Signore particolari. Finita la messa, sua Signoria Illustrissima li condusse a pranzo seco, dove li ricreò non solo col cibo, e con una buonissima musica, ma col buon esempio di un'altra vicina mensa, nella qual secondo il suo costume dava mangiare a dodici poveri, facendoli servire con ogni carità, e dappoi istruire nella dottrina Cristiana. Levati da tavola, l'Illustrissimo Monsignore Arcivescovo si avviò verso la sua cappella, per mostrare a quei Signori molte reliquie e immagini, e altre simili cose di devozione, non meno ricche che belle, facendonele padroni per portare al Giappone quanto lor pareva; essi ringraziandolo cortesemente si licenziarono, e il giorno seguente, che fu il quindici di settembre, si incamminarono verso Villa Vicosà, terra del Duca di Braganza, dove non si possono abbastanza esprimere le carezze e onori che riceverono sia dal Duca come dalla Signora Donna Caterina sua madre, che è cugina del Re Filippo; perciocché primieramente mandò loro incontro tre miglia lontano il suo proprio cocchio con la principal persona della sua corte, e altra gente a cavallo. Arrivando poi a Villa Vicosà volse il Duca con tre suoi fratelli aspettarli in un monastero, e uscir loro incontro sino alla porta; dopoi udita insieme la messa li condusse al suo palazzo, dove teneva loro apparecchiate stanze ricchissime di tapezzerie e di ogni altra sorte di fornimento; né dappoi per tutto il tempo che quivi stettero, che fu di due giorni, quasi mai si partì dal lato loro con gli altri suoi fratelli, facendo loro continua compagnia, così in tavola, come in ogni altro luogo. Di più, per dar loro qualche trattenimento, fece fare a sua vista una bellissima caccia di cinghiali, e lo stesso Duca coi suoi fratelli e altri Signori principali fecero un gioco a cavallo a modo del giuoco delle canne; dall'altra parte la Signora Donna Caterina pareva che sentisse in questa lor venuta una particolar devozione e contento, e portasse loro amore di vera Madre, onde oltre alcune volte che volle vederli, e offerse loro tutta la sua casa e il suo potere, mandò di

più a chiedere uno dei vestimenti Giapponesi, il quale avuto, subito ne fece far un altro di tela d'oro della medesima forma e fattura, e di quello, con una Spada del Giappone che già aveva, vestì Don Duarte suo secondogenito; dapoi mandò a dire a quei Signori che non fosse lor grave arrivare sino al suo palazzo, perché desiderava farli vedere un Giapponese. Essi, stimando che avesse in casa alcuno del Giappone, vi andarono senza pensare altro, quando al loro arrivo comparve don Duarte tutto allegro, e come pregiandosi di quel vestito; il che fu a tutti di grand'allegrezza e festa. Insomma restarono quivi li Signori Giapponesi contenti e ammirati insieme, vedendo da una parte tanta amorevolezza e benignità, dall'altra una tal magnificenza e grandezza, perciocché oltre le ricchezze della Cappella, le quali trovarono assai maggiori di quel che per fama avevano inteso, oltre gli addobbamenti preziosissimi di camera, e altri simili ornamenti, seppero ancora che fino ai vasi di cucina e della cantina stessa erano tutti di fino argento. Alla cortesia di questi trattamenti fu corrispondente anche la dipartenza, nella quale il Signor Duca li pregò con grande efficacia che nel ritorno di Roma fossero contenti lasciarsi di nuovo rivedere, di più provvide loro per la spesa di buona parte del viaggio, e per molte miglia gli accommodò della sua stessa carrozza; con che pieni di un amorevole e grato affetto verso quella casa e verso così benigni signori, si avviarono alla volta di Madrid, per trovare il Re Cattolico, alla cui Maestà portavano dai loro principi lettere e ambasciate.

IL VIAGGIO PER ISPAGNA. CAP. VI.

Il primo luogo che di Spagna videro, fu la Madonna di Guadalupe, dove furono raccolti da quei Padri con molta festa, facendo lor vedere tutte le divozioni di quella Santa casa, e di là passando per Talavera l'altro dì arrivarono in Toledo, onde subito che si seppe uscirono alcuni scolari nobili a cavallo per accompagnarli, e più persone sarebbero uscite, se l'ora non fosse stata assai tarda. Ma il giorno seguente venne molta gente onorata per vederli, e li giovani delle

scuole che quivi ha la Compagnia non lasciarono di far loro anch'essi la sua festa, ricevendoli con epigrammi e alcuni brevi dialoghi con molta grazia; eglino ancora si consolarono con la vista della città, la qual girarono in cocchio, e massime di quel gran Duomo, e delle ricchezze e degli ornamenti che in esso sono. Quivi il terzo giorno cadde infermo il Signor Don Michele di una gagliarda febbre, e non era senza pericolo, se non che, fra pochi dì uscendogli le varole, si rallentò per bontà di Dio la forza del male, se ben tuttavia furon forzati trattenersi tutti finchè egli fosse in termine di far viaggio. Sanato che egli fu, e rinfrancato, si incamminarono nel fin di ottobre verso Madrid, dove arrivando uscirono loro incontro alcuni Conti, e altre persone principali, e ricevuti in quattro diversi cocchi che gli stavano aspettando, fecero l'entrata accompagnati da gran moltitudine di gente. Benché questa allegrezza venne poco dopo intorbidata per causa del Signor Don Martino, il quale come già veniva per la strada alquanto indisposto, a pena giunto a Madrid fu assalito da una grave e pericolosa infermità di febbre continua, nella qual non gli mancò la diligente cura né dei Padri, nella cui casa secondo il lor solito erano alloggiati, né dei medici, i quali furono chiamati dei più periti, e alcuni del Re stesso; con l'aiuto dei quali, e principalmente di Dio, in spazio di venti dì si trovò sano e libero. Questa tardanza porse loro occasione di gran contento, avendo fatto che si trovarono presenti al giuramento che si fece al Principe, spettacolo per avventura il più solenne che si vedesse in Spagna già molti secoli. È vero che per non avere essi ancora avuto audienza del Re, non parve che intravenissero pubblicamente in quell'atto; e però fece sua Maestà apparare un luogo d'onde potessero veder il tutto, non essendo visti, tenendo lor sempre compagnia Don Cristoforo de Mora, gentiluomo della Camera del Re. Dopo questa festa, che fu il dodici di novembre, sua Maestà assegnò loro il giorno per l'udienza, che fu alli quattordici di detto mese, mandando per questo li suoi cocchi a pigliarli. Essi comparvero con i vestimenti loro Giapponesi, i quali, perché nel Progresso della narrazione ci occorrerà farne più volte menzione, sarà bene di descrivere qui un poco più per minuto. Primieramente la lor materia è di seta, ma sottile, a modo di taffetà, o

tabin molto fino; il color bianco, ma con altri varii colori dentro tessuti in figure di diversi uccelli, e fiori e fogliami, e questo tanto bene che nel vero è cosa vaga e dilettevole, se ben non ha quella gravità che hanno li nostri colori più scuri, e uniformi. Di questo drappo portano due, e tal volta tre vesti, l'una sotto l'altra, lunghe sino a terra, aperte d'avanti, con le maniche larghe che arrivano sin al gomito, o poco più, restando scoperto e nudo il resto del braccio; se ben questi Signori per maggior decenza avevano sotto alcuni giubboncini che fecero far nell'India. Ora queste vesti usano di raccogliere dalla cinta in giù dentro certi calzoni assai larghi della medesima seta e colori, lunghi alla marinaresca sino ai piedi; li quali però non sogliono mettersi se non quando escono di casa, nel modo che noi pigliamo la cappa. Sopra le spalle pende una benda del medesimo drappo, ma per ordinario meglio lavorata, due palmi larga e tre lunga, quasi in forma dell'amitto nostro sacerdotale, che non serve per altro che per un certo ornamento, e da ambi li capi ne esce una lista o benda larga due dita, che incrociata avanti al petto, e ritorta dalle reni alla parte davanti, serve insieme per sostener il detto amitto, e per cintura. In capo i Giapponesi non sogliono portar cosa alcuna, perché nelle strade dalla pioggia e dal sole si difendono con li parasoli; ma questi Signori per accommodarsi un poco più a questi nostri paesi, usavano alcuni cappelletti all'Indiana. Calze non portano se non di tela sopra la carne, più per nettezza, della qual'han molta cura, che per altro, nè mai se le levano, *etiandio* quando vanno a dormire; sopra queste portano certi stivaletti alti non più di un palmo, d'una pelle sottile e pastosa, il cui piede è diviso in due parti, a modo d'un guanto, che separato il dito grosso, l'altre dita abbia congiunte. Sotto li stivaletti vi han le scarpe, o piuttosto suole, le quali essendo senza tomara, si tengono solo con un semicircolo grosso di corame, per dove si caccia il piede. L'ultima cosa e la scimitarra e pugnale tanto costumati nel Giappone che appena si vedrà dalli quattordici anni in su chi ne vada senza, e sono di tempra si fina, che tagliano qualsivoglia forte armatura. Li lor foderi della gente più nobile uansi molto belli e ricchi, cioè d'una mistura negra e risplendente mescolati dentro molti pezzetti di madre di perle di

vari colori, si bene accommodati, che non pare altro che una pietra macchiata, e prodotta dalla Natura così intera. Con tale abito adunque essendo entrati in cocchio, se bene era chiuso, perché non fossero veduti; tuttavia spargendosi in un punto la nuova, si ragunò tanta gente in palazzo, che allo smontare non era for possibile fare un passo, e fu necessario che un principal gentiluomo della Camera del Re andasse con li sergenti e guardia di sua Maestà a far luogo; il che anche ottennero con molta difficoltà, essendo piene tutte le scale, e ogni cosa. Quivi dunque introdotti da alquanti gentiluomini della Camera del Re, passando intorno a dodici stanze, e fra l'altre per quelle dove sua Maestà dorme e mangia, all'ultimo lo trovarono in una sala, che insieme col Principe e con l'Infanti gli stava aspettando in piedi con cappa e spada appoggiato ad un tavolino, nel modo che suol dare udienza ai personaggi grandi. Arrivati a sua Maestà offersero con riverente maniera le lettere delli tre Principi, che portavano scritte in lingua Giapponese e Castigliana, aggiungendo di più a bocca l'ambasciata che era stata lor data; la qual insomma era di bacciar le mani a sua Maestà in lor nome, come a Signor grande fra Cristiani, e ringraziarlo dei favori che faceva ai Cristiani del Giappone, e ultimamente chiedergli, che seguitasse in tenerli nella sua buona grazia; nel fine anche gli presentarono alcune cose, che portavano dai loro paesi lavorate alla lor usanza. Ascoltò sua Maestà il tutto, e ricevè il presente con molta amorevolezza, e accostandosi essi per baciargli la mano, non gliela volse dare, ma gli abbracciò ad uno ad uno con grande amore, e il medesimo fece fare al Principe e all'Infanti. Rispose dipoi con parole molto benigne, mostrando quanto grata gli fosse la lor venuta, e il buon animo che verso lui avevano i loro Re; il che detto entrò in ragionamento con loro delle cose della lor patria, facendo in ciò varie domande; nel che si trattene con essi vicino ad un'ora sempre in piedi, così egli come il Principe e l'Infanti, trattandoli sempre con tant'affezione e onore, che tutti quei che erano presenti, e in particolare Don Cristoforo, restavano ammirati, dicendo che non avean mai visto sua Maestà fare ad alcuno tanti favori. All'ultimo dimandando loro se sentirebbero volentieri un vespero nella sua Cappella, e rispondendo essi

che si, ve li fece condurre, dove stando già tutti i cantori, e ogni cosa in punto, si cominciò subito un vespero a due cori, con tanto ordine e melodia di ogni sorte di musica, che non pareva che si potesse udire cosa migliore; essi furono posti in alcune sedie appresso l'Altare, acciocché molta nobiltà che vi era concorsa potesse ben vederli. Durò il vespro e la compieta sino a notte, per ilché non poterono visitar quel dì, come avean disegnato, l'Imperatrice, se ben essa gli stava aspettando; ma ritornando a casa ritrovarono la Chiesa dei Padri piena di torcie e di Signori molto principali che gli aspettavano, e fra quelli due Vescovi, quello di Plasenzia e quello di Salamanca. Il seguente giorno volendo andare all'Imperatrice, essa mandò loro due suoi cocchi, nei quali dopo di esser già montati, sopravvennero li cocchi del Re, e così convenne passare in essi, intendendosi che sua Maestà avea dato ordine che si tenessero in punto per lor servizio. Le carezze poi dell'Imperatrice furono conformi alla virtù e spirito di lei, abbracciandoli tutti con gran carità e allegrezza, e dicendo molte parole di devozione e di cortesia. L'altro giorno nei medesimi cocchi di sua Maestà furono a vedere l'Escoriale Monastero tanto famoso, dove il Re non contento di mandare un gentiluomo a posta che gli raccogliesse, scrisse di più al Prior del luogo una lettera in raccomandazione loro, dicendogli fra l'altre cose, che li trattasse in modo che se ne partisero soddisfatti. Onde furono alloggiati ivi la notte con ogni onore, e la mattina, udita messa, cominciarono a vedere le cose notabili che sono in quel gran luogo, prima le Sante Reliquie, e poi la Sacristia, che è ricchissima, appresso la libreria fornita di tutti i libri in tutte le lingue, benissimo guarniti, dipoi anche la fabbrica del monastero, nel qual videro quattro quarti, ciascuno con i suoi giardini, oltre il quinto che è alloggiamento proprio del Re, e in tutti questi quasi infinite camere, essendovi in ciascuno sei ordini, l'uno sopra l'altro. Restarono molto meravigliati sì di tanta magnificenza nella fabbrica, come ancora delle statue, pitture, colonne di marmo finissimo, e altre cose di gran prezzo senza numero. L'altro dì comunicatisi, e presa la colazione apparecchiata loro dal Padre Priore con molta larghezza, se ne ritornarono a Madrid, dove nel resto che si fermarono, furono visitati dai

più grandi Signori di quella corte, e particolarmente dall'Ambasciatore del Cristianissimo Re di Francia, con offerir loro in nome del suo Re ogni officio, così in Ispagna come in Francia, per la quale li pregò che si contentassero passare nel ritorno, promettendo che il Re suo signore gli averebbe veduti con sua gran soddisfazione. Nel medesimo tempo attesero a veder tutte le cose degne di vedersi, come l'Armeria del Re, la cavallerizza, e le gioie; mostrandosi loro ogni cosa ad una per una per ordine di sua Maestà, la quale oltre tutte queste carezze, venendo già il tempo di partirsi, diede lettere per li Provveditori dell'Armata di Cartagena e Alicante, accioché facesse aver loro buona comodità d'imbarcazione, e tutto il bisogno per il lor viaggio a spesa di sua Maestà. Altre lettere simili diede per il Governatore di Murcia, e altre per il Conte d'Olivares suo Ambasciatore in Roma, a cui in particolare molto caldamente comandava che gli onorasse e favorisse, di maniera che per l'esempio suo si movessero anche gli altri di quella Corte a far loro il debito ricevimento del qual *etiandio* voleva che gliene desse poi particolar ragguaglio; e finalmente voile egli per tutto il paese di Spagna spesarli con ogni liberalità. Stando così di partenza, un giorno, che fu di Santa Caterina, piacque a sua Maestà venire alla Chiesa della Compagnia di Gesù, dove essi albergavano, accompagnato dal Cardinale di Toledo, e da tutti li grandi della sua Corte, e fu quella vista a quei Signori di consolazione non picciola. Partirono di Madrid il ventisei di novembre dritto per Alcalà, dove giungendo verso il tardi, fu tanto il popolo che all'arrivo loro concorse al Collegio dei Padri del Gesù, che bisognò con serrar le porte, escludere la gente più volgare, ammettendo solo le visite dei Nobili e principali, le quali durarono sino ad alcune ore di notte. Fra quali fu anche il Rettor di quell'Università accompagnato da buon numero dei suoi Collegiali. L'altro di poi, per dare a quei Signori qualche saggio degli studi d'Europa, parve ai Padri di farli veder nel suo Collegio un atto pubblico di dispute di Teologia, argomentando fra gli altri Don Inigo, figliuolo del Marchese di Mondexiar, con tanta frequenza di persone di qualità, che quella scuola non potea esser più piena. Parimente avendoli l'Università per il medesimo fine invitati a veder dare il grado ad un

Maestro di Filosofia, il Rettore insieme con li Collegiali e con li più antichi Dottori e Lettori di Teologia venne a riceverli sino alla porta, il che egli non suol fare se non con persone Reali o legati del Papa; e dopo i primi saluti e accoglienze, li menò a veder la libreria e la Chiesa con le sue Reliquie, che una sola volta l'anno si sogliono mostrare, e per questo con suono d'organi e musica eccellente, da poi li condusse al Teatro dove si avea a celebrar l'atto. Ivi essendo posti in onorate sedie nel luogo dei Vescovi e Principi, il Cancelliero a cui toccava conferire il grado, lasciando l'ordinaria materia, con orazione spirituale e grave si voltò a trattar dei Signori Giapponesi, dicendo assai cose in lode loro, e della lor divozione e pietà, e ciò con tal sentimento, che ne restò tutta l'udienza ben consolata, massime che essendo il medesimo affetto in tutti, non solo approvavano quanto esso diceva, ma pareva che per bocca di lui tutti parlassero. Onde vedeansi quei Dottori, per prudenza e dottrina tanto celebri, pianger dirottamente per tenerezza. Al fine distribuendosi al solito certe propine ai Dottori, il Maestro di cerimonie presentò a quei Signori ancora un par di guanti per uno in bacini d'Argento, dicendo che li pigliassero volentieri, perché il Re stesso in quel medesimo luogo avea altre volte ricevuto il medesimo presente. Andarono ancora l'altro giorno alla Chiesa dei Santi Martiri Giusto e Pastore, il cui capitolo, che è di persone di molta qualità, li ricevè alla porta, e li condusse sino all'altar maggiore con le convenienti cerimonie. Né minor amorevolezza trovarono in Belmonte, dove giunsero il due di dicembre, perciocché prima la Signora Donna Francesca di Leon mandò loro sei miglia lontano la sua carrozza molto onorata col suo Maggiordomo a cavallo, che fece lor grandi proferte. Né molto dipoi giunsero anche il Corregidore e i Canonici, e quasi tutta la Terra, parte a cavallo parte a piedi, la qual nell'entrar fece una salva di archibugi, e altri artifici di polvere molto belli e ingegnosi, conducendoli con questa festa sino al Collegio della Compagnia, dove era già accomodato molto onoratamente un appartamento con tappezzarie, quadri, e letti ricchi. Anzi li trattennero anche di più in quel luogo due giorni, nel qual tempo un dopo pranzo andando a vedere la Chiesa maggiore, il Capitolo tutto parato di Pontificale li raccolse

alla porta, cantandosi alla lor entrata nell'organo alcune canzoni spagnuole in lor lode fatte di nuovo a posta per questo effetto. E la medesima sera verso un'ora di notte fu recitata in lor presenza una Comedia volgare, dove con molta leggiadria si rappresentava questa lor venuta a Roma; di che quei Signori non poco si ricrearono. Quindi si condussero a Murzia, dalla qual città subito che si intese il loro arrivo usciron molte persone nobili, e fra quelle alquanti Canonici, e di altre dignità, che furon'in tutto da cento cavalli, oltre molta gente, che a piedi gli incontrò più d'appresso. Entrati dentro la città, ovunque passavano, si toccavan le campane a festa, e in più luoghi ancora le trombe, empiendosi di gente non solo le finestre e le strade, ma anche li tetti istessi, in modo che nell'entrar nella Chiesa dei Padri del Gesù, dove i Cantori della Chiesa Cattedrale gli aspettavano per fare una buona musica, non vi era rimedio poter passare gli ufficiali a forza non avessero fatto largo. Due giorni dopo si ritirarono in una villa di quel Collegio lontana dalla Città intorno ad una lega, dove stettero alcuni dì, cioè sino alla vigilia della Natività, attendendo in quella solitudine a scriver lettere al Giappone, per dar del lor viaggio nuova ai suoi, che bene era da loro aspettata e bramata. Il dì degli Innocenti accompagnati da alquanti dei Principali cittadini andarono a cavallo a visitar la Chiesa maggiore, dove con grande onore furono posti a sentir vespero nelle quattro più principali sedie del Coro, spendendo il resto del giorno in visitare altre Chiese, e Monasteri, vedendoli tutti quei Religiosi con molta allegrezza e festa, e ringraziandoli di tal favore. Lasciata Murzia presero il camino verso Origuela, dove mezza lega lontano trovarono molta gente che gli stava aspettando; i quali avendo con alcuni fuochi dato subito il contrassegno alla città, poco dopo si videro comparire molti uomini con Insegne e livree sopra belli cavalli, e di là a poco altri gentiluomini onorati; e finalmente tutto il popolo, insino alle lor donne e fanciulli. Al passar del Castello si sparò buona quantità d'artiglierie. L'alloggiamento fu in un monastero dei Padri Domenicani grande e ben capace, dove la città li trattò con molto splendore, e larghezza. Fatta notte vennero quei cittadini a fare avanti le lor finestre un giuoco di palle, che si usa in Ispagna a caval-

lo, dividendosi in due schiere, fuggendo e seguitandosi a vicenda or l'una or l'altra; il che facendosi al lume di torce e facelle, diede alli Signori Giapponesi grande ricreazione, e dicevano di questa gente d'Origuela che pareva loro di vedere in essa una molto cordiale amorevolezza per la prontezza e affetto, il quale si scorgeva in loro in tutte queste azioni. In Helche parimente, terra assai grossa, se bene era già verso un'ora di notte, uscirono ad incontrarli con gran copia di lumi il Governatore e tutti i giurati e principali che erano da venticinque a cavallo, e più di trecento a piedi, e all'arrivo si tirò assai artiglieria, e dopo di averli raccolti in quella notte con ogni sorte di cortesia, la mattina al partirsi gli accompagnarono per mezza lega il medesimo Governatore, e altri dei più nobili. Finalmente l'ultima loro stanza fu in Alicante, città Marittima, dove furono ricevuti e introdotti con universale allegrezza e festa, e con molti tiri di bombarde, e dappoi anche alloggiati nella casa del Governatore, la quale stava per questo molto bene in ordine, avendo ciò procurato con molta diligenza e amorevolezza il Provveditore di Sua Maestà. Il giorno dell'Epifania vennero i primi della città con molta comitiva per menarli a Messa nella Chiesa Cattedrale dove stavano apparecchiate quattro sedie con un baldacchino, e quattro cuscini di velluto onoratissimi. Otto giorni in circa si fermarono in Alicante, mentre si finiva di metter in punto una nave, nella quale secondo l'ordine del Re furono per essi apparecchiate alcune camere delle più belle e comode, con abbondante vettovaglia di biscotto, castrati, polli, zucchari, e altre cose tali. Quindi fatta vela, due volte dopo di avere un pezzo navigato, sopraggiungendo contrari venti, furono allo stesso porto ributtati; la terza volta pure assaliti da un altro temporale, non potendo né passare avanti, né ritornarsene in Alicante, per forza piegarono all'Isola de Maiorica nel porto d'Alcudia. Il che essendosi subito sparso per quel paese, si congregò una quantità di soldati con bandiere molto bene in ordine, parte a cavallo, parte a piedi, e venendo alla nave, fecero for molto buona accoglienza, accompagnandoli dappoi la domenica nell'andare a sentir Messa alla città, la qual parimente li ricevé con molto onore. Furono ivi ritenuti dal tempo quasi quattro giorni intieri, nei quali ebbero sempre continou

visite e rinfrescamenti convenevoli, *etiandio* dalla città principale, lontana da quel porto venticinque miglia. Ultimamente tosto che il tempo li servì, lasciando quell'Isola, presero la strada alla volta di Livorno, ove erano drizzati, navigando sempre di indi in poi con gran bonaccia. E ben si vide ancor in questo viaggio la medesima cura e provvidenza di Dio sopra di loro, che già avean isperimentato nel gran mare Oceano; perciocché e l'esser prima impediti dal mal tempo fece (come poi si seppe) che non andassero nelle mani del Re d'Algieri, che andava scorrendo con un'armata, e l'aver dipoi corso si felicemente gli scampò da alquante galeotte dei Turchi, che, comparendo poco dappoi, presero una grossa e bene armata nave.

DELL'ARRIVO IN ITALIA,
E PASSAGGIO PER LO STATO DI FIORENZA. CAP. VII.

Finalmente giungendo già alla vista d'Italia tanto da lor desiderata, presero porto con lor gran contento in Livorno, Terra del Gran Duca di Toscana, il primo di marzo 1585; dove il Provveditore, subito che ne ebbe avviso, spedì una fregata ad invitarli a casa sua, e insieme un corriero a Sua Altezza la qual, come già buon pezzo fa gli aspettava, a lui per risposta mandò un espresso ordine di far loro tutte le carezze e onori possibili. Dall'altra parte ai Signori Giapponesi inviò un suo gentiluomo Inglese con una carrozza e due cocchi per salutarli in suo nome, e invitarli a Pisa, dove in quel tempo dimorava. Accettarono l'invito, riposandosi però quel giorno per la stanchezza del mare, e vedendo in quel mezzo la torre del Fanale due miglia dentro il mare e il Castello, il qual al lor entrare sparò tutta l'artiglieria, che quivi è in gran quantità. Il giorno seguente nella detta carrozza e cocchi arrivarono in Pisa circa le nove ore accompagnati da molti Signori Pisani, che erano usciti buon pezzo fuori a riceverli, e quivi trovarono un palazzo per loro riccamente apparecchiato, con la corte e paggi stessi del gran Duca. Dopo disinnare spediti dal Signor Don Pietro dei Medici, che venne a visitarli, volsero vedere il Duomo con le sue molte e belle reliquie, le quali

adoravano e baciavano con tanta divozione e riverenza, che tutto il popolo che stava all'incontro, ne restò in gran maniera edificato. Fatta sera che già era tempo comodo per visitare il Gran Duca, parve lor bene di farglisi vedere in abito Giapponese, perciocché aveano presentito che ciò li sarebbe a grado. Onde mentre si mettevano in punto mandò Sua Altezza tre cocchi per levarli, e di più la sua guardia di Tedeschi, e molta nobiltà; con la qual compagnia mentre a lume di molte torcie si appressavano al palazzo, il gran Duca mandò loro incontro ambidue i suoi fratelli insino alla porta, egli stesso vi venne sino a mezza scala, dove gli abbracciò molto amorevolmente, dicendo fra l'altre cose che stimava particolar grazia di Dio che fra tutti i Principi d'Italia fosse a lui toccata questa buona sorte di esser il primo a ricevere nello Stato e casa sua tali Signori e tali Cristiani, che così da lontano per tal causa venivano. A che risposero i Giapponesi per interprete, che altrettanto era il lor contento, che nello sbarcare si fossero incontrati nelle terre di Sua Altezza, della cui grandezza e valore aveano già avuto relazione dai Padri della Compagnia fino nelle loro patrie. Dopo queste, e simili maniere di cortesia usate dall'una e dall'altra parte, Sua Altezza prese Don Manzio per la mano, e dandogli sempre all'entrar delle Porte e in ogni luogo la precedenza, lo condusse con gli altri nella stanza della Gran Duchessa, da cui furono tutti quattro abbracciati. Quivi il gran Duca fatto prima seder Don Manzio egli se gli pose appresso, e di mano in mano gli altri Signori Giapponesi, e sotto a tutti Don Pietro, e si spese un pezzo di tempo parte in cortesie e amorevolezze, parte in varie dimande di quei paesi e genti. Alla fine nel partirsi il Gran Duca gli accompagnò sino alla porta, e poco di poi li mandò a pregare che si contentassero dimorar seco sino al primo giorno di Quaresima, i quali se ben aveano desiderio di vedersi presto in Roma, pur per non negare questa soddisfazione a Sua Altezza non ricusarono l'invito, nel qual tempo per esser di Carnevale li menò a caccia d'uccelli, e fecegli avere altri onesti spassi. La mattina delle Ceneri furono condotti nella Chiesa di Santo Stefano Papa e martire, dove da un lato dell'Altare incontro al Gran Duca in Sedie onoratissime furono presenti a tutta quella cerimonia che usano i Ca-

valieri nel pigliar le ceneri e dare obbidienza al Gran Maestro, che è l'istesso gran Duca con le sue sopravesti lunghe di color bianco; di poi attesero a veder le Sante Reliquie di detta chiesa, e il Tesoro e palazzo di quella religione, dalla cui magnificenza mossi ebbero a dire che giustamente conveniva a sua Altezza il titolo di Gran Duca, essendo sì grande in ricchezza, potenza, e molto più nella cortesia e umanità da loro già sperimentata. Di qua preso commiato da sua Altezza partirono per Fiorenza ben accompagnati, e avvicinati due miglia alla Città si fece lor incontro il Balì con la milizia, e molti gentil uomini a cavallo. Indi poi giunti alla Città gli incontro anche il Capitano delli Svizzeri con tutta la guardia che gli accompagnò poi sempre. Smontarono alla chiesa della Compagnia di Gesù, dove era concorsa gran moltitudine di popolo e vi venne anche a visitarli il Nunzio di sua Santità. Ma non permettendo i Ministri del Gran Duca che si fermassero nel Collegio dei Padri, rimontando in cocchio andarono ad alloggiare in palazzo dove furono trattati con ogni grandezza, e poi visitati da tutti quei Signori e Prelati che erano in Fiorenza, e in particolare da un Vescovo in nome dell'Illustrissimo Cardinale Arcivescovo; al qual andando poi essi, sua Signoria Illustrissima venne lor incontro sino alle scale con la croce innanzi, e con abito purpureo per onorare e festeggiare la loro venuta; perciocché altrimenti essendo di Quaresima portava il pavonazzo. E di più, fece loro alcuni belli presenti di devozione, accompagnandoli finalmente, nel partire, sino alla porta del suo Palazzo; né di ciò contento volse anche render loro la visita andando dapoi a trovarli a casa. Quivi in cinque giorni che vi stettero videro le cose più belle, palazzi, giardini, e massime chiese e reliquie, uscendo sempre con molta e onorata gente, e con trenta Alabardieri, i quali erano destinati alla loro guardia, tanto in casa come di fuori. Partendosi da Fiorenza il gran Duca mandò con loro un gentiluomo, ordinando che fossero spesati, e ben trattati per tutto lo Stato suo. Furono in Siena il quattoridici di marzo, e prima d'arrivare ebbero un solenne incontro della nobiltà e degli uomini d'arme di quella città, e anche dell'rcivescovo stesso mezzo miglio fuor della porta, alla cui presenza smontati da cavallo, entrarono seco in cocchio, nel quale anda-

rono dritto al Palazzo del Governatore, vinti dalle sue preghiere, e forzati dall'autorità del gran Duca, avendo essi altrimenti animo di stare secondo il solito nel Collegio dei Padri Gesuiti. L'altro d'ì condotti al Duomo, furono ricevuti dall'Arcivescovo con musica, dove poi videro le reliquie con la lor solita devozione, e edificazione del Popolo. Il giorno seguente udita Messa dai Padri del Gesù, e con essi loro avendo desinato, si misero in cammino per Roma.

IL VIAGGIO DI ROMA, E LO RICEVIMENTO. CAP VIII.

Era già alcun tempo che Papa Gregorio, avvisato della venuta di questi Ambasciatori, gli aspettava con desiderio, e con risoluzione di far loro quei trattamenti che ricercava la singolare affezione che egli in particolar portava alla nuova Cristianità di quei paesi. La onde intendendo ora che si andavano appressando, per risolversi meglio che luogo e che titolo dovesse lor dare, volle come savio per maggior chiarezza aver in mano la copia delle lettere, e dell'ordine che dai loro Principi portavano; con che di parer ancora di alcuni Cardinali, coi quali ne trattò, determinò riceverli non già come essi si erano immaginati con una privata udienza, ma nel pubblico Consistoro, e ciò nella Sala Regia, giudicando che questo onore non solo era dovuto all'ufficio per cui venivano, ma sarebbe anche risultato in gloria maggior di questa santa Sede quanto un tale atto si facesse più palevolmente, d'onde se ne spargesse per tutto la fama, a confusione e abbattimento degli ostinati eretici. Insieme anche mandò ordine al Vicelegato di Viterbo, che all'ora era Monsignor Celso, che entrati che fossero nello Stato della Chiesa, provvedesse loro d'onorata compagnia, e di tutte l'altre cose necessarie; il che egli si per il comandamento del Papa, come per sua amorevolezza, eseguì tanto interamente, che non vi fu che più desiderar si potesse. Anzi, oltre quelli che da lui erano comandati, altri anche chi per divozione, chi per curiosità di veder gente venuta così di lontano, si moveano ad andar lor incontro, in modo che il numero delle persone arrivava tal volta alle migliaia. Così furono raccolti in Viterbo, così in Caprarò-

la, nel Palazzo dell'Illustrissimo Cardinale Farnese, dove avea loro apparecchiato un solenne ricevimento, così anche in Bagnaia, luogo dell'Illustrissimo Cardinale Gambara, attendendo essi tuttavia a spedirsi verso Roma, se ben un poco adagio, parte per esser trattiene dalle carezze che ognuno si sforzava far loro, parte anche perché un di essi, cioè don Giuliano, era ammalato di febbre, per il che conveniva avergli molto riguardo, massimamente in aria e terra a lui sì straniera. In questo mezzo Gregorio quasi come presago del poco tempo gli restava per averli seco, o almeno interiormente da Dio mosso, per questa stessa cagione sollecitava con più poste la lor venuta, e per non mancare ad alcuna sorte di amorevolezza, comandò che due giornate intere uscissero lor incontro due compagnie di cavalleggeri, e altra gente, con la quale quei Signori, affrettandosi più che potevano, finalmente il dì ventidue di marzo del 1585 giunsero al desiderato termine della lor lunga peregrinazione, con indicibil allegrezza e contento del cuor loro. E nel vero gran ragion aveano di rallegrarsi in sì fatto modo, e riconoscer sopra di se la special provvidenza e grazia del Signore, quando riguardandosi essi a dietro, si offeriva loro e la lunghezza del tempo, e l'immensità del passato viaggio; perciocché quanto al tempo già finivano tre anni intieri e un mese con due giorni della lor partenza dal Giappone. Nella distanza poi per quella strada di Malaca e di Goa, fansi a giusta misura ventuno mila miglia, cosa che pur a pensarla può dare spavento; perché, quantunque tutta la rotondità della terra girata per retta linea sia assai minore, poiché tutto il suo circuito non passa (come si dice) diciotto mila miglia, nientedimeno la natura di questo viaggio è tale, che per pigliar il corso dei venti, e per altre necessarie cagioni, sono forzati allungarsi nel modo detto; oltre il tempo che in più luoghi si consuma, aspettando la stagion delle monsoni, come si è di sopra riferito. In questi poi sì grandi e immensi spazi d'acqua e di terra, può ciascuno facilmente stimare li disagi, molestie e difficoltà che convien passare di lunghe calme, di caldi eccessivi, e infermità varie, e bene spesso del mancamento della vettovaglia, oltre i pericoli continui di corsali, di fortune, di secche o scogli, e mille altri casi, massime in mari sì smisurati, che con la sola pratica, a costo dei

frequenti naufragii e perdite d'uomini e di robbe, si sono andati e vansi alla giornata riconoscendo. Ora dunque quando quei Signori Giapponesi al fin di tanti travagli si videro avanti gli occhi Roma, tanto da lor riverita e tanto lungamente cercata, fu, come ho detto, troppo grande il lor piacere, e per entrarvi con maggior quiete e segretezza allentando a posta i passi, si ridussero quivi verso la notte, benché non successe poi come volevano, perché né i cavalleggeri volsero mai abbandonarli, anzi gli accompagnarono sempre dentro alla Città a suon di tromba, e altri molti desiderosi di vederli, parte eran andati ad aspettarli alla porta della Città, parte di mano in mano andavano concorrendo, in modo che già era ragunata con loro una gran moltitudine di gente. Andarono dritto alla Casa professa della Compagnia di Gesù, dove dentro alla porta stava il R. Padre Generale aspettandoli con molti altri dei suoi, dal qual furono a lume di torce amorevolmente raccolti, e essi all'incontro fecero a lui grande riverenza, dicendo fra l'altre cose, che tenevano per bene impiegate tutte le fatiche del lor viaggio, poiché si trovavano in Roma, e che una cosa sì grande non si dovea comprar, se non con molto costo. Quindi con una gran calca di gente, che si spinse lor dietro, furono condotti in Chiesa avanti il Santissimo Sacramento, ove a porte chiuse fu cantato in buona musica il *Te Deum laudamus*, stando quei Signori nel mezzo inginocchiati sopra quattro cuscini con molta divozione, e con gli altri ancora Don Giuliano, quantunque infermo, il qual invitato più volte che si sedesse, o se ne partisse, non si poté mai indurre a farlo. L'allegrezza poi, e giubilo, e lacrime di tenerezza, che quella notte furono in quella Chiesa, sarebbe difficil cosa il volerle esprimere, restando ognuno che vi era presente ripieno di gaudio spirituale, per veder con gli occhi suoi le primizie del Giappone cavate dalle mani del lupo infernale col prezioso Sangue di Cristo e dalla sua provvidenza custodite, e condotte fra tanti pericoli, e contemplando in quelle una sì nobile e principal nazione fatta soggetta con tanto affetto alla Romana Chiesa. Finita l'orazione il Padre Generale stesso con gli altri Padri li menò nelle stanze deputate, e già per loro apparecchiate, che era un appartamento di una sala con alcune camere congiunte, e queste fornite di corami

d'oro, e letti di seta con suoi padiglioni onorati; quivi con maggior domestichezza rinnovarono i Padri l'accoglienze, non potendo assai mostrare, né con parole né con altri esteriori segni la consolazione che sentivano, rallegrandosi parimente essi all'incontro di veder tanti religiosi, e tanta carità, che da tutti era lor mostrata. Il giorno seguente, nel quale era già dal Papa intimato il Consistoro, essi in cocchio segretamente si condussero alla Vigna di Papa Giulio, che e fuori della porta del Popolo, onde i Gran Signori, Cardinali e Ambasciatori, quando vengon a Roma, soglion far le loro solenni entrate. Nel qual atto ben si vide la lor divozione e osservanza verso il Vicario di Cristo espressa in Don Giuliano, il qual essendo (come si è detto) ammalato, e avendo tuttavia la febbre, in modo che il Medico, che dai Padri a questo fine era stato chiamato, giudicava che per niun conto gli conveniva uscire, non pur di casa, ma neanche di letto; con tutto ciò, né per consiglio di medico, né per esortazione di veruno si lasciò già mai persuadere, di non andar con gli altri, dicendo che con la sola vista del Papa, tenea per certo di dover sanarsi. Pur come fu alla porta del Popolo, sentendosi crescer la debolezza, e accorgendosi che non si avrebbe potuto regger tanto tempo a cavallo, fu da Monsignor Antonio Pinto in un suo cocchio coperto menato a baciare il piè a S. Beatitudine, da cui fu ricevuto con straordinari segni d'amore, e mostrando esso desiderio di restarsi ivi per vedere il Consistoro, Sua Santità vedendo che avrebbe patito, gli disse che per all'ora tornasse a casa, e avesse cura della salute corporale, soggiungendo che per la consolazione di lui avrebbe fatto un'altra volta Consistoro. Fra tanto gli altri tre Signori stavano nella suddetta Vigna aspettando che fosse in punto tutta la cavalcata, e di mano in mano giungendo le famiglie dei Cardinali, andavano a salutarli per parte dei lor Padroni, il che anche da parte di Gregorio fece il suo Maestro di Casa il Vescovo d'Imola facendo loro brevemente in nome di Sua Beatitudine una cortese offerta, e esponendo il gran contento che Sua Santità avea ricevuto dalla lor venuta, e che in segno di ciò mandava lui col resto della gente di suo Palazzo per accompagnarli. Finalmente venuta l'ora, e posto il tutto in ordine secondo il modo costumato, si inviarono verso S. Pietro di questa

maniera. Andava innanzi tutta la cavalleria del Papa, e la guardia delli Svizzeri, dopoi seguivano le Corti dei Cardinali e le famiglie degli Ambasciatori che si trovavano in Roma; dietro a questi gran numero di tamburi e trombe. Poi succedevano i Camerieri del Papa con gli Scudieri, e tutti gli altri ufficiali di Palazzo ordinatamente in abito rosso. Appresso li Chierici di Camera, dietro ai quali immediatamente cavalcavano i tre Signori Giapponesi nel vestito del lor paese, e con le lor scimitarre a lato, sopra belli cavalli coperti di valdrappe di velluto nero con guarnimenti d'oro, ciascuno circondato da parecchi palafrenieri. Il primo che era Don Manzio, avea da due lati due Arcivescovi, gli altri due, cioè Don Michele e Don Martino, due Vescovi, dietro grandissima moltitudine di uomini a cavallo, e in somma il fiore della Nobiltà Romana. Le strade poi, le finestre, le porte, e le piazze stesse, donde aveano a passare, erano tutte piene di uomini d'ogni sorte e stato. E si vide quel dì un comune giubilo in tutta Roma, e in ogni parte udivansi voci che ringraziavano e benedicevano Dio per così grato e giocondo spettacolo. Arrivati a Castel Sant'Angelo furono salutati con grandissimi e assaissimi tiri d'Artiglierie, e passando avanti dai soldati della Guardia con una bella salva, e con l'Artiglieria di palazzo. In questo mezzo il Papa con li Cardinali discesi nella sala Regia la trovarono già occupata da tanta moltitudine di Prelati, e d'altra gente d'ogni sorte, che era concorsa per veder tal festa, che a gran fatica gli ufficiali e ministri a ciò deputati, poterono far loro strada per arrivare ai suoi luoghi; dove, posti a sedere, furono con la solita pompa introdotti gli Ambasciatori, i quali subito che comparvero per quella calca, voltaronsi sopra loro gli occhi e gli animi di tutti, e scorre in quel punto per li cuori di tutti quanti un universale affetto molto straordinario, mescolato parte di meraviglia per tal novità, parte d'allegrezza di veder propagato in parti sì remote il nome di Dio e l'ubbidienza della Romana Chiesa. Aggiungeva anche grazia all'ambasciaria l'abito peregrino, la Nobiltà, e l'istessa età degli Ambasciatori, per veder che tali giovani avessero avuto tanto animo d'esporsi a tanti disagi e pericoli per causa della Fede, e per riverenza del Vicario di Cristo; le quali cose rappresentate in un istante con la vista delle lor

persone, mossero tutti a divozione e tenerezza, molti ancora a lagrime, fra quali fu il Papa stesso con molti Cardinali. Ora essi per mezzo di quella gente portando ciascuno in mano le lettere delli suoi Re scoperte, guidati alla Sedia del Papa, gli baciaron il pié con gran riverenza e modestia, e esso si inchinò ad abbracciarli ad uno ad uno due volte con la faccia, come molti videro, rigata di lagrime, il qual favore quei Signori dapoi dissero che aveano più stimato che qualunque altro onore che fosse loro stato fatto. Finite queste prime accoglienze parlarono brevemente a Sua Santità per interprete, dandole conto prima Don Manzio, poi Don Michele della sua venuta, e offerendole in nome dei suoi Re, e loro, vera e fedel ubbidienza, come a solo e sommo Vicario di Cristo e Pastor universale di Santa Chiesa. Al che avendo Sua Santità risposto con parole gravi e piene di divozione, quel che si dovea in tal negozio, presentarono le lettere dei loro Principi, e di poi dal Maestro delle cerimonie condotti fuor del cerchio dei Cardinali, nel medesimo modo che vi erano entrati, si ridussero in un luogo un poco eminente fatto a questo effetto, dove stando essi in piedi col capo scoperto, comincio il Segretario di Sua Santità a leggere in voce alta le dette lettere tradotte in lingua Italiana. E furono udite tutte con incredibile attenzione e piacere, e anche devozione di quanti erano presenti; delle quali ne è parso riferir qui solamente un sommario, mettendo nel fine esse lettere insieme con le risposte che da poi le furon date. Prima adunque ringraziavano quei Principi Dio di essere stati illuminati nella Fede vera per opera dei Padri della Compagnia di Gesù, riconoscendolo per il maggior beneficio che dalla mano di Dio potessero ricevere. Dopoi si scusavano per rispetto della vecchiezza, o di guerre, di non esser potuti venire in persona, si come grandemente bramavano, per porre, come essi dicevano, i piedi di Sua Beatitudine sopra il capo loro. Terzo, mandavano questi suoi Ambasciatori a riconoscer Sua Santità per lor universal Padre e Pastore, e darle vera ubbidienza come figliuoli, rimettendosi in altri particolari a quel che a bocca direbbono gli Ambasciatori e il Padre Visitatore della Compagnia di Gesù; e tutte erano scritte il gennaio del 1582. Lette le lettere, un Padre della Compagnia fece un'orazione Latina, la quale per la ma-

teria, che era gioconda, e per il buon modo suo, fu di grande soddisfazione a tutti. La sostanza era dar conto della qualità di quei Re che mandavano quell'Ambasciaria, dopoi mostrare quanto ragionevolmente dovea la Chiesa Romana, e in particolare Sua Santità rallegrarsi, ricevendo quel dì li primi frutti di quella novella vigna del Signore. All'ultimo in nome loro ringraziava il Papa della cura e sollecitudine in promuovere la conversione di quei popoli. Finita l'orazione, e fatta per parte di Sua Beatitudine una breve risposta, come gli accettava per figliuoli, tornarono un'altra volta al trono del Papa, e baciatogli di nuovo il piè, mentre egli si ritirava alle sue stanze, volle che lo seguitassero alzando la coda del manto Pontificale; il che è officio molto onorevole, e proprio dell'Ambasciatore dell'Imperatore, quando è presente. Furono quel dì tratti in Palazzo a desinare dal Cardinale S. Sisto, ove si trovò anche il Cardinale Guastavillano, e il Signor Giacomo Buoncompagno; quali tutti restarono molto soddisfatti di ogni lor portamento, e specialmente della prudenza nel parlare, e della politezza e modestia nel mangiare. Dopo desinare, desiderando Sua Santità vederli più familiarmente, mandatili a chiamare, non si può con parole assai esprimere l'amorevolezza e dolcezza con che gli ricevè, facendo loro vane dimande così della navigazione e tempo d'essa, come delle cose del Giappone, della conversione, delle Chiese, e simili, udendo il tutto con diletto grande. Alla fine disse che andassero a San Pietro a dar grazie a Dio di sì gran beneficio, di averli condotti salvi; con che licenziatisi scesero in San Pietro, e fatta orazione a quei santi corpi, veduta ancora la Cappella Gregoriana, se ne vennero a casa per riposarsi; di che bene avean bisogno. Il lunedì seguente, che fu il giorno dell'Annunziata, nel quale il Papa secondo il solito con tutta la corte e i Cardinali dovea andar alla Minerva, ordinò che quei Signori lo accompagnassero a cavallo, dando loro tanto nella strada quanto nella Chiesa il luogo più onorato, cioè immediatamente innanzi a Sua Santità, dove comparvero anche quel dì col loro abito Giapponese, perché d'indi in poi lo deposero, per esser tanto diverso dal nostro. Poco dipoi cominciarono le visite di tutti gli Ambasciatori, dell'Imperatore, del Re di Francia, della Signoria di Venezia, e specialmente di

quel di Spagna, il quale, avendo avuto dal suo Re lettere caldissime di raccomandazione, usò sempre loro grande amorevolezza, né mai si stancò, mentre furono in Roma, di far loro varie cortesie. In oltre il Senator Romano con li Conservatori e altri Magistrati, venne a visitarli con molti gentiluomini e con la maggior pompa che soglia fare, dicendo fra l'altre cose di rallegrarsi e congratularsi non solo di un così lungo viaggio così felicemente fatto, ma anche molto più della lor devozione che a tal viaggio gli avea spinti. Al che Signor don Manzio per interprete diede risposta sì prudente e pesata, che si partirono tutti molto soddisfatti, e con gran concetto del lor giudizio e maturità. Nel medesimo tempo ancora diedero quei Signori principio a visitar i Cardinali ad uno ad uno, e essi scambievolmente furono da alcuni di loro in casa visitati, se ben tosto restò tale officio dall'una e dall'altra parte interrotto con la morte di Gregorio, di che si dirà appresso. In somma fu per quei giorni in Roma una comune allegrezza, né si parlò per un pezzo quasi d'altra materia, e concorrevano gran gente a vederli così in casa come fuori con meraviglia, e anche con una certa divozione, e notabil riverenza. Ma sopra tutto fu da stimare l'amore e affezione tenera che loro mostrò sempre Papa Gregorio, perciocché oltre che provide largamente per tutta la spesa che per il viver loro dovea farsi, ancora subito dopo l'arrivo fece fare a ciascun di loro tre sorti di onorevolissimi vestimenti all'Italiana, uno di corto, gl'altri due lunghi di velluto nero, trinato tutto d'oro, e di damasco colorato parimente, con le trine d'oro, e una zimarra per casa pur dello stesso, e col medesimo ornamento. Di più, seguì sempre in mandarli a visitare spesso in suo nome da alcuno dei suoi più intimi, e quasi ogni giorno (perché era di Quaresima) presentava loro qualche pesce delicato. Nel parlar poi e trattar con loro servava tale affabilità e piacevolezza, che più tosto pareva Padre che Pontefice. Spesso dimandando come stavano di sanità, e esortandoli ad aver cura di loro, spesso anche di suo proprio moto ricercandoli se faceva lor bisogno di cosa alcuna. Questa affezione mostrò egli principalmente in una udienza privata, che lor diede, nella qual dopo di aver fatto sedere i due Ambasciatori, e il terzo che non era Ambasciatore fatto levare in piedi, essi trassero alcuni pre-

senti dei loro paesi, i quali riceve Sua Santità con allegrezza, e dopoi entrando a ragionar delle varie necessità del Giappone, si mostrò tanto pronto a soccorrerle con aiuto non solo spirituale, ma *etiandio* temporale, che quei Signori restarono grandemente consolati, anzi da se e di suo proprio moto dimandò loro che cosa avrebbero avuto caro portar seco in quelle parti, invitandoli a proporre de'quanto loro piacesse. Passato buon pezzo in tali ragionamenti, levossi da sedere, e andando egli stesso avanti, li condusse in alcune sue camere, e mostrò loro alcune cose di divozione; dopoi pur in persona li menò sino alla porta di una lunga e molto vaga Galleria, che egli stesso avea fabbricata, e ornata con artificiosa pittura di varie città e paesi, ordinando a Monsignor Bianchetto suo Maestro di camera, che ivi era, che gliela facesse vedere adagio, stando esso in questo mezzo aspettandoli sempre fin che tornarono, e dimorò poi con esso loro un altro buon pezzo, sin che già quasi fatta notte, diede lor licenza. Un'altra volta desiderando essi visitar le sette Chiese di Roma, alle quali sin nel Giappone hanno quei Cristiani, come alle altre cose di Roma, special divozione, mandò Sua Santità stessa l'ordine come volea che fossero trattati, e ben se ne vide l'effetto, perché oltre di aprire e scoprir loro tutte le sante reliquie, e oltre di mostrar ogni luogo dove fosse qualche particolar divozione, non vi fu nessuna Chiesa che non li ricevesse con processione, con suono di campane e di organi, e in somma con tale onore, che quando l'istesso Papa va in persona non se gli può far quasi maggiore. Si accrebbe poi la festa dalla gran moltitudine di gente che continuamente li seguì appresso, altri in carrozza, altri anche a piedi, quantunque andassero di buon passo, parte per veder loro, parte per veder con sì buona occasione le reliquie. In particolare poi di Don Giuliano, che, come si è detto, era ammalato, a pena si crederebbe il pensiero, che fra tanta mole di gravissimi negozi, si degnò sempre averne; perchiocché egli stesso nominò di sua bocca alcuni Medici dei migliori di Roma, che pigliassero la sua cura e che gli attendessero di continuo, mandandolo di più a visitare ogni giorno ora per Monsignor Bianchetto, ora per altri, e intendendo che per il travaglio del male difficilmente pigliava i medicamenti ordinati dai Medici, gli fece dire che se gli

voleva far cosa grata non lasciasse di pigliarli, il che da quel tempo egli eseguì molto prontamente, e fugli non picciola cagione della sanità. Ma che più? Stando il Santissimo Padre in letto infermo a morte, un'ora quasi avanti che passasse di questa vita, si ricordò di lui, e ne dimandò ai suoi che erano presenti, il che fu da tutti preso come un evidente segno d'amor veramente tenero e cordiale. Mentre adunque le cose andavan in questo modo, piacque alla bontà di Dio, la cui provvidenza è infallibile, chiamare a sé la santa anima di Gregorio, per dargli il premio delle sue buone opere e del zelo che ebbe sempre di propagar la religione Cattolica, congiunto con tanta liberalità e larghezza. Questo fu il dì dieci di aprile; e subito che tal nuova venne all'orecchie dei Signori Giapponesi (benché a Don Giuliano, per non affliggerlo oltre il suo male, si tenne celato) ne restarono percossi in modo, come se morto il proprio lor Padre, fossero restati orfani. Là onde al Padre Generale della Compagnia parve convenevole di andare in persona a consolarli, dando loro certa speranza che in qualunque successore avrebbero conosciuta la medesima amorevolezza e carità, anzi che era provvidenza di Dio Nostro Signore il trovarsi loro presenti all'elezione del Papa nuovo, perciocché restando egli da essi informato dei negozi loro, potevano esser più sicuri, ci avrerebbe seguitato in favorirli e promoverli. Con le quali, e con altre ragioni, e massime per l'autorità di questo Padre (a cui non si può dire quanta riverenza portavano) rimasero non poco animati e confortati. Né si debbe qui lasciar l'amorevole officio, che poco dopo nel tempo della Sede vacante usò con lor tutto il Sacro Collegio dei Cardinali, i quali ricordatisi dell'afflizione in che dovean vivere questi Signori per la perdita di Papa Gregorio, di comun consenso elessero un Vescovo, che fu Monsignor Sasso, il qual in nome di tutti venisse a salutarli, e insieme con condolarsi promettesse anche che, qualunque fosse di essi assunto alla cura pastorale, gli averebbe per raccomandati al paro di Gregorio, e in questo mezzo offerisse loro da parte del Collegio tutto quello che fosse stato di bisogno; il qual favore fu ad essi come il dover volea, sommamente a grado.

II SUCCESSO DOPO L'ELEZIONE DI
PAPA SISTO QUINTO. CAP. IX.

Non tardò molto la divina bontà a consolare la Chiesa sua con un nuovo Pastore, e in particolare questi Signori con un nuovo Padre. Perciò essendo al dì tredici³⁰² d'aprile, che fu il quarto del Conclave, con universal consenso dei Cardinali, eletto Papa Sisto Quinto, essi ne riceverono grande allegrezza, sì per le buone qualità che di lui intendevano, sì anche, perché avendolo prima visitato a casa Cardinale, ne erano restati particolarmente edificati. Né fu vana la loro speranza, perché andando dopo due giorni a baciargli il piede, furono raccolti con gran benignità, sendo egli il primo a parlar loro, e dimandar come stavano. Allora il Signor Don Manzio gli espose quanto si erano rallegrati della promozione di Sua Beatitudine, e che si tenevano per felici di essersi trovati presenti in tal tempo; acciò che tornando alle lor patrie, potessero riferire le rare parti del Pastore e Pontefice che lasciavano in Roma; dappoi gli raccomandò quella nuova Cristianità come a Padre non solo universale di tutta la Chiesa, ma particolare di quella. Rispose Sua Santità benignamente che così farebbe, e che avrebbe anche special cura delle lor persone; e voltato verso i Padri della Compagnia di Gesù, che con essi loro venivano, disse, vedete che non manchi loro cosa veruna, e se occorrerà alcun bisogno, fate che noi stessi ne siamo subito avvisati. La conclusione poi fu che don Manzio pregò Sua Santità, e a questo effetto gli lasciò un memoriale, che si degnasse porgere efficace aiuto a quei Cristiani del Giappone, rimettendosi nei particolari al Padre Generale della Compagnia, il quale lo avrebbe più minutamente informato. Al che rispose il Papa benignissimamente che lo farebbe chiamare, e intenderebbe ogni cosa di molto buona voglia; e insomma in tutto il discorso del ragionamento li trattò sempre con tanta

³⁰² Qui c'è un errore di data poiché Felice di Peretto fu eletto all'unanimità il 24 aprile 1585 all'età di 64 anni e fu incoronato il 1° maggio con il nome di Sisto V, in ricordo di Sisto IV, già membro dell'Ordine francescano.

amorevolezza, e nelle parole dolci, e nelle promesse larghe, e nello stesso sembiante della faccia, che li mandò ben pieni di allegrezza e di una tenera affezione verso Sua Santità, la quale poco dappoi venuto il giorno della sua Coronazione volle anche che essi parimente si trovassero presenti tenendo il luogo e l'ufficio tra gli altri Ambasciatori, coi quali gli portarono il baldacchino, e nella Messa gli diedero l'acqua alle mani. E il medesimo onore fece loro nella solennità che suol farsi col nuovo Papa nel pigliar il possesso di S. Giovanni Laterano, tenendogli compagnia a cavallo, e assistendo a tutta la cerimonia; e pochi giorni dopoi con altra occasione li fece una mattina accorre a pranzo nella sua propria vigna, dove da Monsignore Reveren. D'Alifi allora Maestro di casa di S. B. e da altri della Corte furono trattati con molte carezze e cortesie. Quanto poi ai negozi del Giappone, che don Manzio gli aveva proposto, non solo confermò e stabilì la donazione che Gregorio di Santa memoria avea fatto di quattro mila scudi l'anno per li seminari e altri bisogni di quei paesi, ma anche gliene aggiunse altri due mila; e ciò non per tempo alcuno determinato, ma fin tanto che la Sedia Apostolica provvedesse per altra via. Appresso per li tre Principi che avean mandati gli Ambasciatori donò due grandi stocchi con gli elzi e fodri d'argento indorato e variamente lavorato, e insieme due cappelli di velluto coperti di fine perle, presenti che sogliono i Pontefici ogni anno ai suoi tempi benedire, e per gran favore mandare ai vari Signori d'Europa. Di più, per quelle Chiese aggiunse tre ricchi piumali di broccato d'oro insieme con alcune reliquie, e altri simili doni. In particolare poi quanto alle persone di questi quattro Signori, oltre tre mila scudi, che per lor viatico assegnò, volendo anche rimandarli onorati, e ornati di qualche suo favore speciale, determinossi farli di sua mano cavalieri di sproni d'oro. Onde venuta la vigilia dell'Ascensione di Nostro Signore, nel qual giorno si fa Cappella solenne in presenza di tutti i Cardinali, e d'altri Principi e Ambasciatori verso il fine del Vespero, chiamatili avanti di se fece lor cinger la spada e metter gli sproni da due Ambasciatori di Francia e Venezia, che erano presenti; poi egli stesso gettò loro al collo una collana d'oro, e gli abbracciò e baciò con tanto suo contento, che si vide il Santo Padre pianger di

tenerezza. Essi ancora, finita la cerimonia, lo ringraziarono molto compitamente, offerendosi a difender la Fede Santa Roman, non solo con quelle spade e armi, ma *etiandio* col proprio sangue e vita. Né contenta Sua Santità di questo, volle anche la seguente mattina ammetterli alla sua Messa, che disse in privato, e dar loro di sua mano la Santissima Comunione, il che non si può esprimer abbastanza quanto fosse da essi stimato, e quanto grande consolazione e giubilo recasse ai loro cuori. Dopoi, perché già si avvicinava il tempo della lor partenza, cominciarono a darsi qualche fretta in far e rendere alcune visite più necessarie, fra le quali fu quella del popolo Romano; quale atto acciò fosse più splendido, piacque di farlo in Campidoglio, radunati per questo effetto insieme col Senatore li Conservatori, e un gran numero di Nobili. Furono quivi ricevuti onoratamente, e dopo le debite cortesie di parole, furono anche fatti Cittadini Romani Patrizi, non solo in voce, ma con dare a ciascun di loro una patente in carta pergamena miniata molto riccamente, e col sigillo d'oro di grandezza quasi di una palma di mano, e di grossezza di un dito. Il qual privilegio essi presero con grande stima, e risposero che a gran ragione gloriavasi Roma per il passato di essere stata Signora del Mondo per via prima delle Arme, dopoi della Santa Fede, ma che ora cresceva anche più la sua grandezza poichè arrivava fino alle parti del Giappone, del quale ella prendea quel di possesso in quei quattro già suoi cittadini e sudditi. In qual detto fu notato per molto acuto e prudente, e restò per le bocche degli uomini come un chiaro indizio dell'accortezza degli ingegni Giapponesi. Ultimamente il giorno precedente alla lor partenza furono a bacciar i piedi a Sua Santità, e prender da lui l'ultimo commiato, dove ringraziandolo essi di tanti favori e grazie così in particolare a loro fatte, come ai suoi paesi in generale, Sua Santità con affetto veramente paterno rispose e replicò più volte che quanto aveva fatto era niente rispetto a quello che desiderava e sperava anche di dover fare con progresso di tempo, e commise che se loro era necessaria cosa alcuna, o di presente o dopoi nel viaggio, ne l'avvisassero, per ciòché avrebbe avuta buona cura che fossero provvisti. Diede anche loro un breve di raccomandazione per il Re Filippo, e un altro per

la Signoria di Genova, accioché facesse loro avere al suo tempo imbarcazione per Ispagna. Di più, ordinò che si scrivesse in nome suo a tutte le Terre dello Stato della Chiesa d'onde avevano a passare, che fossero onoratamente per tutto ricevuti, spesati, e accompagnati, oltre molti cavalleggeri che comandò, sì per onore come per sicurezza, che gli accompagnassero per un gran pezzo. Così finalmente dopo di aver benedetto loro alquanti grani e medaglie, e concesse indulgenze assai ampie, con la sua benedizione li licenziò.

VIAGGIO A LORETO E BOLOGNA. CAP. X.

Partirono di Roma il dì tre di giugno, e se bene era assai per tempo la mattina, pure non mancò loro compagnia di gentiluomini che li seguirono alcune miglia, e specialmente i cavalleggeri di Sua Santità, che con bella e onorata mostra gli accompagnarono tutta quella prima giornata; e così diedero felice e allegro principio al viaggio loro con fauste acclamazioni dei viandanti, che spesso incontravano, e d'altri dove passavano. La sera giunti a Civita Castellana, non trovando il recapito che bisognava, subito che ne diedero avviso a Roma al Cardinale S. Sisto, al cui governo apparteneva quella Terra, sua Signoria Illustrissima mandò per le poste ordine espresso al suo luogotenente che supplisse il mancamento fatto, e in specie provvedesse loro di tutta la compagnia e scorta necessaria. Il che egli eseguendo prontamente, mandò da quaranta persone, con le quali continuando il camino, arrivarono a Narni; e quivi furono ricevuti da molti soldati e gentiluomini quasi un miglio fuori della città, e nell'entrata dai Priori e dal Governatore, con trombette e organi, accompagnati da un grandissimo concorso di gente, e furono lor mostrate tutte le reliquie che vi sono molte e principali. Il medesimo e più seguì in Spoleti, dove già tre o quattro giorni per l'ordine avuto da Roma si aspettavano, e così ben tre miglia lontano venne a far loro riverenza il Vicario Generale, con alquanti Canonici, e altri gentiluomini tutti a cavallo; né molto dopo arrivò il luogotenente del Governatore per invitargli e condurgli, e di mano in

mano molta gente a piedi e a cavallo, e fra gli altri ancora una compagnia della milizia molto onorata e bene in ordine, facendo molte salve di archibugi. Finalmente assai lungi dalla porta arrivò Monsignore stesso Governatore coi Signori Priori nel suo abito purpurato insieme con tutto il popolo, i quali non solo fecero il suo invito con ogni onore e amorevolezza, ma anche quel che fu singolar favore, con una cortese cerimonia presentarono loro le chiavi della città, e così salendo il Governatore nella lor propria carrozza furono condotti in palazzo, e quivi ricevuti con un pasto solennissimo, ornato di tante sorti di musica e di strumenti quante quasi si potevano ritrovare, con un concorso sempre di gente incredibile. Col medesimo trionfo entrarono nella Chiesa Cattedrale, sonandosi tamburi, trombe, campane, e organi, e finalmente fu tanta l'amorevolezza di Monsignore, che pareva struggersi tutto, per trovar nuove invenzioni di onorarli. Di là volendo il giorno seguente partire per Montefalco, e bisognando per la qualità delle strade lasciar le carrozze, volse il medesimo Signor Governatore per ogni modo non solo provveder di tutti i cavalli necessari, ma anche con molti altri cittadini far loro per buono spazio di strada, compagnia. Giunti in quella terra, e ricevuti parimente con molta festa, videro con gran contento e divozione quel sacro corpo della Beata Chiara, restando, come era il dovere, meravigliati di sì stupendo miracolo, né potendosi saziar di mirare quella carne ancora intiera, quel sangue sì fresco, quei misteri della Passione tanto bene impressi. La medesima sera al far della notte giunsero a Foligni, dove oltre alquanti cavalli, che erano venuti innanzi per invitarli, stava aspettandoli alla porta il Signor Governatore con tutto il popolo, e così a lume di torce furono guidati al palazzo riccamente addobbato; né fu inferiore il banchetto, nel quale l'istesso Signor Governatore per un certo eccesso d'allegrezza, la qual non potea celare, volle servire in persona. La mattina seguente vennero in Assisi, dove molto si ricrearono in spirito con la divozione della Madonna degli Angeli, e di San Francesco, le cui reliquie videro una per una, consolandosi grandemente di trattar con le proprie mani con ogni riverenza quelle Sante vesti, cilici, e scarpe che portava quel Serafico Santo, quando già avea le stigmate. Fu anche

quivi notabile l'amorevolezza di quella gente, la quale, concorrendo con gran frequenza, non contenta di vederli e seguirarli, di più con le mani e con le corone toccava le lor vesti come cose sacre, il che avvenne dopoi ancora in Perugia, e altrove; e alla fine, dopo un magnifico convito, gli accompagnarono molto nobilmente insino ai suoi confini. Da queste accoglienze e favori entrarono subito nell'accoglienze e onori che tenea già preparati la città di Perugia, la qual sin da Roma gli avea molto caldamente invitati, e stava con desiderio aspettandoli, anzi si andava ingegnando di trovar vari modi per onorarli, con archi trionfali e con altri simili apparecchi, se l'istesso Padre Rettore della Compagnia di Gesù non gli avesse distolti da tali spese. Ricevuta adunque finalmente la nuova del loro arrivo, ordinarono prima che gli andassero ad incontrare otto miglia lontano, sin dove per quella banda comincia il suo territorio, tre Ambasciatori in due carrozze accompagnati da molti cavalli, i quali nell'arrivare a loro fecero ciascuno un'orazioncella latina, lodando quei Signori della lor pietà in aver preso un sì faticoso viaggio per sì nobil fine, aggiungendo dopoi un conveniente invito in nome di tutti i suoi cittadini. E camminando innanzi dopo quattro miglia ebbero un altro incontro d'una quantità di gentiluomini con gran copia di palafrenieri, e trombette, che conducevano da parte della città quattro bellissimi cavalli ornati con gualdrappe di velluto trinato d'oro, sopra li quali fecero montare i Signori Giapponesi, acciòché fossero più agevolmente visti da tutti. Il terzo incontro, oltre la molta altra gente principale che di mano in mano si andava trovando, fu di tutta la Corte dell'Illustrissimo Cardinale Spinola legato di Sua Santità, e alla fine presso alla porta di tutti li Mazzieri dei Signori Priori, i quali tutti con pompa molto riguardevole condussero questi Signori con continuo suono di trombe, tamburi, campane, e artiglierie, che se ben prima ancora andavano tirando a tempo a tempo, pur nell'entrar nella città rinforzarono molto più, e per un pezzo fecero un straordinario sparare. Scavalcati che furono alle scale del Duomo si fece loro incontro il Clero e i Canonici di processione, e alcuni di loro con piuviali, e così furono introdotti sino al Santissimo Sacramento, sonando di continuo le campane e l'or-

gano, dove mentre faceano orazione, fu cantato in musica un bellissimo mottetto, composto di nuovo a lor proposito sopra quelle parole del Profeta, *Gentem quam nesciebas, vocabis, et gentes quae te non noverunt, ad te current propter Deum tuum, et sanctum Israel, qui glorificavit te*. Il concorso poi della gente, ancora che fosse di notte, era tanto non solo nella Chiesa, ma anche in tutte le strade, che a pena alcuni gentiluomini d'autorità con molto sforzo potevano far luogo per passare, e così fra tanto numero di gente si condussero al Collegio della Compagnia, dove erano addobbate per loro alcune stanze con tapezzarie e drappi convenienti. Della cena volsero aver pensiero gli istessi Priori, anzi molti gentiluomini si risolsero per ogni modo di servire alla mensa, e lo fecero con grande loro contentezza. La mattina udita Messa nella Chiesa della Compagnia, con una moltitudine di popolo che quasi gli opprimeva, si avviarono verso il palazzo dell'Illustrissimo Cardinale. Legato come sin dalla notte precedente gli avean promesso, ciascun di loro in mezzo di due Priori, precedendo al quante trombe e tamburetti, e molti soldati, per far largo; perché altrimenti per la gran gente sarebbe stato impossibile mover un piede. Dall'Illustrissimo Legato furono raccolti con assai festa e con un gran convito, nel quale anche per maggior loro onore ritenne molti Cittadini principali. Dopo pranzo, accompagnati da infinita nobiltà, parte a cavallo parte in carrozze andarono a visitar i luoghi più e veder le reliquie, e massime una spina del Signore, e l'anello della Beatis. Vergine, essendo ricevuti per tutto con processioni, con organi e musica; e con la medesima Compagnia rimenati al Collegio attesero a ricever diverse visite di persone di qualità come del Vescovo, delli Priori, della Ruota e di molti altri Signori di portata. In questo tempo ancora tanto la Comunità come li particolari fecero lor vari presenti di reliquiari bellissimi, e crocette d'oro e d'argento, e quadretti di ricami, e altre immagini dipinte, con ornamenti ricchi, e finalmente pareva che ciascuno desiderasse dar loro qualche segno o pegno della sua affezione, tanto aveano presi i cuori di tutti. Onde non si può dire quanto sentimento cagionasse in tutti la subita lor partenza, il qual anche mostrarono nell'accompagnarli la mattina seguente, che se bene era

giorno di Pentecoste, e di Giubileo, e assai per tempo, pure furono seguitati dagli Ambasciatori della città con altri gentiluomini da tre miglia, e alcuni anche volsero arrivare sino alla Madonna degli Angeli; perché in questo santo luogo, celebre per la memoria di San Francesco, piacque a quei Signori far la mattina della Pentecoste, e se ben già vi erano una volta passati, pure per seguir il camino a Loreto lor era necessario tornarvi di nuovo. Quivi adunque si trattennero buon pezzo con molta lor consolazione mentre udirono Messa, e si comunicarono in presenza di grandissimo popolo, che era concorso parte per la festa, parte per veder loro. Di là poi accompagnati da cento soldati d'Assisi, arrivarono la medesima mattina in Fuligni, dove furono ricevuti con maggior solennità che la prima volta, per esservi all'ora arrivati di notte. Alla porta stava il Magistrato e il Governatore in persona con una gran comitiva d'altri uomini di qualità, già due ore aspettandoli. Onde dopo molte parole dolci e umili, con grande applauso di tutto il popolo sparando molti pezzi d'Artiglieria e Archibugi, risonando tutta la città di trombe e tamburi, furono condotti al pranzo, che già era in punto; né dopoi furon lasciati partir quel giorno, ma si trattennero parte in sentire un solenne vespro, parte in veder la fiera che in quel tempo si faceva, che per dar quella vista a questi Signori, sebene era festa, si fecero aprir le botteghe, e metter tutta in ordine. Partirono il seguente giorno con compagnia molto onorata verso la città di Camerino, nella qual parimente provarono ogni sorte d'uffici e di cortesie; perciò che primieramente lontano ancora molte miglia incontrarono ben ottanta soldati che gli stavano aspettando, e dopo anche di mano in mano nuova gente a cavallo, e molti pedoni, che in tutto potevano far quasi il numero di cinquecento, e alla fine nell'entrar della città incontrarono li Signori Priori, e si può dire tutto il popolo, grandi e piccioli. E così con grande allegrezza di tutti con le solite trombe e tiri d'Artiglieria se ne andarono al palazzo, dove sopravvenendo poche ore di poi l'Illustrissimo Cardinale Gesualdo, Legato della Marca, e andando i Signori a fargli accoglienza, sua Signoria Illustrissima mostrò d'aver molto cara la lor presenza, e quella sera cenarono insieme, con quel trattamento che da tal città a tali perso-

ne dovea farsi. La medesima festa e solennità d'incontri, d'Artiglieria, di suoni, e conviti, e di frequenza di gente con grande amorevolezza, e offerta dei Magistrati e Governatori (per concluder in breve) trovarono in Tolentino, Macerata e Ricanati, nelle quali terre spese-ro quasi due giorni. Né a quelle fu inferiore Loreto, dove l'istesso Monsignor Governatore con compagnia onorata venne ad incontrarli un buon miglio, e poco dopo da duecento Archibugieri, e vicino alla porta il resto del popolo, dal qual ricevuti con trombe, tamburi, e molte bombarde, entrarono nella Chiesa aspettati già da tutti li Canonici e Clero, e subito in soavissima musica intonato i *Te Deum laudamus*, accompagnati da quel canto, andarono al Santissimo Sacramento, e di là nella Sacratissima Capella. Finita l'orazione e veduta con singolar divozione quella sì preziosa Casa, si ritirarono all'alloggiamento, che era ricchissimamente preparato nel Palazzo del Governatore, dove si giudicò che sarebbero stati più comodi che nel Collegio dei Padri di Gesù. La mattina poi si cantò una messa solenne, stando i Signori nel coro sotto un baldacchino regio, e dopo il desinare, che con grande splendore diede lor il Signor Governatore, attesero a veder l'Argenteria e drappi della Sagrestia, e altre simili cose, cenando la sera in casa dei Padri Gesuiti. Il giorno seguente, comunicati nella Santa Capella, e salutata la Beatissima Vergine, ripieni tutti di spiritual consolazione per la vista di sì sacro e santo luogo, si inviarono verso Ancona, nella qual strada non molto dopo comparvero cinque cavalieri di Santo Stefano, mandati dalla città per far loro riverenza, e di là ad un pezzo i deputati con molti altri gentiluomini e soldati, sino a 200, i quali li ricevettero con una bella salva. Alla fine essendo già alla vista della città, uscì l'istesso Signor Governatore con tutti li Signori Priori, e gran numero di carrozze e cavalli. Fra questi veniva un Nipote di Nostro S. Sisto Quinto, il quale da quell'ora in poi tenne a questi Signori continua compagnia, facendo lor molta cortesia. Il Governatore abboccatosi con li Signori, e fatte alcune parole amorevolissime e onoratissime, volse che entrassero nella sua carrozza, e passando innanzi salutati con una gran quantità di tiri d'Artiglieria, e con una nuova salva d'Archibugi, entrarono nel Palazzo della Comunità molto

bene ornato, che già era pieno d'una infinità di gente. Quivi fu lor fatto un complitissimo convito, nel qual li Priori tutti, se ben contra il voler dei Signori Giapponesi, vollero per ogni maniera assistere sempre in piedi. Finito il pranzo, parve bene che dessero una passeggiata per li luoghi più celebri, parte per veder la città, parte per soddisfare al desiderio che tutti avevano di veder loro, consolandosi ancora essi non poco con molte belle reliquie, che in diverse chiese furono lor mostrate. All'ultimo verso la notte si rinnovò la festa con due girandole, e fuochi, e molti tiri d'Artiglieria, e mortaletti, in modo che pareva che tutta quella città andasse in giubilo. Partiti d'Ancona, il medesimo dì giunsero prima a Sinigaglia, e poi a Pesaro, ambedue luoghi del Signor Duca d'Urbino, il quale uso loro molte cortesie e amorevolezze, perché quasi all'entrar nel suo Stato, mandò ad incontrarli un Conte, che da parte di Sua A. fece loro un onoratissimo invito. In Sinigaglia poi trovarono un nobile apparecchio fatto per ordine del Signor Duca, da dove essendo subito dopo desinare partiti, nel passar che fecero per Fano, città del Papa, venne a loro il Governatore con molti Nobili e alquante carrozze, pregandoli con molta istanza che si fermassero quivi al meno quella notte; il che ricusando essi con dire che erano aspettati dal Signor Duca d'Urbino, almeno non lasciò d'onorarli quanto gli fu possibile in quel breve tempo, con farli accompagnare dai suoi soldati, e sparando all'entrare e uscir della città gran copia d'Artiglieria, e finalmente seguitandoli esso stesso in persona con tutta la sua comitiva più di un grosso miglio. Lungi da Pesaro un miglio ebbero incontro il Signor Marchese della Rovere, cugino carnale del S. Duca, con 10 o 20 cavalli, che veniva in nome di Sua A. ad invitarli di nuovo, il che fatto volendo rimontare a cavallo, i Signori Giapponesi lo sforzarono che venisse nella lor carrozza al lato di Don Manzio, e così entrarono nella città cinti da popolo infinito, andando dritto al Palazzo del S. Duca. Il quale, perché si trovava in quel punto per la città in compagnia del Signor Paolo Giordano Orsino, che di passaggio pure a loro era giunto, subito che tornò a casa, andò al lor appartamento per visitarli con volto e parole benignissime, offerendo loro e il Palazzo, e tutto lo Stato, e la persona sua propria, e dicendo che

erano degni di questo e di maggiore onore per la loro virtù e pietà, che di sì lontano gli avea tratti a dare obbedienza alla Sede Apostolica; con che licenziatosi brevemente pensando, come disse, che fossero stanchi dal viaggio, a pena dopo molte preghiere permise che l'accompagnassero per un poco, e se ben avrebbe voluto goderli più tempo in Pesaro, pur fatto capace che conveniva loro darsi fretta, ebbe per bene che la mattina seguente seguitassero il loro cammino, come fecero, e quel medesimo dì arrivarono a Rimini. Il cui governatore se ben si vide colto alla sprovvista, perciocché non fu avvisato se non un quarto d'ora innanzi, nondimeno venendo con li Priori da un miglio in posta, li ricevette con gran festa e allegrezza, e diede loro un magnifico pranzo, il qual finito, guidolli a visitare alcune segnalate reliquie che quella città serba, e fra l'altre sette spine della corona, e un gran pezzo della spugna del Salvatore. Di più, verso il tardi fece fare una bella salva d'archibugi, mortaletti, bombarde, e nel fine al partirsi la mattina andò due miglia con loro; dove si licenziò con molta cortesia. I medesimi onori furono lor fatti in Cesena, la qual videro di passaggio, e in Forlì, dove si seppe tardi il loro arrivo. Tuttavia supplì la buona volontà alla brevità del tempo, uscendo loro incontro il Signor Governatore con la Signoria e buon numero di soldati, dai quali furono introdotti con la solita solennità, cioè suono di trombe, tiri d'artiglieria, strepito di tamburi, e con l'ordinario concorso di uomini e donne, che empivano le strade e il Duomo tutto, dove andarono a smontare. Di là a piedi, per soddisfare al popolo desideroso di vederli, se ne vennero al Collegio dei Padri della Compagnia, e prima alla Chiesa, che era per questo conto molto bene addobbata, dove mentre salutarono il Santissimo Sacramento, si fece loro una buona musica; e quivi si fermarono quella notte, venendo per le prime ore l'un dopo l'altro molti onorati gentiluomini a visitarli, se ben non a tutti si permetteva per non dar loro molta noia, già che per la stanchezza del viaggio più tosto avean bisogno di riposo. Simili accoglienze trovarono il dì seguente in Imola, dove arrivando circa l'ora di pranzo, il primo incontro che ebbero, fu del Vicario con alcuni Canonici, l'altro di una compagnia di 200 soldati, e finalmente presso alla porta del Governatore

stesso e Magistrato, i quali raccolti con molte carezze li ringraziarono di cuore dell'aver voluto onorare (come essi dicevano) la lor città con la loro presenza loro; con che condotti al palazzo, primieramente udiron Messa, la quale apposta avean differita per camminar sul fresco, dipoi andarono al pranzo, il qual sempre fu accompagnato da musiche e suoni molto eccellenti. Quivi anche bisognò lasciare un foglio scritto in caratteri Giapponesi, facendone essi istanza per tenerne memoria perpetua. Partiti da Imola verso il tardi arrivarono a Bologna, nella quale strada da ben dieci miglia lontano, e poi di mano in mano, ebbero sempre incontri di vane persone, e fra gli altri dell'Illustrissimo Cardinale Salviati, Legato, e dell'Illustrissimo Cardinale Paleotto Arcivescovo, i quali ambedue come a gara aveano a posta mandati l'uno il suo Vicelegato, l'altro il Vicario, per invitarli nel suo palazzo. Al che avendo li Signori rese quelle grazie che conveniva, pur si scusarono con dir che sarebbe loro stato maggior consolazione lo star nel Collegio della Compagnia, come era loro usanza. Furono però forzati lasciar la carrozza dove venivano, e montar nel cocchio dell'Illustrissimo Legato, molto bello e onorevole, col quale fecero l'entrata, seguitati da tanto numero di cocchi, che fu giudicato che passassero cento, oltre moltissimi gentiluomini a cavallo, e i cavalleggeri, e Svizzeri della guardia, rimbombando in questo mezzo ogni cosa di tamburi, campane, e colpi grossi d'Artiglieria; il che rallegrava grandemente il cuor di tutti. Ricoverati che si furono nel Collegio in un appartamento molto bene adorno, l'Illustrissimo Cardinale Legato li fece subito invitar per l'altro giorno a desinar seco, e per la cena mandò loro la provvisione tutta, insieme con gli ufficiali, paggi, e tutto il servizio della tavola; il che dopoi continuò sempre mentre stettero in Bologna. Né minore amorevolezza mostrò l'Illustrissimo Paleotto Arcivescovo, il quale prevenendoli nella visita, venne a trovarli la mattina avanti che uscissero di casa, e ricercandoli con molto affetto, e istanza che il dì seguente, che era giorno del Santissimo Corpo di Cristo, volessero trovarsi presenti alla processione, e dopoi lasciarsi godere in casa sua, aggiungendo ancora un altro spirituale invito con offerirsi di comunicarli di sua mano; il che quei Signori con accorte e umili

parole mostrarono di ricever per grazia non picciola. Fra questi ragionamenti arrivò il Vicelegato col cocchio dell'Illustrissimo Salvati, insieme con una moltitudine di gentiluomini e Svizzeri per accompagnarli a palazzo, dove sua Signoria Illustrissima li ricevè con un convito degno della persona sua, e del luogo che quivi tenea. Venuto poi il giorno seguente, furono menati al Duomo, per veder la processione da una finestra comoda, la qual fu a loro di molto contento, sì per la sua divozione come anche perché nel Giappone tali feste non si ponno ancora in questi principi celebrare con tanta maestà, e ordine e frequenza di gente. Dapoi stando già la processione verso il fine, quando dovea portarsi il Santissimo Sacramento furono condotti al coro della Chiesa nel luogo per lor preparato, che era sopra li Quaranta, primo Magistrato di quella città, e immediatamente sotto il Legato, dal qual luogo sino alla porta della chiesa andarono con torcie al lato dell'Illustrissimo Cardinale Paleotto; di poi lasciando le torce pigliarono i primi quattro bastoni del baldacchino, restando gli altri quattro al detto Magistrato. Il che, come era drizzato solamente a far loro quell'onore, poco dopoi, perché la strada era lunga, sgravati di quella fatica, ripigliarono le torce. Dalla processione secondo la promessa andarono a casa dell'Illustrissimo Cardinal Paleotto, dove restarono grandemente consolati da uno sviscerato amore che mostrò loro, con un'affabilità e dolcezza paterna; sì anche della pietà e modestia di quel Prelato, e massime di mangiare in comune in un Refettorio, al modo dei Religiosi. Finito il pranzo, il resto del giorno parte si spese in ragionamenti e varie domande che il Cardinal fece al Padre Mesquita delle cose, costumi e Cristianità del Giappone, parte in visitar Chiese, Monasteri, e reliquie, come il corpo di San Domenico, e un altro della Beata Caterina da Bologna, che è tutto intero, e quel che è cosa più rara, si vede star sedendo. L'altra mattina andarono alla Certosa poco lontano dalla città, dove quei Padri, che ciò aveano desiderato, e chiesto per grazia al Cardinale, si rallegrarono molto in vederli, e fecero loro mille carezze. Ritornati da questo Monastero attesero a licenziarsi dai due Cardinali, e prima dall'Illustrissimo legato, delle cui larghe e cordiale proferte si partirono molto contenti, di poi dall'Illustris-

simo Paleotto, il qual parimente li trattò con la sua solita benevolenza, e alla fine diede a ciascuno di essi un bello e devoto presente, che per questo tenea apparecchiato. Così spediti, la mattina per tempo accompagnati per un pezzo da Cavalleggeri e Svizzeri, secondo l'ordine di Monsignor Legato, e da molta nobiltà, presero il cammino verso Ferrara.

II RICEVIMENTO CHE EBBERO IN FERRARA. CAP. XI.

Stava in questo mentre il Serenissimo Duca di Ferrara aspettando questi Signori con desiderio, e subito che ebbe nuova che partiti di Bologna si avvicinavano alle sue terre, mandò loro incontro sino agli stessi suoi confini il Signor Conte Bevilacqua con cinquanta archibugieri tutti a cavallo, molto bene in ordine, il qual gli invitò amorevolissimamente, con dire in nome di Sua Altezza che ricevea a favore questa loro venuta; e facendo altre simili onorate dimostrazioni, li fece entrar nella carrozza del Signor Duca, che per questo effetto aveva seco menato insieme con altre cinque, ciascuna di quattro cavalli. Inviatisi di questo modo, poco dopoi trovarono cento altri cavalli, e di mano in mano tre altre compagnie di cavalleggeri, e alla fine vicino alla città incontrarono il Signor Don Alfonso d'Este, zio del Signor Duca. Questo Signore, fatte le solite accoglienze con tutta la cortesia che si può immaginare, entrò con loro in carrozza, e per mezzo la città fra un gran numero di gente, che era per questo ragunata, li condusse dritto al Castello, dove Sua Altezza in persona discese sino al cortile a levarli di cocchio, dando la man dritta a Don Manzio (il che tre altri dei suoi primi personaggi fecero con gli altri Signori) con quelle più amorevoli parole che sapesse usare offerendo loro il Palazzo e tutto il suo potere con che non volendo permettere che andassero alla casa della Compagnia di Gesù, che è in quella città, li condusse ad un appartamento già preparato con addobbbamenti regii, quello stesso ove già avea alloggiato il Re di Francia. Quivi riposatisi un poco, e lasciati le vesti del viaggio, andarono al Signore Duca per rendergli la visita, il qual di nuovo con ogni benignità gli uscì incontro, dan-

do tuttavia a Don Manzio il primo luogo, e postisi a sedere tutti, si fermarono un pezzo in vari ragionamenti, fin che parendogli tempo di non più trattenerli, volse che andassero a cena, la qual, perché era vigilia, avean differito sino al tardi. E in quella così la mensa come il servizio, l'argenteria, la musica, e finalmente ogni cosa fu con tanta maestà e grandezza, che più non si potea desiderare; il che anche continuò tutto il tempo che si fermarono in Ferrara. La mattina seguente, che fu di San Giovan Battista, andarono alla Messa nel Duomo nella carrozza del Signor Duca accompagnati dalla sua Corte e guardia di Tedeschi, dove il Vescovo che in abito Pontificale gli stava aspettando, all'entrar della porta, gli asperse d'acqua benedetta, e diede loro a baciare la Croce, menandoli ad udir la Messa molto solennemente cantata in un luogo eminente, a posta apparecchiato per loro. Dopo pranzo venne il Signor Duca a pigliarli alle loro stanze, e visitata la Signora Duchessa sua Moglie e la Signora Duchessa d'Urbino sua sorella, entrando in carrozza con loro nel più basso luogo (che così volse in ogni modo Sua Altezza) se ne uscì per la città ad un suo luogo di ricreazione molto bello e vago, e pieno di giardini, dove era già concorsa insieme con la Signora Duchessa quasi tutta la Nobiltà; e avendo il Signor Duca fatti alcuni giri per far di nuovo veder questi Signori, se ne andarono ancora al parco, che è pieno d'animali selvatici, dove fra gli altri fu for di piacere un bel cervo che veniva alla mano e seguiva le carrozze, come un cagnolino molto domestico. Il giorno seguente piacque a Nostro Signore che a Don Giuliano sopravvenisse una febbre assai gagliarda; il che come alli Signori Giapponesi diede qualche pensiero, se ben per la divina grazia non passò poi più oltre, così al Signor Duca accrebbe nuova materia di esercitar la sua amorevolezza, poichè non solo fece che ne pigliassero subito cura li suoi più eccellenti medici, mandando d'ora in ora messi per saper di lui, ma anche egli stesso venne in persona due volte a visitarlo, e più sarebbe venuto se non fosse restato per dubbio di non dargli noia. Gli altri tre spesero al suo solito la mattina in visitar le principal chiese, in una delle quali videro con lor gran meraviglia il sangue di un'ostia consacrata, che miracolosamente scoppiando in mano del Sacerdote, che dubitava nella fede di quel Mistero, saltò nella volta e per tutta la

Cappella, dove, con esser già passati quattro cento anni, molto fresco si mantiene. Il dopo pranzo volse Sua Altezza in abito di Cavaliere sopra bellissimi cavalli condurli a vedere il maneggio dei cavalli, del che ebbero assai spasso, e la sera tornati a casa, risolvendo la partita per l'altro dì, parve lor bene licenziarsi dalle Signore Duchesse nel suo abito Giapponese, avendo presentito che le loro Altezze averebbono di ciò gustato. Il che avendo il Signor Duca inteso, venne egli stesso a pigliarli, e perché era già notte, con molte torce tenne lor sempre compagnia, sin a rimendarli alle lor stanze, dove ritornati gli mandarono a donare uno di quei vestimenti con una scimitarra, la quale era stata di Don Francesco Re di Bungo, di gran valuta per la tempra finissima; il che fu a Sua Altezza tanto caro che al servitore che la portò fece dare una collana d'oro di cinquanta e più scudi. Nel qual tempo la Signora Duchessa mandò a loro un bel presente di vari fiori d'argento e oro, per portar, come essa dicea, alle lor Madri. E perché il lor viaggio a Venezia dovea esser per il fiume, ordinò Sua Altezza che si mettesse in punto una sua propria barca, fatta a modo di Bucentoro, nella qual erano tre belle camere ornate con tappezzerie, in una delle quali fece mettere un letto di damasco cremesino per Don Giuliano, col qual si risolse anche mandare il suo medico, e un barbiere, per ogni bisogno che potesse occorrere, se ben per bontà di Nostro Signore la febbre non fu più che di un sol giorno. Al partire di palazzo furono accompagnati quasi da tutta la Corte, e nel fiume da una fregata armata, e ben piena di soldati con trombe e tamburi, e così navigando, venuta l'ora di pranzo, comparvero due barconi, uno di qua del Bucentoro con la cucina, l'altro di là con la credenza, con che si pose in ordine un convito con la medesima grandezza e pompa, come se fossero stati in Corte. Piacque anche a Nostro Signore dar loro così buon tempo, che fra poche ore si trovaron in Chioggia.

RICEVIMENTO IN VENEZIA. CAP. XII.

L'accoglienze e feste con che la Serenissima Signoria di Venezia si ingegnò di celebrare la venuta di questi Signori Giapponesi, furono

veramente tali, e per ogni parte tanto compite, quanto da una tal Repubblica si poteva aspettare verso persone che ella pretendesse e desiderasse onorare, e molto accarezzare. Percioché primieramente subito che intese che già si andavan avvicinando, scrisse a Chioggia, che e la prima terra che si trova di quel dominio nel venir da Ferrara, che fossero lor fatte tutte le amorevoli dimostrazioni con incontrarli, spesarli e onorarli come conveniva. In esecuzione del quale ordine, all'arrivo che fecero, uscì lor incontro Monsignore Vescovo il Fiamma, Predicator famoso (il qual poco dopo passò di questa vita) con molto Clero, e appresso a lui il Charissimo Podestà il Sig. Filippo Capello, con parecchie barche bene armate; il qual fece a quelli un cortesissimo invito in nome della Signoria, e volse che salissero nella sua barca, che era tutta coperta, e guernita di velluto cremesino, sparandosi in questo mezzo alcuni pezzi di Moschetti, mescolati con suono di molte trombe e tamburi. Così entrati in Chioggia si fece una notabil salva d'artiglieria, la quale insieme con molti fuochi si rinnovò la sera nell'entrare a tavola, e la mattina nell'andar a pranzo. Posti a sedere in una magnifica sala del palazzo, dove era gran popolo, Monsignore Vescovo fece una bella orazione in lingua latina, lodando grandemente questa lor pietà e devozione in venir di sì lontan paesi per causa di religione, e insieme commendando le fatiche e travagli della Compagnia di Gesù in quelle parti. L'altro giorno dopo pranzo si imbarcarono per Venezia insieme col Podestà e Vescovo, e moltissime barche, e passando da San Giorgio, dove stavano alcune Galere, furon da esse salutati con alquanti pezzi d'Artiglieria; e di qua arrivati a Santo Spirito, Monastero dei canonici Regolari, lontano dalla città due miglia, trovarono da quaranta Senatori di Pregadi in abito purpurato, che li stavano aspettando; il capo dei quali era il Chiarissimo Lippomano, il qual con bellissimo modo in nome di tutta la Repubblica l'invitò di nuovo, e li ricevé con due Piatti (che sono vascelli del pubblico adornati, e vestiti di tappezzerie, deputati per ricevere Principi e Duchi) seguitandoli un infinito numero di gondole e d'altre barche armate, e una mirabil frequenza di ogni qualità di persone. Nell'entrar dentro la città parve ben non condurli dritto all'alloggiamento, ma far un poco di

volta scorrendo il Canal Grande; il che fu a loro di molto piacere e meraviglia, per la novità e gran Maestà che se gli andava rappresentando nel scoprire il sito e palazzi, e l'altre singolari apparenze di quell'Illustre Città; e finalmente riuscendo alla casa della Compagnia di Gesù, dove la Signoria avea fatto preparar le stanze, vi trovarono tanta calca di popolo, quanto a gran pena potea capire nella Casa, e Chiesa, e ripa del Canale. Smontati entrarono prima in Chiesa, e udito il *Te Deum laudamus* in musica solenne, furono condotti alle stanze accomodate per ordine della Signoria con corami d'oro, padiglioni di seta e oro, e col pavimento coperto di tappeti, e con altri fornimenti d'argento molto ricchi. Quivi furono introdotti dai medesimi Signori di Pregadi, venendo dietro tanto popolo, che fino alle due ore di notte non si puote quasi resistere al flusso e reflusso della gente. Quella sera anche, e sempre dopoi, furono lor fatte dalla Signoria larghe e pompose spese con tutta la suppellettile d'argento, e con vari concerti dei più eccellenti musici, cantandosi sempre non già cose profane, ma salmi, inni, e simili cose pie, e assistendovi di continuo uno dei primi Gentiluomini a cui la stessa Signoria aveva dato particolar carico di servirli e accompagnarli. La stessa notte furono visitati da Monsignor Nunzio, il dì seguente dal Patriarca e da vari Ambasciatori, e essi in una breve uscita che il dì seguente fecero, furono a vedere alcune chiese e reliquie belle. Il terzo dì poi che era appuntato per la visita del Serenissimo Duce in pubblica audienza, acciò che quell'atto fosse più celebre, venne gran numero dei Signori di Pregadi a levarli di casa con quelli stessi Piat- ti sopradetti, nei quali condotti con grande onore, giunti che furono al palazzo, di sala in sala ove passavano le trovavano tutte tanto piene di gente, che non era picciola fatica il poterne uscire. Poi nell'ultima del Collegio stava il Serenissimo Duce in un alto seggio coperto di panni di seta, e egli con abito il più solenne e il più ricco che soglia usare, di finissimo broccato, ornato di pietre preziose, rendendolo ancora più venerabile e maestoso la vecchiezza di novantacinque anni, e l'onorata presenza, che tanto maggiormente con tale abito compariva. Da ambo i lati sedevano molti Senatori con le sue veste purpuree, sopra i quali tutti furono posti i quattro Signori

Giapponesi, due per parte, dove avendo per l'Interprete fatti i debiti ringraziamenti per la molta cortesia che avean ricevuta in tutto il Dominio di quella Serenissima Repubblica, e aggiuntivi quei grati uffici di parole che il luogo e il tempo richiedeva, rispose il Serenissimo Duce con molta umanità, facendo lor nuove offerte, e mostrando grandissimo contento della lor presenza. E nel fine gli presentarono quei Signori uno dei suoi abiti Giapponesi con una spada e un pugnale; il qual dono, come di cose tanto nuove e peregrine, fu sì a lui come ai Senatori che quivi erano molto grato, e dissero di volerlo conservar in luogo pubblico per memoria della lor venuta, con una sottoscrizione. In somma grande fu il contento che l'una e l'altra parte ricevè, così quel Serenissimo Principe, con tutta la Nobiltà che gli assisteva in vedersi avanti un'Ambascieria di paesi così lontani, e nel considerar la causa di essa, come all'incontro essi Ambasciatori per l'amorevolezze e cortesie che provavano, e anche per la Maestà di quel Senato; e presa nel fine con buon modo licenza, andarono a veder le due sale dell'armi e del consiglio dei Dieci, di poi il Tesoro e la Merciarìa, che per lor rispetto si era fatta riccamente guarnire, sempre con tanto concorso di gente, che il palazzo e le strade non potevano più capire. Dopo pranzo furono con onorate gondole, come usano i Veneziani, condotti a Murano, e dopo aver adorato alcune belle reliquie, e veduto un bel giardino, si fermarono un pezzo a veder lavorare i vetri con sommo lor piacere, per esser cosa nel lor paese affatto incognita. Ma quel che sopra tutto in quella città diede lor soddisfazione, fu una bella e solenne processione, la qual essendo solito farsi ogni anno nel giorno dell'apparizione di San Marco il venticinque di giugno, per rispetto di questi Signori, che non erano ancor giunti, parve ben differirla sino al ventotto che insieme era la festa di San Pietro e Paolo, perché in luogo di giochi e simili feste che sogliono farsi nella venuta d'altri Principi, giudicarono che a questi novelli Cristiani, massime accompagnati da Religiosi, non convenisse se non una festa spirituale e devota. Questa processione, benché sempre, pur specialmente all'ora, per edificazione di quei Signori, si procurò che fosse ornata e magnifica il più che si puote, per la frequenza dei religiosi claustrali, e dei sacerdoti della

città dei fratelli d'alcune numerosissime Confraternità, aggiuntovi una gran ricchezza di sacre vesti e di segnalatissime reliquie portate in Tabernacoli grandi e ornati sopra modo di quantità incredibile di ori di argenti, e gioie preziosissime, che fu stimata passar dieci milioni. Nei medesimi palchi, dei quali vi furono a centinaia, venivano varie rappresentazioni di storie sacre, esibite da più persone con vestimenti vaghissimi e superbissimi, in modo che si vedeano espressi innanzi gli occhi, come in un teatro, tutti i principali misteri del vecchio, e alcuni del nuovo Testamento, con molti martiri dei Santi. Fra quali ultimamente fu anche nel medesimo modo rappresentata l'Ambasceria di quei Signori al Sommo Pontefice, cosa di che essi come propria loro non poco si compiacquero. E in somma di tutto questo spettacolo restarono si consolati e ammirati, che affermarono non aver veduto in sì lungo viaggio cosa uguale, né simile a questa. Le seguenti giornate poi spesero parte in rendere alcune visite, come dei Reverendissimi Monsignor Patriarca, e Nunzio, e Ambasciatori di diversi Principi, parte in veder chiese, reliquie, fortezze di quella città, e in particolare quel grande Arsenale, e i due Castelli di Lido, fra i quali fu loro apparecchiata una gran cena in mezzo del mare, e dopo cena per ricrearli, una bella pescaggione. Finalmente dei molti favori che questa Repubblica fece a quei Signori, per non esser più lungo, resta riferirne due. L'uno fu il farli ritrar tutti quattro al vivo, a perpetua memoria, in una sala che chiamano del gran consiglio, nella qual stanno dipinti vari quadri di Duci, per la quale opera sola si diedero al pittore duemila scudi, dove ancora hanno deliberato di attaccare una scrittura in lettera Giapponese con la traduzione Italiana nella quale si narri la venuta loro, e le cagioni, e chi essi sono; la qual scrittura fu data nell'istesso Consiglio sottoscritta per mano di tutti quattro in ambedue le lingue, leggendosi in pubblico con gran contento di tutti, perciocché prima ne avevano mostrato qualche desiderio. L'altro favore fu un ricco presente che lor diedero, cioè due pezze di velluto, due di damasco, due di raso, due di tabi d'oro, e due di broccatello pur d'oro; il color di tutte, parte cremesino, parte pavonazzo; di più, due casse di vetri di varie sorti bellissimi, quattro specchi grandi, tutti miniati, quattro altri forniti d'Ebano,

e quattro Crocifissi d'Avorio preziosi, aggiungendo finalmente per compimento del tutto nella lor partenza una commissione espressa, che per tutto il suo Stato fossero alloggiati in nome pubblico. Così accompagnati per alcune miglia in Mare da vai gentiluomini, e nella strada ricevuti in un monasterio di San Giorgio in Alga con un bene ordinato pranzo, si avviarono verso Padova, per il fiume Brenta, in due barconi che la Signoria avea provisti, dove smontando trovarono gran popolo di quella città che gli stava aspettando con alquante carrozze di gentiluomini, e li Deputati, che invitandoli in nome degli Illustrissimi Rettori li condussero al Collegio dei Padri Gesuiti, dove si trattennero quella notte e il dì seguente, spendendolo secondo il lor costume in veder chiese e reliquie di Santi. Di là vennero a Vicenza, nella qual città ebbero parimente molti onori; uscendo ben sei miglia ad incontrarli molte carrozze, da poi essendo alloggiati in un magnifico palazzo, e quivi trattati con ogni grandezza, e finalmente ricreati dopo pranzo in un bellissimo teatro, dove era radunata quasi tutta la città, così donne come uomini, con musiche d'ogni sorte, e dopoi con un'orazione in italiano in lode loro e in congratulazione dell'istessa città, alla quale anche seguirono alcuni versi latini del medesimo argomento. Il giorno appresso andando verso Verona, lontano dodici miglia furono ritenuti a desinare in un bello e ameno podere, riposando fin che passò il caldo, e dopoi lontano dalla città intorno cinque miglia furono incontrati da quasi trecento gentiluomini a cavallo, e di là a poco dal Magistrato con molte carrozze, e fra quelle una del Chiarissimo Podestà, dove li fecero salire. Poi vicino alla città ritrovarono mille archibugieri e altri soldati, che mettendosi avanti loro distinti in tre compagnie rappresentavano la vista di un mediocre esercito, facendo anche tre belle salve all'entrar della città e del Duomo, e finalmente del palazzo, con molti suoni di trombe e pifferi, e simili strumenti militari. Cresceva di più l'allegrezza con la moltitudine della gente, perché essendo quella città ampia, e piena di un numeroso popolo, tutto si può dire che era uscito in quelle strade, dove essi passavano. Con questa pompa condotti prima alla Chiesa dei Padri Gesuiti, e dopoi al Duomo, e ivi solennemente ricevuti dai Canonici, a suono d'or-



gano e musica entrarono nel palazzo del Vescovato. Fermaronsi qui-
vi due giorni, nel qual tempo attesero a veder la città e luoghi di
quella, e massime le sante reliquie, attendendo nello stesso tempo
tutti quei gentiluomini a mostrar loro a gara con ogni cortesia e
amorevolezza, le cose più notabili di quella città e in particolare il
venerabile Capitolo del Duomo, il quale anche una mattina gli
onorò con una solennissima Messa, avendo per essi apparecchiato i
più onorati luoghi del coro con un ricco baldacchino. Ma fra tutti
furono segnalati gli officii dei Chiarissimi Signori, Podestà e Capi-
tano, visitandoli e trattandoli con ogni amore e onore, e anche fa-
cendoli accompagnare nella lor partenza da molti soldati e carrozze,
e finalmente provvedendoli nell'istesso viaggio di tutto quello che
facea lor di bisogno. Tal che uscendo già dalle terre dei Signori Ve-
neziani non poteano saziarsi di lodare e ammirare tanto splendore,
e grandezza, congiunta con amorevolezza tale.

DELLO STATO DI MANTOVA. CAP. XIII.

La fama di sì nobile e sì nuova Ambasceria, insieme con l'insoli-
te accoglienze d'amore e d'onore con che era per tutto ricevuta, es-
sendo col suo grido volata per tutta Italia, avea parimente destati i
desiderii di più Principi d'aver questi Signori nei suoi Stati, parte per
vedere, parte anche per concorrere ad onorar persone tali con degne
mostre del suo splendore. Fra questi fu il Serenissimo Duca di Man-
tova, il quale anche non contento d'aspettarli nelle sue terre ordinò
ad un suo Segretario in Venezia che in nome suo gli invitasse con
istanza, e dappoi gli accompagnasse sempre in persona. Di più, essen-
do essi in Villa Franca, che tuttavia è dentro ai confini Veronesi,
mandò loro incontro il Signor Muzio Gonzaga, cavagliere onoratis-
simo e suo parente, scusandosi con sentimento di non avere egli di
persona potuto far quell'ufficio per alcuna indisposizione di che era
travagliato, e dichiarando con ogni amorevolezza quanto gran con-
tento ricevea della lor venuta, e finalmente concludendo con una
generale e cordiale offerta della casa e Stato e d'ogni suo potere. Al



che avendo i Signori Giapponesi data quella cortese risposta che si conveniva, poco dopo, essendo entrati nel Dominio del Signor Duca, trovarono alquante carrozze che gli aspettavano per la famiglia e per le lor persone; la carrozza era la stessa di Sua Altezza, e di più cento archibugieri a cavallo bene in ordine, e camminando più oltre incontrarono da cento altri cavalleggeri, tutti con armi bianche, che facevano una bella e dilettevol mostra. Né molto dopo giunti a Marmirolo, sette miglia discosto da Mantova, eccoti comparire il Principe stesso in una carrozza tutta dorata con quattro bellissimi cavalli armellini, accompagnato da cinquanta carrozze e da cento gentiluomini a cavallo, tutti con casacche di velluto e collane d'oro, quali chiamano lancia spezzate, e il Principe n'è Capitano. Conformi a un tal apparecchio furon anche le parole che usò quel Serenissimo Principe, piene di ogni benignità e affetto in nome del Signor Duca e suo, il quale dopo la debita corrispondenza dei Signori Giapponesi, fece anche sforzo di montare a cavallo e andare innanzi per far loro maggiore onore. Ma non lo permettendo in conto veruno i Signori Giapponesi, dopo alcune repliche finalmente salì con loro in carrozza, né però si puote far che non restasse nell'ultimo luogo. Quivi e per tutto il Mantoano fu molto notabile la devozione di quei buoni uomini, i quali concorrendo da tutti i luoghi a turme, quasi con una continuata fila, empivano le strade, e al passare dei Signori Giapponesi in carrozza si inginocchiavano come se fosse qualche cosa santa, e restando così, come fuor di se per qualche tempo, con abbondanti lacrime di tenerezza mandavano al cielo mille benedizioni. Fra questi onori e feste, arrivati alla prima porta del Borgo, venne il Signor Scipione Gonzaga, (che pochi mesi dipoi fu eletto Patriarca di Gerusalemme), mandato dal Signor Duca a far nuova scusa di non poter venire a riceverli come aveva risoluto, per essergli sopravvenuto un poco di dolor di fianco. E nel medesimo tempo dalle mura della Cittadella, che erano tutte ricoperte di soldati in bella ordinanza, si incominciò una bella salva di archibugi, insieme con mortaletti e tiri di bombarda, più di cento, mescolato ancora con un continuo suono di trombe e tamburi, e simili strumenti. Entrati dentro al primo baloardo raddoppiossi la furia

dell'Artiglieria, la qual durò per una buona ora. Con tali trionfi, e con continua calca di gente arrivarono al palazzo, e il Principe volle accompagnarli sino alle stanze, che era un appartamento di nuovo fabbricato, e ornato con tal grandezza e splendore, che, come si intese di certo, nella sola camera di Don Manzio si erano pochi mesi innanzi spesi da ottomila scudi. Il Serenissimo Duca per le sue indisposizioni era già in letto, ma la mattina per tempo prevenne i Signori nella visita, accompagnato dal Principe, e da tutti i suoi più principali, usando parole tanto cortesi, e con tanta umanità, che quasi pareva eccesso in un tal personaggio; poichè oltre tutto il resto volse anche dar sempre a tutti quattro, e nell'andare e nel sedere, i primi luoghi. Dopo li menò a Santa Barbara, che è chiesa e Cappella Ducale, dentro lo stesso palazzo, nella qual si può dir che questo Principe abbia posto le sue delizie spirituali; perchè oltre ad averla dotata riccamente, e ornata di un clero numeroso, e di più arricchita di paramenti superbissimi, e di reliquie molto rare, e in gran copia, gode di trovarsi quivi presente ai divini uffici, quali ha ordinato che siano celebrati con musica molto perfetta, la quale anche egli stesso per la maggior parte, come in ciò molto perito, ha composta. E a punto dovendo quella medesima mattina l'Abate nuovo prenderne il possesso, e cantar solennemente messa, parve bene, e per onorar lui e per consolar questi Signori, che vi si trovassero, dove anche riceverettero la Santissima Comunione per mano dello istesso Abate, con tal mostra di devozione, che molti del popolo si mossero a lacrime. Finita la solennità il Santo Duca li ricondusse alle loro stanze, e il Principe restò con essi a pranzo, e quando fu tempo, tutti di compagnia tornarono in Cappella al Vespero parimente solennissimo, nel cui fine si battezzò un Rabbino Ebreo, essendogli Compadre il Principe, il quale anche pregò Don Manzio che gli mettesse il nome; né parendo a lui di ricusarlo, per lasciargli memoria di questa Ambascieria, poichè così piaceva a sua Altezza, chiamollo Michel Manzio. Fatta poi riverenza al Signor Duca, li levò il Principe in una carrozza scoperta tutta dorata sino alle ruote stesse, a veder la città e alcuni suoi luoghi di ricreazione, che sono palazzi e giardini amenissimi, e sontuosissimi, e per ultimo al lago che circonda la città, dove en-

trarono in un bellissimo Bucentoro, foderato tutto di velluto cremesino, seguitando dietro molte altre barche con li Marinari vestiti di livrea; e così con gran suono di trombe, e strepiti di archibugi e moschetti, andarono un pezzo per quell'acqua. Dopo, come fu un'ora di notte, si accese in un tratto sopra un lungo ponte, e sopra tutto il palazzo Ducale, una gran moltitudine di lumi, al che aggiuntisi sei fuochi grandi sopra l'istesa muraglia, rendevano tanto chiaro che scoprivano la città e le case, e una gran moltitudine di popolo che stava aspettando, la qual si giudicò che passasse trentamila persone. Nel lago medesimo ancora erano apparecchiate due barche con una gran catasta di legna in forma di piramide, alta una gran picca, nella cui cima era una bella girandola, da dove attaccato il fuoco alle legna, salì la fiamma sino alle nuvole, e per tre ore che durò, rendeva luce come se fosse giorno. In questo stesso punto levossi in un subito un rimbombar di trombe, di tamburi, di archibugi, e di cannonate, che pareva il fin del mondo, e insieme cominciò dal palazzo e di altre parti a scorrer per l'aria una pioggia di raggi ardenti, e a lanciarsi dalle barche, che erano nel lago, una quantità di palle accese di tale artificio, che dopo di esser state un poco sotto l'acqua saltavano di nuovo fuori, facendo un soffione di fuoco molto grande, che dopo di aver durato buon pezzo finiva con uno scoppio sì forte, che balzava l'acqua per aria. Finissi poi la festa con una bella e artificiosa girandola, che si rivolse un pezzo sopra la stessa acqua, da dove quei Signori restarono compitamente soddisfatti; massime per esser tali invenzioni nel Giappone assai rare, per la carestia che patisce della polvere. Venuti al lito col Bucentoro entrarono nella carrozza Ducale, nella qual'accompagnati dagli arcieri, che son la guardia del Duca, e da dodici paggi con le torce, e da una grande schiera di gentiluomini, furono con molti e vari suoni condotti in palazzo. La seguente mattina venne, secondo il suo solito, il Principe per li Signori, e li guidò per lo medesimo lago ad una chiesa della Madonna, illustre per molti miracoli, dove udita messa si consolarono grandemente vedendo tanti voti appesi. E di là pure per barca andando a desinare ad un Monastero dei Certosini, che è alla riva del lago, ebbero avanti agli occhi loro una bellissima pesca,

come il dopo pranzo una grossa caccia di cinghiali, la qual durò sino alla notte con molto lor piacere. L'altro giorno fu destinato per vedere un nobil monastero di San Benedetto, dove furono da quei Padri, che sono una grande e santa famiglia, ricevuti in processione, e con sonar una campana, la quale hanno costume di adoperare solo nella venuta di alcuni Re, ringraziandoli di più l'Abate che avessero voluto onorare il luogo con la lor presenza. E finalmente troppo lungo sarebbe voler riferire in particolare tutte le cortesie, onori e spassi che da quel Serenissimo Duca col Principe suo figliuolo questi Signori ebbero, poichè in vero parve che l'uno e l'altro si ingegnasse di non tralasciar cosa che gli potesse venir in pensiero per questo effetto; conchiudendo alla fine il tutto con un bellissimo dono che il Principe in persona fece loro, cioè un corsaletto guarnito tutto d'oro, due archibugi a ruota di grande artificio, due scimitarre, nel cui manico con mirabile ingegno stava rinchiuso un archibugio a ruota, quattro horiuoli [orologi] che suonano, piccioli, per portar al collo, e finalmente un'artiglieria picciolissima di bronzo fatta (il che più la commendava) di sua propria mano, e tutto questo da sua parte. Al che anche si può aggiungere un suo ritratto, che dopoi a posta fece fare, e mandò sino a Genova; il qual fu ai Signori Giapponesi accettissimo, per portar seco l'immagine di cui portavano la viva memoria. Da parte poi del Signor Duca quattro spadoni con foderi e manichi d'argento, di valuta di duecento scudi l'uno, con quattro reliquiari d'oro molto ricchi, e pieni di reliquie molto principali. Fatto il presente, si restò a mangiar con essi con maggior domestichezza che mai, e dopo cena i Signori Giapponesi fecero portare alcuni suoi vestimenti per mostrarli al Principe, al quale anche ne lasciarono uno insieme con una spada, più per memoria di sé e per segno di affezione che per presente, vedendosi non potergli rendere il contraccambio per la lontananza dei loro paesi. Cinque di si fermarono in Mantova, trattenuti dal Signor Duca un giorno più di quel che era il lor disegno, quali finiti, licenziatisi da sua Altezza con li debiti ringraziamenti e offerte, non potero mai fare che il Principe non facesse lor compagnia sino alla porta con molte carrozze, e con tutta la sua guardia, e dopoi anche li fece seguitare da molti gentiluomini

con tutto il servizio di tavola fino a Gazzolo, terra sua, dove parimente furono trattati con tanto splendore, che dicevano quei Signori che pareva loro di stare in una picciola Mantova.

DELLO STATO DI MILANO E GENOVA. CAP. XIV.

Era già buon pezzo che quei Signori Giapponesi, fra tanti onori e favori che per ogni luogo erano lor fatti, se ne andavano parte ammirati delle ricchezze, grandezze e abbondanza d'Italia, parte sodisfatti grandemente per la benignità dei Principi e amorevolezza dei popoli stessi, parte anche, quanto ad essi toccava, poco meno che stracchi dalle continue accoglienze, perciocché essi, e per la lor modestia, e anche per maggior quiete, più volentieri si sarebbero sottratti da tanta frequenza e strepito di gente. Ma pareva a punto che Dio Nostro Signore tutto ciò nei cuori degli uomini operasse, dando a tutti un affetto sì straordinario e insolito verso persone non mai vedute e che mai più veder doveano, e senza dubbio con nissuno pretesto di qualunque umano interesse, dal che tanto più si scorgea la mano del Signore, e anche per conseguenza si sperava di tutta questa opra doverne risultare quegli effetti e quei frutti che la divina prudenza dalle sue ordinazioni suol ritrarre. Onde il medesimo a punto successe in tutto lo Stato di Milano, nel qual oltre la buona disposizione che già universalmente vi era, vi concorse anche di più la volontà, anzi il comandamento espresso, che il Re Cattolico aveva fatto ai suoi Ministri. In Cremona poi, che fu il primo luogo dove in quel Dominio quei Signori si fermassero, si aggiunse a tutto questo la pietà e divozione dell'Illustrissimo Cardinale Sfondrato, il quale anche essendo alcuni mesi prima in Roma per causa dell'elezione del nuovo Pontefice, quivi gli avea veduti e trattati, e avea poi sempre verso loro conservato una speciale affezione. Per il che mandò subito loro incontro sino a confini un suo Agente con otto o nove carrozze, acciocché li conducesse onoratamente, provvedendo di tutto il necessario. Questi, eseguendo compitamente quanto gli era imposto, primieramente li guidò ad una Villa che era nella strada,

chiamata Sospiro, dove sua Signoria Illustrissima avea fatto preparare il pranzo. Dopo pranzo movendosi verso Cremona, essendo ancora tre o quattro miglia discosti, videro il Vicario del Cardinale che veniva ad incontrarli con una moltitudine di Nobili, il qual da parte di Monsignor Illustrissimo fece lor molte offerte, scusandolo ancora di non essere egli venuto in persona come desiderava, per trovarsi alquanto indisposto. Quasi fra questi ragionamenti arrivò una compagnia di cavalleggeri coi quali, e dipoi col Signor Podestà e Magistrato, che gli aspettava fuor delle mura, fecero una solenne entrata con molta festa e suoni, e con tal concorso del popolo, che a gran pena si potea camminare; andando dritto al Duomo, e poi al Vescovato, dove il Cardinale non puote essere ritenuto dal'indisposizione già detta, che non uscisse sin fuora del palazzo ad abbracciarli e introdurli in casa. L'allegrezza e consolazione che questo Prelato mostrò sempre di aver seco questi Signori sarebbe nel vero difficile a dire, e l'amorevolezza con che li trattò, mangiando sempre con loro, accompagnandoli sempre alle loro stanze, dicendo due volte Messa alla lor presenza, una nella sua Cappella, l'altra nel Duomo, dove anche li comunicò con molte lacrime, e sue e del popolo circostante, e finalmente donando a ciascuno una crocetta d'oro piena di belle e preziose reliquie. In questo mezzo il Signor Governatore, il quale alcuni giorni prima per ordine del Re era ito a Piacenza, per consegnare al Signor Duca il possesso del Castello, intesa la venuta di questi Signori, subito se ne tornò per le poste, e giunto a pena, venne a visitarli da parte di Sua Maestà Cattolica, nel cui nome ancora con gran prontezza e larghezza offerì loro quanto fosse bisogno; e dopoi tutto il tempo che furono in Cremona tenne lor sempre di continuo compagnia, menandoli per la città ora a cavallo e ora in cocchio, con la guardia dei suoi Svizzeri, e con seguito di molta nobiltà, e facendoli veder le cose più notabili, così spirituali come temporali. Nel medesimo tempo arrivò da Milano un gentiluomo del Signor Duca di Terra Nova, Governatore di tutto lo Stato, mandato da Sua Eccellenza a posta, per accompagnar questi Signori e provveder loro tutta la spesa necessaria. Onde trattenutisi in questa città sino a due giorni, volendo già partirsi, non potero già mai ottener dal Cardina-

le che non gli accompagnasse sino fuor delle mura. Parimente il Governatore non contento di una salva di archibugi e artiglieria, che passando essi dal Castello fece fare, volse anche insieme con la sua compagnia di cavalli andar con loro sino a due miglia. Di Cremona il primo alloggiamento fecero in Pizzichiton, e nel cammino furono incontrati da buon numero di uomini d'arme, e poi nella terra introdotti da due compagnie di fanti, con una bella e lunga salva. Furono quivi in un gran palazzo trattati con la solita magnificenza, si per opera di quel gentiluomo del Duca, che con loro andava, si anche per la buona affezione di quella gente, la qual particolarmente mostrò in questo, che stando li Signori Giapponesi in genocchioni, mentre si mostravano alcune belle reliquie, essi con le corone e con le mani riverentemente toccavano le lor vesti, e piedi, come se essi fossero stati reliquie; il che per esser fatto a forza di popolo, né potea loro proibirsi, neanche vedersi senza divozione e allegrezza. La mattina, uscendo da quella fortezza con le medesime feste con che vi erano entrati, si avviarono verso Lodi, camminando sempre per campagne amenissime, rigate da ogni parte da diverse acque, e si ben coltivate che parevano un continuo giardino, in modo che ai Signori Giapponesi, e per la vista che era bellissima, e per la frescura in mezzo quei caldi della state, fu quella strada di ricreazione non picciola. Quivi venne loro incontro alcune miglia il Signor Podestà con quindici carrozze e molti cavalleggeri, il qual li ricevè con molto onore, offerendosi per tutte l'occorrenze da parte del Re suo Signore. Dopo li condusse dritto al suo palazzo, che già era preparato per tale effetto con assai splendore. Si trattennero in Lodi tutto quel giorno insieme col seguente, e fu la cagione perché il Signore Duca di Terranuova, che allora si trovava fuor di Milano, fece loro intendere che volea per ogni modo esser presente alla loro entrata, e che per ciò desiderava che aspettassero il suo ritorno. Onde in quel mezzo attese la città a mostrar loro le cose più belle che avesse, e massime nel Duomo, dove ricevuti alla porta da tutti i Canonici in processione, e udita una Messa con tutta la Musica e solennità possibile, videro tutte le reliquie e l'apparato della Sacristia, che già alcuni secoli fu donato a quella Chiesa, il qual per le gemme, e perle, e altri

fornimenti di prezzo grandissimo, si tiene che vaglia un tesoro, e è in questo genere la più illustre e nominata cosa di Lombardia. Il terzo dì che era il natale di S. Giacomo Apostolo presero la via verso Milano, seguitandoli per un pezzo il Signor Podestà con altri principali, nella quale strada gli arrivò un Signor Milanese con una grossa cavalcata di gentiluomini onorati da parte della città, i quali con molto onore e festa dapoi gli accompagnarono; oltre dei quali dopo pranzo venne anche un messo dell'Illustrissimo Arcivescovo Monsignor Visconte, che a punto il dì avanti avea preso il possesso di quella dignità, con molte amorevoli offerte, e di alloggiamento, e d'ogni altra cosa. E resi a pena a lui i debiti ringraziamenti, sopravvenne un cugino del Duca con cento a cavallo, fra lance spezzate e cavalleggeri, tutti vestiti d'arme rilucenti e d'una livrea assai pomposa, conducendo insieme da parte del Duca quattro bellissimi cavalli, coperti di velluto con frangie d'oro, nei quali fecero salire i Signori Giapponesi, massime perché già le strade erano piene d'innumerabil gente, che tumultuavano per vederli. Fuor della porta del Borgo stava il Duca aspettando con due suoi figliuoli, e il Marchese d'Avalos suo nipote, e insieme tutto il Senato e Magistrato, e più di cinquecento gentiluomini a cavallo, i quali ricevuti e salutati che gli ebbero con riverenza, avviatisi innanzi in ordinanza con una lunghissima schiera, facevano bella e onorata vista. Il Duca in mezzo di molti alabardieri dopo alcune cerimonie e parole cortesie, che dall'una e l'altra parte intervennero, prese Don Manzio a man dritta, si come il Visitatore del Re Don Michele, il Gran Cancelliere Don Martino, e il Presidente del Senato Don Giuliano. Con questa pompa condotti in Brera al Collegio dei Padri Gesuiti, dove il Duca avea fatto riccamente addobbar le stanze, entrarono prima in Chiesa, nella qual mentre inginocchiati facevan un poco d'orazione, si cantò un mottetto in musica. Il resto di quella giornata attesero a riposarsi; l'altro giorno poi cominciarono le visite, le quali, in quella città massime, furono molto frequenti, e di persone onoratissime, perciocché, per lasciar gli altri, il primo dì venne il Vescovo di Novara e quel di Tortona, e l'istesso Illustrissimo Arcivescovo, e dopo lui Don Sancio Castellano, e verso il tardi un figliuolo del Duca. Il

giorno seguente poi l'Ambasciatore di Baviera da parte del suo Duca, e molti Signori Ferraresi, tra i quali era un parente del Signor Duca di Ferrara, l'Ambasciatore di Venezia, il Marchese Nipote del Duca di Terranova, e finalmente altri che lungo sarebbe nominare. L'Arcivescovo non contento d'averli favoriti con la sua visita, gli invitò per la Domenica alla sua Messa, che era la prima solenne che diceva nella sua diocesi, dove essendo iti di molta buona voglia, riceverono per mano di sua Signoria Illustrissima la Santissima comunione, restando di poi con lui a pranzo, nel quale quel buon Prelato stette con loro con un incredibile amorevolezza e affezione. Né minor fu quella del Signor Duca Governatore, il quale oltre di far loro in tutto quel tempo che quivi dimorarono larghissime e onoratissime spese, oltre il visitarli in casa e il dar loro un real convito nel suo palazzo, oltre l'onorar sempre con la man dritta Don Manzio, e trattarli tutti con molte dimostrazioni di onore e amore, anche già mai non mancò di mandare mattina e sera un suo stesso figliuolo con le sue carrozze, e con la guardia degli Svizzeri, a condurli e ricondurli ogni volta che lor piaceva uscir fuori, e alla fine, avanti la partenza, presentò ciascun di loro una spada e un pugnale dorati con la sua cinta fornita d'oro, che ascendeva al valor di parecchi scudi. Finalmente ancora dalli stessi cittadini per la sua parte non mancarono varie mostre di grata accoglienza, con farli veder le più belle cose, come chiese, monasteri, reliquie, e altre simili devozioni, e parimente diversi artifici di drappi, armi, sete, lavori d'oro e argento, dei quali quella gran città abbonda, avendo Sua Eccellenza così ordinato, e oltre l'ordine suo concorrendo molto volentieri tutti gli artigiani a fare ognuno la più bella mostra di tutte le più ricche e vaghe cose che si trovassero, in modo che per ogni contrada dove si voltavano, pareva una continua fiera o mercato compitissimo, essendo piene tutte le botteghe di ogni prezioso lavoro, e pendendo anche dalle finestre le pezze intiere di tele d'oro e di broccati finissimi, stese sino a terra. Né si ha da tacere un particolare accoglimento che un giorno il Signor Don Sancio fece loro nel castello, di cui era Capitano, non inferiore a quei della città stessa, come anche quella gran fortezza, per il numero degli abitatori e per la varietà degli ar-

tifici e abbondanza di tutte le cose, si può dire che sembra a punto una città intera. Egli adunque al venir di questi Signori da lui invitati, uscì loro incontro con la guardia dei suoi alabardieri fino al principio della piazza, sin dove si stende la giurisdizione sua, e dopo d'essersi con loro avviato, dato da lui il segno, si scaricò una gran quantità di codette, e artiglierie sino a cinquecento, e pezzi grossi che faceano tremar la terra sin a cinquanta; dopoi entrando nel castello di mano in mano furono salutati con più salve d'Archibugieri, e altre cannonate, con tanto numero e ordine, che rappresentava un grosso esercito. Il che facendosi tutto ad un sol cenno di Don Sancio, avvenne una volta che un soldato fosse a caso o per troppa fretta diede fuoco un poco prima del tempo, onde ordinando il Signor Castellano che fosse posto in prigione secondo la disciplina militare, Don Manzio si mosse ad intercedere per lui, e con una parola lo liberò. Con tale festa furono condotti in una cappella, ove con le solennità ordinarie e con perfetta musica fu lor cantata la Messa, e di là passando per una loggia, videro due girandole, le quali non essendo di maggior circonferenza della bocca di un mezzano pezzo, girandosi sempre intorno per un buon quarto d'ora, sparava ognuna più di cento botte, con tanto suono, che ne restavano l'orecchie offese. Il desinare fu molto splendido, e in esso avvenne una cosa piacevole, che portando i soldati, secondo il costume, tutte le chiavi del castello a Don Sancio, egli ordinò che fossero date in potere del Signor Don Manzio, come facendone lui padrone, il quale non si lasciò vincere di cortesia, ringraziandolo prima compitamente, dopoi soggiungendo che non però dando le chiavi sua Signoria perdeva punto del suo, poichè era padrone di quello a chi le dava. Finita la tavola li condusse a veder tutto il castello, seguendoli ancora Don Giuliano, che di fresco avea avuto un'altra febbre, sopra un muletto mansueto e comodo; dove fra le altre cose con sua meraviglia videro da quattrocento pezzi d'artiglieria molto grossi, e dopoi il modo di farle e di struggere il metallo; e in somma restarono molto contenti della vista di sì bello e forte luogo. In questo mezzo arrivò da Genova avviso che le galee che doveano passare in Ispagna, erano in punto. Il che inteso, fece che questi Signori per non perder tal comodità,

si spedissero più tosto di Milano di quel che altrimenti avrebbero fatto. Onde presa licenza dal Signor Duca, e accompagnati per un pezzo da due figliuoli di sua Eccellenza e dal Signor Marchese di Avalos, con un gran numero di Svizzeri, Archibugieri, e Cavalleggeri, si avviarono verso quelle parti. Il primo dì giunsero alla Certosa di Pavia, dove, ricevuti da quei Padri con ogni carità, si consolarono molto in veder quella gran Chiesa e Monastero, quelle celle e giardini, l'apparato della sacristia; e finalmente la ricchezza di quel luogo, accompagnata con una Santità e osservanza religiosa. Indi l'altro giorno in poche ore furono in Pavia, dove Monsignor Vescovo (il quale pochi mesi dappoi fu assunto al Cardinalato) insieme col Podestà, che è Senator di Milano, e fratello dell'Arcivescovo, gli uscì un pezzo incontro fuori della porta con molti altri. Accostandosi alla città furono salutati con una salva di archibugi, e con molti tiri di artiglieria, concorrendo tuttavia gran furia di popolo. Udita la Messa nel Duomo se ne andarono al palazzo del Vescovo, dove furono alloggiati con ogni sorte di grandezza, spendendo il restante del giorno in veder reliquie e Monasteri. Né contento di questo sua Signoria Illustrissima, volle anche il dì seguente nella lor partenza accompagnarli con sei carrozze per tre miglia, dove con molte scambievoli offerte divisi, arrivarono quel dì a Voghera, ultima terra dello Stato di Milano, e quivi licenziandosi da lor quel gentiluomo del Signor Duca di Terranova, che per ordine di sua Eccellenza gli avea dal principio sempre accompagnati, successe nel luogo e ufficio suo un altro mandato dalle Signore Duchesse di Lorena e Bransuic, madre e figlia, l'una e l'altra specchio d'ogni virtù e santità; le quali per desiderio di veder questi Signori Giapponesi li fecero invitare a Tortona, dove esse risiedono, e ancora discosto un miglio li mandarono incontro alcuni gentiluomini, coi quali entrando ebbero ogni sorte di buon trattamento. E passata quella notte, provvisti dalle medesime signore di carrozze e cavalli, si drizzarono verso Nove, prima terra della Repubblica Genovese; la quale conforme alla raccomandazione del Papa, che di sopra si disse, cominciò sin di là ad essercitar con loro ogni officio di amorevolezza. Perciò sin colà mandò due Ambasciatori che in nome di tutta la Signoria facessero loro

quel ricevimento e cortesia che è suo solito fare con simili persone, e anche avessero dipoi cura di condurli con ogni comoda e onorevol provvisione, si che tanto nella detta terra di Nove, quanto dopoi in Gavi e Ottaggio, per le quali era il lor passo, furono onorati con le solite salve di archibugi e bombarde, uscendo ad incontrarli due, e talvolta tre schiere di soldati con le sue bandiere spiegate in ordinanza. Avvicinati poi circa tre miglia a Genova stessa, ebbero un nobile incontro di quattro Senatori con molti altri Signori a cavallo mandati dalla Signoria, dai quali furono condotti, con molta lor soddisfazione di tanta amorevolezza che in quei Signori trovavano, e con molta meraviglia per la magnificenza dei palazzi che sono in quella Città; né molto dopoi fatti salire sopra quattro superbi cavalli guariniti d'oro, ebbero fuori della porta un altro ricevimento dei quattro Procuratori con le solenni toghe, e alcuni altri ufficiali principali. Con questi e con un concorso e moltitudine di gente incredibile, andarono a smontare alla Nonziata, luogo della Compagnia di Gesù, dove la Serenissima Signoria avea fatto apparecchiare le stanze alla reale con damaschi, broccati, e altri ricchissimi fornimenti. Parimente avea ordinato di far loro molte altre carezze, ma la subita partenza delle galee non diede a ciò luogo, perciocché non poterono i Signori Giapponesi quivi fermarsi più d'una notte e due giorni. Pure sforzandosi con la diligenza supplire alla strettezza del tempo, oltre le visite dei Senatori e d'altri principali, oltre anche i trattamenti di casa Signorili, diede ordine che alcuni gentiluomini avessero cura di tener lor compagnia, dai quali in quei due dì furono condotti a cavallo con una gran comitiva a veder molte reliquie, e particolarmente il volto santo, il Catino tanto nominato. Ma fra le altre uscite che fecero, fu celebre la visita del Serenissimo Duce, andando con loro un buon numero di Senatori, e dapoi al palazzo uscendone altrettanti ad incontrarli, e essendo all'entrare onorati da duecento Tedeschi, che quivi stanno per guardia, con suoni di trombe e di tamburi, e con molti tiri di archibugi. Il Duce poi, tutto che stava indisposto, comparendo nella sua Maestà in mezzo della sala, li raccolse con molto amore e offerte, e al partir gli accompagnò sino alle scale, continuando altri Senatori e Procuratori, sin che rimontarono

a cavallo. Alla fine appressandosi già il tempo della partenza, la Serenissima Signoria mandò un'altra volta a visitarli con un grosso presente, così di carni vive e morte come di cose condite, e di ogni altra simil vettovaglia accomodata per il mare, e dopo questo arrivò anche il Signor Zanettino Spinola, nipote del Principe Doria da parte di Sua Eccellenza, nel cui luogo andava Generale delle diciannove galee, il qual si offerse loro per servirli in tutto quel viaggio, assegnando per uso di essi una Capitana molto ben guarnita, e promettendone ancora più, se facevano di bisogno. Sicché finalmente, accompagnati da quattro Senatori principali con molti altri gentiluomini a cavallo, andarono ad imbarcarsi il dì otto di agosto su le 23 ore, ricevendoli la galea a suon di trombe e con alcuni tiri d'artiglieria, nella qual poi la seguente mattina fecero nel nome di Dio vela alla volta di Spagna, portando seco l'amore e applauso universale di tutta l'Italia, e scambievolmente lasciando in essa una perpetua memoria, e buon odore della lor molta virtù e gentilezza.

DEL VIAGGIO SINO A LISBONA,
E DELLA PARTENZA PER L'INDIA. CAP. XV.

Resta per l'ultimo il lor viaggio per Ispagna e Portogallo, nel quale non sarà necessario stenderci molto nei particolari, poichè da quel che nella lor venuta si fece, come già si disse, potrassi facilmente raccorre come furono anche ricevuti nel ritorno; massime aggiuntovi un tale esempio di Roma e di tutta Italia, si che per maggior brevità toccheremo solamente alcuni dei più principali punti. Giunsero in Barcellona il diciassette d'agosto, avendo per grazia di Nostro Signore avuta la navigazione si prospera e comoda quanto avrebbero potuto desiderare. Quivi in un mese intiero che si fermarono, parte per alcuni negozi, parte per un'assai grave indisposizione, che già la quarta volta assalì Don Giuliano, ebbero da molti varie carezze e onori, e particolarmente nel Duomo, dove uscì tutto il Clero sino alla porta, per riceverli con molta solennità, e con la medesima furon lor mostrate tutte le sante reliquie; il che in Ispagna si

stima onor grande. Di qui avendo pigliata la strada verso sua Maestà Cattolica, con la quale aveano da trovarsi, vollero di cammino veder Nostra Signora di Monserrato, luogo celebre sì per la divozione della Beatissima Vergine, come per il buon nome di quei Religiosi, i quali rallegrati grandemente dell'arrivo di questi Signori vennero tutti ad incontrarli sino alla porta del convento in un bel claustro, che si trova prima di arrivare alla Chiesa. Il giorno seguente, dopo d'essersi comunicati con molto spiritual contento, fu da lor speso parte in vedere il luogo, parte anche in visitar li solitari che, in varie celle sparse per quel orrido monte, attendono a vita contemplativa; e il terzo dì, volendosi partire, il Padre Priore donò a ciascun di loro un libro delle origine e miracoli di quel luogo con alcune candelee benedette, che sogliono tenersi con gran venerazione. Stava all'ora il Re Cattolico in Monson, dove già per alcuni mesi avea tenuto Corte, onde arrivando essi quivi, prima ordinò che fosse for provveduto di stanza molto onorevole, dopoi diede loro udienza, come l'altra volta in piedi, essendo anche presente il Principe e l'Infante, e mostrando loro con parole e fatti grande amorevolezza. Quindi con ordine di Sua Maestà di esser per tutto ricevuti e spesati, si inviarono a Madrid, passando per Saragoza, dove con molta festa di quei della città si trattennero tre giorni, nei quali oltre altre cose, fu in lor presenza recitato un bel dialogo, dove erano introdotti il Giappone, la Spagna e l'Italia, ragionando di questo lor cammino. Di qui se ne andarono a Dorocca a posta, per veder con gli occhi propri quel grande e continuo miracolo dei santi corporali, nei quali dopo alcune centinaia d'anni durano tuttavia attaccate cinque ostie sanguinose, conservandosi ancora intiera la specie del pane. Dove insieme videro con meraviglia la statua che si mostra di quel fanciullo il qual, avendo falsamente giurato per quei corporali, fu subito (come dicono) trasformato in marmo, per pena di lui, e per eterno esempio degli altri. In Alcalà poi, dove per ragion del cammino conveniva lor di passare, furono incontrati dal Signor Ascanio Colonna e dal figliuolo del Duca Almirante con molta gente a cavallo, dove essendo forzati a dimorar quattro giorni, furono molti che si ingegnarono far lor carezze, e in particolare il detto Signor Ascanio, il quale anche

un giorno li raccolse in casa sua con un solenne convito all'usanza della Corte Romana, accompagnandolo ancora con una bella rappresentazione, e alla fine facendo lor dono di un ricco clavicembalo ornato di madre perle che avea fatto venir sin da Roma, cosa di gran prezzo. Di qui trasferiti a Madrid visitarono di nuovo l'Imperatrice con molto contento di Sua Maestà e il Cardinale di Toledo. E da Madrid passando per Oropesa furono da quel Conte trattati con molto splendore, e di là entrando già nei confini di Portogallo, non potero mancar di lasciarsi veder, prima di tutti, dal Signor Duca di Braganza e dalla Signora Donna Caterina sua Madre, dai quali e con feste, e con caccie, e con ogni sorte d'accoglienze furono molto onorati e rallegrati. E finalmente licenziatisi, quindi presero il cammino verso Evora, d'onde uscì loro incontro il Podestà con molti principali della città e altri che non erano meno di duecento a cavallo, e con molta gente a piedi. L'Illustrissimo Arcivescovo Don Teotonio, che come di sopra si disse la prima volta che di là passarono, gli onorò tanto, all'ora stava nella Chiesa della Compagnia di Gesù aspettandoli con la maggior parte del suo Clero, e venne a riceverli sino alla porta d'essa Chiesa con la croce innanzi, e dipoi cantato il *Te Deum laudamus* in buona musica, volle sua Signoria Illustrissima con amorevolezza straordinaria accompagnarli in persona sino in camera, e di poi, in dieci o dodici giorni che quivi stettero, usò lor di continuo tante cortesie, e tante volte li volle aver seco, che pareva non si potesse saziar della lor presenza e conversazione, e alla fine diede anche loro presenti bellissimi, altri per il valore e prezzo, altri per la devozione, i quali in tutto ascendevano bene alla somma di alcune migliaia di scudi. In questo tempo ancora nel Collegio dove erano alloggiati dei Padri Gesuiti, fu lor fatto da scolari, che quivi son in gran numero, e divisi in molte classi, un solenne ricevimento con una bella e elegante orazione, e due rappresentazioni al proposito loro, facendo poi gli altri giorni di mano in mano ogni classe la sua festa, e concludendosi il tutto con un'egloga pastorale; il che tutto sodisfece non solamente ad essi, ma a tutti quei che vi concorsero in buon numero. Di qui continuando il lor cammino, entrarono in Lisbona, levati con una galea mandata dal Cardinale d'Austria

Governatore di quel Regno, il quale andando poi essi il dì seguente a visitare Sua Altezza, diede loro benignissima udienza, ralegrandosi molto del lor felice ritorno, e trattandoli così all'ora, come sempre dapoi, con molto onore e splendore. Di poi andando un giorno a veder le scuole della Compagnia di Gesù, le quali per Lor causa erano tutte apparate con panni di seta e altre tapezzarie, oggnuna una di esse li ricevé con la sua rappresentazione molto graziosa della loro Ambasciaria. E perché sino all'imbarcarsi per l'India restava ancor molto tempo, parve lor bene tra tanto arrivar sino a Coimbra, per veder quella città con l'Università sì celebre che quivi è, dove uscirono ad incontrarli sin fuor delle mura l'Illustrissimo Vescovo e il Magistrato, i quali con gran festa, e concorso di popolo, gli accompagnarono sino alla Chiesa del Collegio della Compagnia di Gesù a suon di trombe, e con un applauso, e allegrezza universale. Dalla Chiesa fatta una buona Musica, e recitata una bella orazione, andarono alle lor stanze riccamente accomodate, e dipoi, in venti dì che quivi stettero, non mancarono quasi ogni giorno varie feste, così d'altri come delle scuole, con orazioni e rappresentazioni, e anche di una nobil tragedia, assistendovi coi Signori Giapponesi anche l'Illustrissimo Vescovo e altri personaggi principali, con infinita frequenza di studenti. Nel ritorno da Coimbra passarono per due Illustri Monasteri, uno chiamato la Battaglia, che è nome della stessa terra, l'altro Alcobaça, dove l'Abate con tutti i Monaci venne a riceverli alla porta della Chiesa in abito Pontificale col Pastorale e mitra, e con le sante reliquie di quella Chiesa; e di là per la Madonna di Nazaré, luogo di antica e celebre Santità, se ne tornarono in Lisbona, dove il resto del tempo attesero a prepararsi per una sì lunga e noiosa navigazione, che lor restava. In questo tempo piacque a sua Maestà Cattolica favorirli di nuovo in molti modi, perciocché oltre di accettare ai suoi servigi con buona provvisione alcuni della lor famiglia che restavano in Portogallo, oltre alcuni vestimenti di broccato ricchissimi che fece lor fare, pigliò anche assonto di farli condurre all'India a proprie spese, consegnando loro il più forte e più principal naviglio che quest'anno vada nell'armata, e facendoli fornire di larga vettovaglia per tutto il cammino, aggiungendo di più per tutti

gli accidenti che potessero occorrere quattro mila scudi; e oltre a ciò mandando all'India ordine che di là a conto di sua Maestà sian condotti sino al Giappone, e sia loro anche quivi dato un presente di quattro cavalli di prezzo. Con questo apparecchio assendo montati in nave, dopo di avere un dì fatto qualche viaggio, furono subito ributtati dal mal tempo a vista di Lisbona; ma poco dopo un'altra volta, che fu a tredici d'aprile di quest'anno 1586, con miglior vento fecero vela in alto, dove andando essi tuttavia, come si ha da credere, combattendo con l'onde e burrasche di quel grande Oceano, ognuno che avrà letto questa loro istoria, dovrà nel vero moversi ad accompagnarli con l'orazioni sue, pregando Dio Signore Nostro che fra tanti pericoli li custodisca col suo continuo aiuto e particolar assistenza.

DELLE FATTEZZE E COSTUMI LORO. CAP. XVI.

All'ultimo, perché a molti che non hanno potuto o vedere o conoscere di presenza questi Ambasciatori, sarà forse caro intendere alcuna cosa delle lor fattezze, e particolari costumi, per ciò mi è parso aggiungerne qui una breve e succinta informazione, lasciando a dietro molte cose più minute. E prima quanto all'età, nel tempo che si trovavano in Roma, erano tutti poco più o meno di anni diciotto. La statura dei corpi un poco manco che mediocre, conforme alla natura dei Giapponesi, i quali per ordinario non sogliono arrivare a molta grandezza. La carnagione, se ben dicono che nel Giappone suol esser bianca, e è verisimile per li grandi freddi che vi fanno, pur in questi per la lunghezza e disagi del viaggio siè colorita, in modo che più tosto tira all'olivastro. Gli occhi han piccioli, e di vista acuta, il naso alquanto largo nel fine, le facce né macilente né molto piene, e finalmente tutto l'aspetto molto ingenuo e nobile. Di complessione sono assai sani e forti, se ben riceverono qualche danno con sì grande mutazione d'aria che più volte fecero, e dei cibi, con sì continua e intensa fatica del cammino, d'onde anche tutti quattro in vari tempi caddero in varie infermità. Nel mangiare sono molto

temperati e parchi, si per propria virtù e modestia, come anche perché tal è il costume della gente; né possono pur gustare alcuna sorte di vino, ma bevono sempre acqua, e questa più che mezzanamente calda, e una sol volta nel pasto verso il fine, come già si disse esser costume di tutto il Giappone. E in somma della temperanza di questi Signori si può anche questo aggiungere, che han per usanza (la quale ancora dicono essere propria di tutti i Giapponesi) non finir mai nessuna vivanda che lor si ponga avanti, stimando cosa vile il lasciarsi vincer dall'appetito, e per il contrario tenendo per atto nobile l'esser padron di se stesso ancora in questa parte. La mensa poi come di sopra si è detto, se ben nel lor paese è molto differente dal nostro modo, perciocché essi sogliono sedersi in terra, e ognuno separatamente tiene al suo lato un quadretto a modo di un picciol tavolino, il quale anche si muta più volte insieme con le vivande, pure questi Signori si erano sì ben adattati, e al sedere in queste nostre seggie, e al mangiar in queste tavole, che ben mostravano provare quanto fossero più comode che le loro. Quanto alla lingua, tutti sapevano mediocrementemente la Portoghese, e anche alcuni fra loro parlavano prontamente la Castigliana, benché con forastieri non usavano se non la sua nativa, dichiarandosi per mezzo dell'interprete; del'italiana poco appresero, se non che pur ne intendevano qualche parte. Attendevano anche tuttavia alla Latina, nella quale per l'occupazioni del viaggio, e per altri impedimenti, non avean passato molto più oltre che della grammatica. Nello scrivere però i nostri caratteri, benché diversissimi dai suoi, avevano acquistata sì buona mano, che pareva certo meraviglia; e nel vero si scopriva in loro quell'acutezza di ingegno che di sopra si è detto d'esser comune in tutti i Giapponesi, per far gran progresso in qualunque scienza, così in cose di lettere come di musica, avendo anche in breve tempo fatto assai buon profitto nel sonare vari strumenti, e massime di clavicembalo. Questa medesima capacità mostravano parimente nel giudizio e prudenza, la qual senza dubbio avanzava di gran lunga l'età loro; perciocché non si notò giammai in loro azione o parola giovanile, ma una maturità e gravità d'uomo ben prudente, e li loro ragionamenti *etiandio* fra di sè con li stessi domestici e familiari erano

sempre molto composti, e lontani da ogni leggerezza, non che indecenza. Dalla qual gravità medesima nasceva in questi Signori il non mostrar mai fuori meraviglia di quanto vedessero o udissero, benché però non lasciavano nell'animo loro farne quella stima, e anche poi con parole fra suoi familiari dargli quella lode che la cosa meritava. Nella conversazione erano molto compiti in fare ad ognuno il debito onore, senza pur mancare un puntino; il che anche fu in essi stimato fra i segni non minori del lor valore, che, essendo le cerimonie Giapponesi tanto differenti e diverse dalle nostre, quanto a pena si può dire, né credere, pur essi tanto presto e tanto esattamente le avessero imparate, e l'esercitassero come se fossero stati per gran tempo nutriti in una Corte delle nostre. Quanto poi alla virtù e devozione, ben si vedeva che erano frutto di quella novella cristianità che gode le primizie dello spirito; perciocché non solo erano lontani da ogni cosa che potesse offendere sua Divina Maestà, ma grandemente inclinati alla pietà, e a tutti gli esercizi di essa. Il che anche era tanto più da stimarsi in loro che non fossero da quella distratti, né dall'età giovanile, né dall'occupazioni e molestie di un simil viaggio, né finalmente da sì grandi onori e favori, che dai Principi e grandi personaggi del continuo riceveano. Onde ogni dì aveano la sua ordinaria orazione la mattina, e la sera col suo esame di coscienza, oltre altre devozioni che fra il giorno faceano, né mai le tralasciavano per veruno impedimento di negozi, o di viaggio, che lor occorresse. Alla messa, la quale udivano ogni giorno, stavano con gran riverenza e attenzione, e consolazione delle loro anime. Si confessavano ogni otto giorni, e ben spesso ancora fra la settimana, e parimente comunicavansi ogni domenica, se il confessore, dal quale interamente in queste materie dipendevano, non avesse giudicato per qualche occasione differirlo in tempo più comodo, e ogni volta che aveano a ricevere la Santissima comunione, procuravano di apparecchiarsi con gran diligenza, facendo per questo effetto alquanto d'orazione straordinaria, e di più una discipline tutti insieme. Soleano ancora digiunare ogni venerdì, oltre che ogni sera per ordinario servavano assai sobrietà, in modo che piuttosto si dovea chiamare astinenza che cena. Nelle cose spirituali poi, e in materia delle virtù

cristiane, come dell'umiltà, del sentir bassamente di sé stessi, del disprezzo del mondo, dell'aver conto con l'anima sua in fare ogni di qualche profitto, e altri simili buoni affetti, avea Nostro Signor dato lor tanto lume, che pareano piuttosto religiosi, e uomini che da vero aspirino alla perfezione; e era cosa gioconda il sentirli tal volta parlarne, o discorrendo essi o dimandando ad altri alcuna questione spirituale. E finalmente di questa lor pietà fra molti esempi che si potrebbero addurre basterà riferirne questo solo, come per mostra, che diede un di essi, il quale avendo chieste alcune particelle di reliquie dei Santi per portar seco, se ben le potea aver subito, anzi ne era sollecitato, non volle pigliarle, ma lo differì per parecchi giorni, attendendo in quel tempo a disporsi con molte orazioni per riceverle degnamente, e alla fine anche volse confessarsi di nuovo per questo intento, tanta venerazione portava a queste cose sacre, e tanto si stimava indegno di maneggiarle. Aveano poi d'Europa e di tutta questa cristianità vecchia (come essi la chiamano, rispetto della sua nuova) tanto buon concetto, e si alta opinione, che non avrebbero potuto neanche sospettarne alcun male, nella qual parte sempre anche si procede con essi con grandissima cautela di non lasciar venire all'orecchie loro cosa veruna che potesse sminuir questa buona stima, o generare in loro qualche scandalo. E questa fu anche la principal ragione perché si giudicò necessario che facessero sempre il suo alloggiamento nelle case dei religiosi, o almeno non fossero mai da loro abbandonati, acciò che o non vedessero cosa che gli offendesse, o vedendola, come tal volta occorre, essi subito con pio e santo inganno, interpretando il tutto in buona parte, togliessero loro ogni sinistro concetto; perché questo sarebbe stato gran pregiudizio a quei novelli cristiani del Giappone, e a punto in tutto contrario all'intento di quest'Ambasciaria, che di sopra si disse. La onde con questa diligenza, e principalmente con l'aiuto e concorso di Nostro Signore, il negozio ebbe tal successo, che è stato veramente incredibile la contentezza e soddisfazione che han ricevuto in queste parti, della grandezza, abbondanza e splendore che han veduto, e molto più della cortesia, amorevolezza e affetto si disusato che han provato appresso tanti Principi e Signori e Repubbliche, così in Ispagna

come in Italia, e massime i due Sommi Pontefici Greg. XIII e Sisto Quinto, li cui favori e beneficii si largamente fatti, e alle lor persone, e alle lor patrie, essi stimarono doppiamente per venir dal Vicario di Cristo, al qual come sono stati istituiti, portano una riverenza e amore incredibile. Perilché essi, come persone bene accorte e intelligenti, soleano sin qui in Roma dire che già non aveano parole con che esprimere l'affetto, e meraviglia, e gratitudine che in se sentivano, e che tornati al Giappone ne avrebbero reso ai Gentili e ai Cristiani tal testimonio, che ne restarebbe molto glorificato Dio benedetto, e esaltata questa Santa Sede Romana col suo Santo Pastore Sisto. Il che senza dubbio faranno con notabile utilità, e frutto di quei tanti popoli, se Sua Divina Maestà, come s'ha da sperare, sarà servita di ridurli salvi alle lor terre.

CONSISTORO DATO AGLI ORATORI GIAPPONESI.

Sedeva il Papa nel suo Pontifical Trono con l'assistenza dei Cardinali, e di molti Prelati e Signori, nella sala deputata al ricevimento degli Imperatori e dei Regi, quando i due Ambasciatori Giapponesi, Don Manzio e Don Michele, e insieme uno dei loro nobili Don Martino (ritrovandosi l'altro, per nome Don Giuliano, gravemente ammalato) con splendidissima comitiva, e con straordinario favore di tutta la Corte, furono introdotti nel Consistoro. Quivi da Sua Beatitudine con chiari segni di carità e di affetto paterno, ammessi alla solenne adorazione e al bacio dei santi piedi, si ritirarono con molta modestia al luogo assegnato loro dal Maestro delle cerimonie. Dopo questo, furono ad alta voce recitate le lettere di credenza, tradotte nel volgare italiano, del tenore che segue.

LETTERE DI DUE REGI E DI UN PRINCIPE DEL GIAPPONE, ALLA
SANTITÀ DI NOSTRA SANTITÀ PAPA GREGORIO XIII.

DI DON FRANCESCO RE DI BUNGO.

Confidato nella grazia del Sommo Iddio, con grande umiltà mi pongo a scrivere a Vostra Santità. Il Signore che regge il cielo e la terra, ed è potente sopra il sole, la luna e le stelle, a me ignorante immerso in oscure tenebre ha fatto risplendere la sua divina chiarezza, e ai nostri popoli particolarmente, aprendo l'arca delle sue misericordie e preziose gioie; ebbe per bene, già sono più di trentaquattro anni, di inviare in questi Regni del Giappone i Padri della Compagnia di Gesù, i quali seminando nei cuori degli uomini la parola di Dio, è piaciuto al clementissimo Signore che il mio ancora ne abbia ricevuto alcuna particella. Il quale tanto segnalato beneficio, e altri molti (o Santissimo Padre di tutta la cristianità) io per me attribuisco alla intercessione e ai meriti della Santità Vostra. La onde, se io non fossi impedito da guerre, vecchiaia, e indisposizioni, verrei in persona a visitare cotesti sacratissimi luoghi, e insieme, dando ubbidienza a Vostra Beatitudine, dopo di avere devotamente baciato i suoi santi piedi, me gli metterei sopra il capo, e riceverei nel mio petto di man sua il segno della Santa Croce. Ma essendomi ciò vietato per le cagioni suddette, io disegnavo di inviare in mio luogo Don Girolamo mio nipote, figliuolo del Re di Fiunga; ma perché egli si trova ora lontano di qua, e il Padre Visitatore sta sul partire, mi è parso mandare per lo medesimo effetto Don Manzio suo cugino. Da Vostra Santità riceverò a singolar grazia, che come quella che sta in luogo di Dio, si degni di favorire (come fa) e me e questi novelli cristiani. Il reliquiario che Vostra Santità mi mandò col Padre Visitatore, mi fu dato, e io lo posi umilmente sopra il mio capo; del qual favore io rendo tante grazie a Vostra Santità, che non vi è né bocca né lingua che basti ad esprimerle. Non sono più lungo, poiché si delle cose di questo Regno, come della persona mia, il Padre Visitatore e Don Manzio daranno pieno ragguaglio a Vostra Santità, la quale in verità adorando, con molto timore scrissi la presente, il dì

ventuno di gennaio, l'anno dopo la venuta del Signore 1582.

Soprascritta.

All'adorando, e che sta in luogo del Re dei Cieli, grande e Santissimo Papa.

Sottoscrizione.

Quello che sta sotto i santi piedi di Vostra Beatitudine, Francesco Re di Bungo

DI DON PROTASIO RE DI ARIMA.

Con la grazia di Dio umilmente offro questa lettera a Vostra Santità. Due anni sono (cioè l'anno dopo la venuta del Signore 1580), nel tempo della Quaresima e della preziosa passione del Signore Nostro Gesù Cristo, ritrovandomi io con la mia famiglia in gran perturbazione e tumulti di guerre, e nelle profonde tenebre della gentilità, si degnò il Padre delle misericordie di illuminarmi e mettermi sul diritto cammino della salute, per mezzo del Padre Visitatore e altri della Compagnia di Gesù; i quali mi aiutarono in ogni cosa, e predicando la parola di Dio a me e ai miei, fecero col sacramento del santo Battesimo scendere sopra noi la grazia del cielo. Del quale sì gran beneficio, con somma allegrezza rendo infinite grazie al sommo Re. E essendo la Santità Santità il Pastore di tutta la cristianità, avrei molto desiderato venire in persona costà, e posto per terra con gran sommissione darle ubbidienza, baciarle i piedi, e mettermegli sopra il capo. Ma perché molti e gravi impedimenti ciò non mi permettono, io mando col suddetto Padre Visitatore Don Michele mio cugino, accioché faccia lo stesso ufficio a nome mio. Da lui intenderà la Santità Vostra i miei desideri, e altre cose; onde finisco, e con umiltà e verità riverentemente la adoro. Il dì otto di gennaio 1582.

Soprascritta.

Sia presentata a quello che io adoro, grande e Santo Signore, che sta in luogo di Dio.

Sottoscrizione.

Sta sotto le scarpe di Vostra Beatitudine Don Protasio.

DI DON BARTOLOMEO PRINCIPE DI OMURA.

Quantunque sia presunzione la mia, pure con la grazia del Signore dei cieli offrono questa rozza lettera a Vostra Santità, la quale stando in terra in luogo di Dio, e insieme per Maestro e Dottore di tutta la cristianità, ragion sarebbe che io passando i mari venissi in persona a vedere Vostra Beatitudine, baciarle i suoi santi piedi, e mettergli sopra il mio capo. Ma per molte cagioni io sono al presente impedito di farlo. E venuto ultimamente in questi paesi tanto remoti il Padre Visitatore della Compagnia di Gesù, e avendo egli dato molto buon ordine alle cose di qua, se ne ritorna in patria; e con questa buona occasione viene anche Don Michele mio nipote. Il quale benché non abbia meriti perciò, tuttavia riceverò a favore che egli sia ammesso a baciare in mio nome i piedi a Vostra Santità e darle la debita ubbidienza. In tanto supplico molto Vostra Beatitudine si degni tener memoria di me, e favorirmi insieme con questi nostri Regni e novella cristianità; che questo è tutto il mio desiderio. Del resto il Padre Visitatore e Don Michele daranno relazione a bocca a Vostra Santità, la quale di cuore adorando, con timore ho scritto questo dì ventisette di gennaio, l'anno 1582 dopo la venuta del Signore.

Soprascritta.

Con le mani alzate adorando, offro questa al Santissimo Papa, che tiene il luogo di Dio.

Sottoscrizione.

Io Don Bartolomeo che sto sotto i santi piedi di Vostra Beatitudine.

Lette le lettere, seguì silenzio, e il Padre Gasparre Gonsalvez Portoghese della Compagnia di Gesù, a nome degli stessi Ambasciatori e dei loro Principi, fece un ragionamento latino, che fu poi tradotto nel volgare italiano di questa maniera:

ORAZIONE UBBIDINTIALE.

Le isole del Giappone sono per tanta distanza di mare e di terra lontane da noi, che già pochissimi ne sapevano un poco di nome;

del resto erano incognite a tutti, e ora si trovano ancora alcuni che appena si possono condurre a credere che elle vi sieno. Eppure vi sono, Beatissimo Padre, e sono di numero molte, di termini spaziose, di abitatori e edifici popolate, di armi e d'ingegni si adorne, che da chi le ha poi vedute venivano di gran lunga preferite agli altri paesi di là, e ai nostri poste del paro, quando non fosse mancata loro la parola del vero Dio e la salutifera cognizione di Cristo. La quale però non ha molto che cominciata a seminarvisi, con autorità della sede Apostolica, da piccolissimi principi (si come avvenne anche nella primitiva chiesa di qua) spargendosi prima nella gente povera e bassa, e poi con l'aiuto divino dilatandosi a poco a poco fra nobili, ultimamente nel vostro felicissimo e veramento aureo Pontificato, e pervenuta sino ai Signori, e Principi, e Regi. Il che si per molti rispetti deve recare a Vostra Santità grande allegrezza, si perciocché mentre ella con ogni sforzo attende a ristorare la religione Cattolica dagli eretici, qui vicino smossa e afflitta, la vede fra tanto altrove si prosperamente crescere e stabilirsi. Della quale prosperità, benché per l'adietro alle orecchie e all'animo di Vostra Beatitudine sia pervenuto qualche piacere e consolazione, tuttavia oggi, qui nel mezzo di tutta la corte, ne può vedere il frutto con gli occhi, toccarlo con mano, e siccome egli è commune a tutta la Chiesa, così farne parte ad ognuno. Perciocché quanto giubilo con ragione devono in questo giorno sentire tutti i fedeli, e specialmente la Città di Roma, vedendo Ambasciatori di nobilissimi Principi, per mero atto di religione venuti dal Giappone, cioè dalle ultime parti del mondo (cosa non accaduta giammai) devotamente prostrarsi ai piedi di Vostra Beatitudine? E bellicosissimi Regi, domati con le armi della Fede, e con la predicazione dell'Evangelo, mettersi nelle mani vostre, che sono di Cristo? E poiché essi in persona per tanto intervallo di luoghi non possono farlo, almeno per mezzo di questi suoi strettissimi e amatissimi parenti darvi ubbidienza, e promissione di fedeltà? Io per me ciò meco medesimo ripensando non trovo cosa che potesse essere ad un Sommo Pontefice più gioconda, a questo sacro Collegio più onorata, a tutta la cristianità, e in particolare al popolo Romano, più gloriosa. Riputossi già Roma sotto Augusto Imperatore beata e feli-

ce, essendosi in quel tempo tanto disteso il suo nome e grandezza, che mossi da ciò alcuni popoli dell'India, aveano mandato oratori a Cesare per fare amicizia con esso lui. Concorreva di ogni intorno la gente a vedere nuova schiatta di uomini, a mirare nuove faccie, a contemplare nuovi abiti, ad udire nuova lingua. Ora paragoniamo un poco quella Ambascieria dell'India con questa del Giappone. Quella, non si può negare che non fosse di molto lontano; ma questa quanto più? Conciosia che, posto buono spazio di tempo dal Giappone alla Cina, e dalla Cina all'aurea Chersoneso, dove oggidì è Malacca, e da Malacca all'India, di là poi è convenuto loro fare la grande navigazione di Portogallo, e da Portogallo, corsa la lunghezza di Spagna, in capo di tre anni appena finalmente hanno potuto condursi al sacro cospetto di Papa Gregorio. Di più, al tempo di Augusto, la fama dell'Imperio Romano fu solamente udita nell'India. Le armi non vi si videro, le insegne non vi si stesero mai. Chiedevano amicizia gli Indiani, e non offrivano ubbidienza, facevano capitolazioni del pari, non accettavano leggi dai Superiori. Ma noi oggi in Roma, in questo nobilissimo Teatro del mondo, che cosa vediamo? Certo vediamo Illustrissimi giovani, di sangue reale, inginocchiarsi ai piedi del Santo Pontefice, e da parte dei suoi Regi non dimandare amicizia come uguali (benché non lasciano di promettersi anche l'amore come figliuoli) ma rendere ubbidienza come inferiori e soggetti, e quelli che da squadre di nemici stranieri non sono stati superati mai che si sappia, ora sotto il governo di Papa Gregorio, vedendo nelle sue terre spiegato il trionfale Confalone di Cristo, di bonissima voglia confessano di aver ceduto alle invitte armi della fede Romana, che è la veramente Cristiana, e Cattolica; stimando tale vittoria non meno giovevole a se che grata alla Chiesa, e gloriosa a voi Padre Beatissimo, con la cui benedizione e indirizzo (Dio grazia) si è guadagnata. E certo per quello che tocca alla Santa Chiesa, riputò ella di avere già fatto un felice e notevole acquisto, quando per industria di Papa Gregorio il Magno, vide venire al suo grembo quella grande Isola d'Inghilterra, e *penitus toto divisos orbe Britannos*, come disse il Poeta; ma quanto fu in quel tempo l'acquisto, altrettanta di poi è stata la perdita. Ma eccoti ora un altro Gre-

gorio, per la cui diligenza e meravigliosa felicità, in luogo di una sola isola, molte isole e Regni e nazioni, divise da noi con la maggiore distanza che per avventura sia in tutto il globo terrestre, vediamo convertite alla fede; in modo che ricompensandosi il danno passato con guadagno sì grande, e con speranza maggiore, vi e ben ragione di volgere il dolore e il pianto in festa e giocondità. Il quale tanto universal gusto e contento, i Santi Profeti fanno coi suoi versi e oracoli anche più saporito e più dolce. Perciò che parmi oggi sopra la nuova conversione di una gente non mai più conosciuta, di udire David in certo modo cantare su la cetra: *Populus quem non cognovi, servivit mihi; in auditu auris obedivit mihi*. E se questo forse non pare tanto a proposito, che diremo noi delle parole di Esaia? Non sono elle proprie del dì d'oggi? Non parla egli con la Chiesa Romana dicendo: *Gentem quam nesciebas, vocabis; et gentes quae te non noverunt, ad te current propter Deum tuum, et sanctum Israel qui glorificavit te*? Né lascia di concorrere per la sua parte in questa allegrezza pubblica quel santo vecchio Tobia, destando con quella sua ultima voce, a guisa di Cigno, tutti i fedeli a giubilare di sì prospero avvenimento: *Luce, dice egli, splendida fulgebis, et omnes fines terrae adorabunt te; nationes ad te venient de longinquo, et terram tuam in sanctificationem habebunt*. E acciò che gli eretici non si compiacciano molto di vedere la Chiesa abbattuta e sprezzata, soggiunge: *Maledicti erunt qui contempserint te; et maledicti erunt omnes qui blasphemaverint te. Beati omnes qui diligunt te, et qui gaudent super pace tua*. Ma non so come dalla melodia delle divine canzoni mi sono lasciato trasportare più lungi che io non credeva. Onde per tornare là dove io sono uscito, avere Beatissimo Padre questi giovani regi nel vostro cospetto, i quali vi rendono ambasciata dei suoi Regi, in amore e in parentela con esso loro strettamente congiunti, e sia o per nobiltà di sangue, o per istudio di religione, o per osservanza verso questa Santa Sede Apostolica (di che hanno dato illustre testimonio con sì lunga peregrinazione), certamente sono degni del bacio dei santissimi piedi vostri, della vostra benedizione, degni finalmente di essere ammirati e commendati da ognuno. Di non so che filosofo si legge, persona per altro vanissima, che solo per la grande avidità d'imp-

rare che egli ebbe fu dagli antichi tenuto in somma venerazione, e celebrato in grande maniera dai posterì. Entrò egli nella Persia, varcò il monte Caucaso, passò i popoli Asiatici, Albani, Scithi e Massageti, penetrò nei ricchi regni dell'India solo per trovarsi ad ascoltare un certo Hiarca, il quale da un pulpito d'oro a pochi ascoltanti insegnava le cose naturali, il moto delle stelle, e il corso dei giorni. Grande veramente e raro, tuttavia soverchio e inutile desiderio di sapere. Ma in questi quanto più e meraviglioso l'amore della verità, quanto più ardente lo studio della sapienza; poichè per questo fine solo, e non per altro, si sono posti a tanto più lungo e più pericoloso cammino? Perciò quanto picciola parte del Mondo vide quell'altro, se ne viene a paragone con questi, i quali dagli ultimi confini del mondo passando mari diversi, diversi Regni, diverse nazioni, e come ho già detto, quasi quanto circonda la terra, hanno posto i piedi sin dentro a Roma, in questa inespugnabile rocca del colto divino, in questa fortezza di Santa Chiesa, in questo presidio della religione? Maggiore senza dubbio è stata la fatica loro, più acceso lo studio, più difficile il viaggio; ma è anche molto maggiore il guadagno, e il frutto molto più copioso. Conciosia che eglino oggi non trovavano Hiarca fra pochi discepoli, ma in questo venerando Consistorio di Illustrissimi Cardinali, veggono Papa Gregorio XIII sedere non in una Cattedra d'oro, ma nel beatissimo seggio di Pietro, non disputare del movimento delle sfere e dei pianeti, ma senza alcun errore dimostrare con qual fede e con quali opere si ascenda nel Cielo. O spettacolo grato alla vista e dolce al pensiero. Molte cose hanno bene essi veduto, molte considerato in sì lunga strada, vari costumi di genti, vari Stati e Signorie, vari miracoli di natura; ma di nessuna hanno ricevuto più consolazione che dalla vostra odierna presenza, o Padre Santissimo. Ora hanno per bene impiegati i travagli loro, Ora paiono lor dolci i disagi, e gli incomodi patiti per mare e per terra. Ma questo suo contento all'ora stimeranno pieno e perfetto quando la Santità Vostra si degnarà con paterna volontà e benignità ricevere la ubbidienza, la prontezza, e la fedeltà di quei Regi, dai quali sono stati con lettere di credenza mandati sì di lontano. Il che da Vostra Beatitudine primieramente la singolar bontà e umanità di

lei, poi anche la devozione e meriti di quei Regi, non solo dimandano in grazia, ma *etiandio* in certo modo ragionevolmente richieggono. Perciòché il Re Francesco, uno dei più potenti e principali Re del Giappone, se bene poco è che fu battezzato, nondimeno molti anni prima favori di maniera i teneri principi e la nuova introduzione del cristianesimo, che quanto progresso ha poi avuto la fede santa, dopo Dio lo riconosciamo da lui. Egli a quel benedetto Padre Francesco Xavier (che sotto Ignazio di Loiola fu uno dei primi fondatori della nostra minima Compagnia, e fu anche il primo che portasse mai l'Evangelio nel Giappone) prima di tutti diede nei suoi Regni ricetto, favore, e aiuto per liberamente predicare l'Evangelio. Egli parimente agli altri operari di mano in mano mandati in quelle parti sì remote, fra genti sì nuove e incognite, privi quasi di ogni rifugio, e di ogni conversazione dei suoi, fece sempre meravigliose accoglienze, e non lasciò loro mancare cosa che da un ottimo Re e amicissimo della fede nostra desiderar si potesse. Egli assicurò loro i passi nelle vicine provincie; egli con lettere e ambasciate procacciò loro la grazia e il favore dei Principi; egli nei maggiori suoi pericoli, e nelle più gravi tempeste di guerra, ebbe diligentissima cura della salute e sicurezza loro. Che altra cosa ad un sì benevolo Re, dopo di avere tanti beneficii ricevuti da lui, dopo di essersi principalmente col suo favore ampliata la religione, desiderar si poteva dai nostri, che la stessa religione, e il sacro battesimo? Si è differita la cosa più oltre che non avremmo voluto, ma pure alla fine per singolar misericordia di Dio e succeduta in modo, che quanto di danno ha potuto recare quella tardanza, tanto di poi si è supplito con la incredibile carità e zelo di questo Re. Perciòché non si può esprimere come egli sia pieno del timor di Dio, come fervente nel dilatare il nome di Cristo, come innamorato della perfezione. Quanto egli brami poi di vedere Vostra Santità, Beatissimo Padre, e di baciare i piedi vostri santissimi, di qua si può facilmente comprendere che essendo impedito da gravissime cure del Regno, e in oltre dall'età ancora, ha sostituito in suo luogo questo Don Manzio nipote del Re di Fiunga, uno dei più nobili e dei più stretti parenti che egli abbia, col quale istantemente domanda di esser ammesso alla ubbidienza e alla servitù di Vostra

Beatitudine, e di esser annumerato tra i figliuoli di Santa Chiesa, e di questa beatissima sede. La medesima istanza fa *etiandio* Don Protasio Re di Arima, giovane di rara virtù, cugino di questo Don Michele mandato a posta per tale effetto. Il medesimo supplica Don Bartolomeo Principe di Omura, carissimo zio del Re di Arima e dello istesso Don Michele; e per lasciare al presente di parlare del Re di Arima, il quale ha dato della sua religione chiarissimi segni, dirò alcune cose del Principe di Omura. Questo è quel Don Bartolomeo, Padre Beatissimo, che fu il primo di tutti i Signori Giapponesi a pigliare il Battesimo, e ciò con tanto animo, e con tanto ardore, che gettati per terra in tutto il suo Stato gli idoli, cacciate le superstizioni, e per ciò postosi a molti pericoli, anzi cacciato esso quasi di tutta la sua Signoria e Principato, non solamente non lasciò mai la fede, ma *etiandio* con incredibil fortezza e manifesto soccorso divino, ricoverando l'Imperio, ogni dì è stato più fermo e più costante nel divino servizio; e se egli potesse oggi in persona fare l'ufficio che fa per mezzo di Don Michele, cioè di baciare i piedi a Vostra Santità, e di presenza ricevere la santa benedizione, all'ora si che si reputerebbe veramente felice e beato. O Dio immortale, che cosa è questa? In luoghi tanto discosti dalla sede Apostolica, dove il nome di Cristo e l'Evangelo non era stato udito giammai, al primo raggio della fede, uomini differentissimi da noi in costumi, per potenza e imperio chiari e illustri, di facoltà e di ricchezze abbondanti, per gloria militare segnalati, riconoscono la grandezza e la dignità della Chiesa Romana, e si recano a grande onore, per mezzo dei suoi più cari, baciare i piedi al Sommo Pontefice. E saranno qui presso a noi, in sì gran luce di verità, persone tanto scelerate e malvagie, che ardiscono di voler tagliare il capo alla bella sposa di Cristo, e con total rovina loro, metter in controversia il primato della Sede Romana, costituito dallo stesso Cristo, confermato da tanti secoli, difeso da tanti Dottori, stabilito da tanti Concili? Ma voglio ritenermi, e non lasciarmi, fra tanta allegrezza comune, levare dal dolore e dalla mestizia. Ripiglierò adunque un concetto notabile, del quale solo in tanta varietà di cose mi ero dimenticato. Ho io spesso e da molti udito, e alle volte ancor letto, che se uno considerasse attentamente l'idea del

buon Principe, ritrovarebbe che tra lei e il sole vi è grandissima somiglianza; essendo che il sole da quella soprana altezza manda i suoi lumi e influssi non solamente nelle vicine, ma *etiandio* nelle più remote parti del mondo. Non altrimenti il buon Principe (se pure vuole essere degno di cotal nome) non ha da restringere la Reale beneficenza fra i termini e cancelli di una casa o famiglia vicina, ma col suo splendore in certo modo illustrare ogni cosa, e stendere le sue grazie quanto è possibile ai più lontani e assenti. Ora, chi ciò possa in qualche parte essequire, per avventura si troverà alcuno; chi insieme col potere abbia congiunto il volere, molto di rado si troverà. Ma la vostra liberalità, Padre Beatissimo, congiunta con un singolare studio della religione, non ha potuto rinchiudersi nelle mura di questa Città, non terminarsi nei confini d'Italia, non contenersi nelle estremità della Germania, Boemia, Ungheria, Polonia, non della Soria, non della Grecia, non della Schiavonia (in tutte le quali province, parte col fondare Seminari a guisa di munitissimi castelli di Santa Fede, parte con altri benefici, avete posto archi e memorie immortali della vostra munificenza e della vostra pietà). Ma passando anche più oltre, e in certa maniera transcendendo i cammini dell'anno e del sole, come disse colui, cioè di là dagli Indiani, Brammani, e Cinesi, e giunta sino alle ultime spiagge e terre dello stesso Giappone. Perciò che tantosto che Vostra Beatitudine intese come per la promozione del nome Cristiano, felicemente introdotto in quei paesi, non vi era il migliore ispediente che fare molti Predicatori della stessa nazione, per essere ella di bellissimo e acutissimo ingegno, né grandezza di spese, né difficoltà di sorte alcuna hanno bastato a rimoverla dall'istituire quivi ancora Seminari di giovani eletti, per la dottrina e sufficienza dei quali poi si venga col tempo ad estermine ogni rito gentilico, e in suo luogo introdurvisi la santa legge di Cristo. Della quale si eccellente benignità vostra, nata da un singolare studio di accrescere la Fede, tanto maggiori grazie si da sua parte, come da parte di tutta quella nazione, le rendono questi Ambasciatori, quanto che hanno inteso come in quell'anno che quei Principi e Regi destinavano a lei questa legazione, in quello stesso anno (dico) fu determinato da lei si nobile asse-

gnamento, in guisa che non prima pensarono essi al darle ubbidienza come figliuoli, che Vostra Santità riguardò, come amorevolissimo Padre, ai loro comodi e alla loro salute. Onde si deve anche maggiormente sperare che avendo quei popoli sin qui da sua posta camminato di sì buon passo alla Fede, nell'avvenire incitati da tanti stimoli della vostra bontà (specialmente cavandosi tuttavia freschi operari di quei nuovi Collegi) con più frequenza e fervore siano per accettare la verità Evangelica. Onde seguirà Beatissimo Padre, che prosperando il Signore Iddio i giusti desiderii della Santità Vostra, e le fatiche della nostra minima Compagnia, si avranno presto liete novelle della conversione e rinascimento non già di alcune poche città del Giappone, ovvero di alcuni pochi Regni (quali oggi a guisa di primizie di un fertilissimo campo le offriamo) ma di molti altri, nei quali è distinto quel gran paese, e di tanta moltitudine di anime, che sia cosa non poco difficile a numerarle.

A QUESTA ORAZIONE DA MONSIGNOR ANTONIO BOCCAPADULI A
NOME DEL PAPA, FU RISPOSTO IN LATINO,
CHE POI SI E TRADOTTO COSÌ.

RISPOSTA AGLI ORATORI GIAPPONESI.

Di questa maniera mi comanda la Santità di N. S. che io vi risponda, nobilissimi Giovani. Che Don Francesco Re di Bungo, e Don Protasio Re di Arima, e suo zio Don Bartolomeo Principe di Omura, col mandare da quelle tanto remote isole del Giappone voi, loro parenti, qua per dare la debita venerazione a quella podestà, che è stata a lui concessa da Dio, hanno fatto pia, e saviamente. Conciosia che non vi è altro che una Fede, una Chiesa universale, un capo e pastore di detta chiesa, e di tutto il cristianesimo (cioè di quanti cattolici si trovano al mondo) successor di Pietro, e Papa Romano. Che questo articolo insieme con gli altri misteri di santa fede essi credino fermamente e confessino, immortali grazie né da Nostra S. alla divina bontà, e stima che questa sia giustissima allegrezza, poichè ella nasce dal desiderio della gloria divina, e della salute delle anime.

Onde volentieri insieme con questi suoi venerabili fratelli Cardinali della Santa Chiesa Romana, abbraccia questa loro protestatione di fede, ubbidienza, e divota volontà. In oltre desidera e prega che ad esempio loro, anche gli altri Principi e Regi di quelle isole, e di tutto il mondo, lasciata affatto la idolatria e gli errori, conoscano Iddio vero, e Gesù Cristo mandato da lui; che in ciò consiste la vita eterna.

Dopo questo finì il Consistoro, e gli Ambasciatori avendo accompagnato il Papa alle stanze, come è solito, furono ritenuti a convito dall'Illustrissimo Cardinale S. Sisto, nipote di Sua Santità; e dopo pranzo introdotti a privata udienza, conferirono con Sua Beatitudine per mezzo d'interpreti molte cose familiarmente del viaggio e della religione. Indi se ne andarono a fare orazione in S. Pietro, e poi sul tardi furono pur onorevolmente ricondotti a casa.

RISPOSTE DI NOSTRA SANTITÀ SISTO V
ALLI SIGNORI PRINCIPI GIAPPONESI.

A FRANCESCO RE DI BUNGO.

Carissimo nostro figliuolo in Cristo Sal. La segnalata pietà da voi mostrata per lettere e per Ambasciatori è stata riguardevole, e di grandissimo contento a Dio, agli Angioli e agli uomini. Ma in quella pubblica allegrezza di Gregorio di S. M. all'ora Sommo Pontefice, dei Cardinali di Santa Chiesa nostri fratelli, nel numero dei quali noi eravamo, e della moltitudine quale da ogni parte concorrendo le strade tutte ingombrate aveva, e la sala regia riempita, dove gli Ambasciatori per questa istessa cagione mandati al Pontefice Romano e alla Santa Sede Apostolica ubbidienza resero, noi particolarmente sentimmo allegrezza infinita; e alla Divina Bontà grazie rendemmo. Ora poi essendo noi, dopo la partenza di Gregorio dalla miseria di questa vita, al faticosissimo carico del Sommo Pontificato senza nostro merito da Dio chiamati, e avendo il diletto figliuolo Don Manzio a noi parimente ubbidienza resa, abbracciamo la Maestà Vostra, offrendovi con paterna carità ogni favore e officio possibile,

e tra gli altri Cattolici Regi vi riponiamo, e per tale vi teniamo, e amiamo. Ci rallegriamo ancora con la M. V. della grandezza dell'animo nel sopportare l'ingiurie dell'Infernal Demonio e dei suoi ministri, nel conservare con somma costanza la fede di Cristo, e nell'osservare all'ora specialmente la pietà, quando maggiormente eravate perseguitato; il che certamente senza particolare aiuto e grazia dello Spirito Santo fare in niun modo potuto avreste. Dovete dunque il tutto dalla Divina Bontà riconoscere, armarvi di buonissima speranza, attendere alla vittoria, e proporvi nell'animo quelle cose con le quali l'Apostolo gli Ebrei consolava, e loro dava animo. Raccordatevi del primiero tempo, quando essendo stato illuminati soffriste gran contrasto de passioni, e nell'uno diventaste spettacoli di opprobrii e di tribulazioni, nell'altro foste fatti compagni di coloro quali così fattamente conversano; perciocché compatisse alli prigionieri, e sopportaste con allegrezza che vi fossero tolti a forza i vostri beni, conoscendo sostanze migliori e più stabili ritrovarsi. Non vogliate dunque perdere la confidenza vostra, la quale porta seco remunerazione molto grande. Si che a voi è necessaria la pazienza, acciò facendo la volontà di Dio il promesso premio ne riportiate; e con questa speranza dovete anche dar animo al vostro figliuolo, avvenga che non convenghi ai soldati di Cristo perdersi d'animo nelle cose avverse, né di quelle come di cosa nuova spaventarsi. E nel vero la sentenza dell'Apostolo è verissima. Tutti coloro che piamente vivere vogliono, sopportaranno di essere perseguitati per Gesù Cristo, né perciò tra tanto sono abbandonati dalla grazia e dall'aiuto suo, avvenga che Iddio istesso così prometta: io sono con esso lui nelle tribolazioni, io lo liberarò, e li darò la gloria. Ma sopra ogni altra cosa, con grandissima devozione terrete delli divini benefici memoria, essendo costante nelle avversità, non lasciandovi da quelle abbattere, e l'asprissima Passione del Signore Nostro Gesù Cristo continuamente meditando. Per lo che fare vi mandiamo una particella del legno delta preziosissima Croce di lui chiusa entro una Croce d'oro; vi mandiamo ancora una spada e un cappello in luogo di Morione, che secondo il costume antico dei Romani Pontefici nella felicissima notte del Natale di Gesù Cristo Signore Nostro consacrati furono;

e preghiamo la somma bontà di lui che armi la vostra destra con la spada dello spirito, fortifichi la testa con la celata delta salute, vi difenda dall'impeto e dalle insidie dei nemici, e di quelli vittoria vi concedi. Ma vogliamo che la spada e il cappello vi sia presentato dopo che sarà celebrata la Santa Messa; e a tutti quelli che contriti e confessati si ritroveranno ivi presenti, e pregeranno deotamente Sua Divina Maestà per la tranquillità della Cattolica Chiesa, per la salute dei principi cristiani, e per l'estirpazione delle Eresie (confidatici nella misericordia del Signore Iddio, nella autorità dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, e nostra), di tutti i peccati loro plenaria indulgenza concediamo. Noi ci siamo a meraviglia compiaciuti della modestia e devozione di Don Manzio vostro e nostro, e per molti rispetti sommamente l'amiamo. Il restante intenderete da lui. Fra tanto, preghiamo con ogni affetto il grande Iddio, che doni alla Maestà Vostra, a tutti i vostri, e al Regno universalmente quiete, pace, sicurezza, e il compimento di ogni bene. Data in Roma presso a San Pietro sotto l'Anello del Pescatore, il dì ventisei³⁰³ di maggio 1580 l'anno primo del Pontificato nostro.

A PROTASIO RE DI ARIMA.

Carissimo nostro figliuolo in Cristo Sal., le lettere mandate da voi per Don Michele nostro diletto figliuolo furono dall'istesso rese a Gregorio all'ora Sommo Pontefice della Cattolica Chiesa, e al presente Beato in Cielo, come sperar si deve, e lette pubblicamente, e resa anche a nome vostro l'ubbidienza, come è costume dei Regi Cattolici, essendovi presenti li Cardinali tutti di samta chiesa, quali si trovavano in Roma e non erano da infermità ritenuti; tra i quali ancor noi eravamo, essendovi concorsa grandissima moltitudine di gente d'ogni qualità, e fu quel giorno pieno di allegrezza e di giubilo. Piacque poscia alla Divina Bontà chiamare noi fuor d'ogni

³⁰³ La data è riportata erroneamente perché i festeggiamenti si svolgono il 29 maggio.

nostro merito al gravissimo peso del Sommo Pontificato. Abbiamo adunque accettata con paterna Carità la devozione e ubbidienza vostra, quale a nome vostro ha resa ancora a noi Don Michele vostro Ambasciatore, e avemmo giudicato che voi dobbiate essere posto e tenuto nel numero dei Regi Cattolici nostri e della Romana Chiesa figliuoli carissimi, e con ogni maniera di uffici aggradire la pietà e religion vostra. Mandiamo alla Maestà Vostra per l'istesso Don Michele dentro una Croce d'oro una particella del legno della Santa Croce, nella quale essendo stato affisso il Nostro Signore Gesù Cristo Re dei Regi, e sacerdote, in eterno ha fatto noi col sacrificio della innocentissima carne e sangue suo, Regno e sacerdoti al nostro Iddio; e con questa memoria agevolmente nella Carità del medesimo Gesù Cristo Signor Nostro vi accenderete. Vi mandiamo ancora la spada, e il Cappello secondo il costume dei Romani Pontefici consacrato, e vi preghiamo il divino aiuto in tutti i pensieri e imprese vostre. Riceverete dunque la spada e il cappello come sogliono gli altri Regi Cattolici dopo che sarà celebrato a questo effetto il sacrificio della Santa Messa, e noi a tutti coloro che ivi si troveranno presenti, e pentiti e confessati pregaranno Iddio per la tranquillità della Cattolica Chiesa, per la salute dei Principi Cattolici, e per l'estirpazione dell'eresie (confidatici nella Divina Misericordia, e nella autorità dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, e nostra), plenaria indulgenza de tutti i peccati loro concediamo. Noi amiamo singolarmente Don Michele coi suoi Compagni per la singolare modestia e pietà loro; il rimanente intenderete dall'istesso Don Michele. Il benedetto Iddio sempre sia favorevole alla Maestà Vostra con la sua grazia. Dato etc.

A DON BARTOLOMEO PRINCIPE DI OMURA.

Nobile Barone, figliuol nostro diletto Sal. Essendo state lette le vostre lettere, rese dal diletto figliuolo Don Michele vostro Ambasciatore, e essendo stata resa da quello a nome vostro ubbidienza alla Sede Apostolica e a Gregorio allora Sommo Pontefice della Cattolica Chiesa, e ora beato come creder si deve in Cielo, e cosa incredibile a dirsi

quanto sia stata grande l'allegrezza così del Pontefice istesso come dei Cardinali di Santa Chiesa, uno dei quali in quel tempo noi eravamo, e degli uomini d'ogni qualità, quali da ogni parte erano concorsi; essendo poi passato di questa vita Gregorio, e noi senza nostro merito chiamati al faticosissimo peso del Sommo Pontificato, vogliamo rendervi certo che voi non avete ricevuto danno alcuno. Percioché nell'amarvi, e nel procurarvi tutte le cose che vi saranno di utile e di onore, da niuno mai lasceremo superarci. Per Don Michele mandiamo alla nobiltà vostra inchiusa in una Croce d'oro una particella del legno della preziosissima Croce del Signor Nostro Gesù Cristo, quale egli bagnò col suo sangue, mentre essendo sacerdote e ostia insieme, se stesso al Padre offerse, acciò tutto diretto e lacero, con la carne e col sangue suo innocentissimo i nostri peccati purgasse. Sarà nel vero alla nobiltà vostra questa memoria grandissimo incitamento all'umiltà, pazienza, ubbidienza, forza, innocenza, carità, e alle altre virtù tutte. Percioché ben disse il Beato Agostino, quel legno dove erano affisse le membra di colui che moriva, fu ancora la cattedra di lui Maestro che insegnava. Sarà ancora, come ben disse il Beato Leone, fortissima difesa contra tutti gli impeti del Demonio. In tutti i pericoli, dice egli, dovemo ricorrere alla Croce di Cristo, e ivi tutte le suggestioni del Demonio affliggere; e ad alta voce dire: "Crucifiggi coi chiodi del timore la mia carne". Siamo certi che la Nobiltà vostra sa tutte queste cose, ma pareva convenevole che di molte cose quale si sariano potute dire, queste poche scrivessimo. Noi restiamo soddisfatti molto della modestia e devozione di Don Michele e dei suoi compagni; le cose che restano, intenderete dallo istesso Don Michele, il quale a nome vostro ancora ci ha resa ubbidienza. Iddio Benedetto doni a voi e ai vostri tutti il colmo d'ogni allegrezza e felicità. Dato etc.

IL FINE

BIBLIOGRAFIA

- ALLEVI Febo, *Guido Gualtieri, Litterarum apostolica rum abbreviator e storico di Sisto V*, in “Le diocesi delle Marche in età sistina”, Fano, vol. 53, 1988.
- ALVARES Manuel P., *Cartas dos Padres da Companhia que andaram pela Índia e outras partes do Oriente*, Lisboa, 1563.
- ALVES Jorge Santos, *Portugal e a missão no século XVI*, Lisboa, Imprensa Nacional Casa da Moeda, 1997.
- AMADEI Federico, *Cronaca universale della città di Mantova*, Mantova, C.I.T.E.M., 1955.
- ANGELUCCI Elettra, *I Giapponesi a Montefiascone nel 1585*, in “Biblioteca e società”, 1984. Disponibile online: http://www.bibliotecaviterbo.it/rivista/1984_1-4/Angelucci.pdf.
- ARIMIZU Hiroshi, *Os primórdios das relações históricas luso-japonesas. Discussão sobre uma hipótese de intermediação dos piratas sino-japonesa*, in “O século cristão do Japão” -Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesas, Instituto de História de Além-Mar, 1994.
- AZEVEDO Carlos Moreira, (direcção), *História Religiosa de Portugal*, Lisboa, Círculo de Leitores, 2000-2001.
- BAIARDI Fosco, *Le armi da fuoco e l'arte della guerra in Giappone*, ISE-005, Collana Italia Storica Ebook, 2015.
- BAPTISTA António Rodrigues, *A obra invulgar de Luís Fróis*, in *Macau*, 2ª série, nº 67, Novembro 1997.
- BAPTISTA António Rodrigues, *Luís Fróis in Macau*, in *Revista de Cultura*, n. 27, Macau, Instituto Cultural do Governo da R.A.E., 2008.
- BARATA José Alberto Leitão, *A rota portuguesa do Japão (1571-1639)* in *Mare Liberum*, 6, Lisboa, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, 1993.
- BARATA José Alberto Leitão, *Os senhores da navegação: o domínio*

- português dos mares da Ásia por meados do século XVI*, Cascais, Câmara Municipal de Cascais, 2003.
- BARDI Girolamo, *Delle cose notabili della città di Venetia*, In *Venetia*, Felice Valgriso, 1587.
- BARRETO Luís Felipe, *O significado dos descobrimentos portugueses* in *O Encontro Luso-Nipónico*, Comemorações dos 450 anos da chegada dos portugueses ao japão, Macau, Comissão Territorial de Macau para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, 1994.
- BARTOLI Daniello, *Della Historia della compagna di Giesù Il Giappone seconda parte dell'Asia descritta dal P. Daniello Bartoli*, in Roma, Ignatio de' Lazzeri, 1660.
- BARTOLI Daniello, *Ambasceria dei re giapponesi al Sommo Pontefice*, estratta dal Libro I delle Opere sul Giappone del padre Daniello Bartoli, Napoli, Marotta e Vanspardoch, 1833.
- BEILLEVAIRE Patrick, *O Japão, uma sociedade do lar 1580-1620*, in *História da Família*, dir. André Burguière, Lisboa, Terramar, 1997.
- BENIGNI Telesforo, *Sanginesio illustrata con antiche lapidi, ed aneddoti documenti dall'abate Telesforo Benigni patrizio, e governatore di Montalboddo*, Fermo, Torchi Camerali di Pallade, 1795.
- BERCHET Guglielmo, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, Tip. Del commercio di Marco Visentini, Venezia, 1877.
- BERCHET Guglielmo, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia. Saggio storico con documenti*, Tip. del Commercio di Marco Visentini, Venezia, 1877.
- BERETTA Lia, *Giugno 1585: un'ambasceria giapponese a Ferrara*, in "F.D. Bollettino della Ferrariae Decus", 2006.
- BONCOMPAGNI LUDOVISI Francesco, *Le prime due ambasciate dei giapponesi a Roma (1585-1615)*, in "Nuovi documenti", Roma, Forzani & comp., 1904.
- BORRIELLO Giovanni, *Il contributo del missionariato portoghese all'introduzione della pratica medica europea in Giappone*, (a cura di Maria Luisa Cusati), in "Atti del Convegno In-

- ternazionale Portogallo e Asia”, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, Napoli, 2008.
- BOSCARO Adriana, *Giapponesi a Venezia nel 1585 in Venezia e l’Oriente*, (a cura di Lionello Lanciotti), Firenze, Olschki, 1987.
- BOSCARO Adriana, *I Gesuiti e gli inizi della stampa cristiana in Asia Orientale*, in “Orientalia Veneziana” (a cura di Mario Sabattini), Firenze, Olschki, 1984.
- BOSCARO Adriana, *Il Giappone negli anni 1549-1590 attraverso gli scritti dei Gesuiti*, in *Il Giappone*, VI, 1966.
- BOSCARO Adriana, *La visita a Venezia della Prima Ambasceria Giapponese in Europa*, in “Il Giappone”, (a cura di A. Tamburello), vol. V, 1965.
- BOSCARO Adriana, *Manoscritto inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia relativo all’Ambasciata Giapponese del 1585*, “Il Giappone”, VII, 1967.
- BOSCARO Adriana, *Sixteenth century european printed works on the first japanese mission to Europe, A Descriptive Bibliography*, Brill, Leiden, 1973.
- BOSCARO Adriana, *Ventura e sventura dei gesuiti in Giappone (1549-1639)*, Cafoscarina, Venezia, 2008.
- BOSI Kathryn, *Tenshō Shōnen Shisetsu: The Reception of a Japanese Delegation at the Court of Mantua in 1585*. in “Maestranze, artisti e apparatori per la scena dei Gonzaga 1480–1630” (a cura di Simona Brunetti), Bari, Torrossa, 2016.
- BOXER Charles R., *Alguns aspectos da influência portuguesa no Japão, 1542-1640*, in *Boletim do Centro de Estudos Marítimos de Macau*, Fundação Oriente, 1989.
- BOXER Charles R., *As viagens de comércio dos portugueses ao Japão há 300 anos (1630-1639)*, in *Boletim do Centro de Estudos Marítimos de Macau*, Fundação Oriente, 1989.
- BOXER Charles R., *Fidalgos no Extremo Oriente, 1550-1770*, Macau, Fundação Oriente- Museu e Centro de Estudos Marítimos de Macau, 1990.
- BOXER Charles R., *Nota sobre o comércio entre Macau, Manila e*

- Nagasaki, 1580-1640* in *Boletim do Centro de Estudos Marítimos de Macau*, Fundação Oriente, 1989.
- BOXER Charles R., *O Império Colonial Português (1415-1825)*, Lisboa, Edições 70, 1981.
- BOXER Charles R, *Portuguese Influence in Japanese Screens: from 1590 to 1614*, in *Connoisseur*, XCVIII, 420, 1936.
- BOXER Charles R., *The Christian Century in Japan, 1549-1650*, Berkeley-London, University of California Press, 1951.
- BRANQUINHO Isabel, *Os Capitães-Mores da Viagem do Japão*, in *Oceanos*, 15, Setembro 1993, Lisboa, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses 1993.
- BRAUDEL Fernand, *Gramática das Civilizações*, Lisboa, Edições Teorema, 1989.
- BRIGANTI Francesco, *Principi giapponesi a Perugia e Foligno*, in “*Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l’Umbria*”, 1904.
- BRUSATIN Manlio, *Storia dei colori*, Einaudi, Torino, 1999.
- BUESCU Carvalho Maria Leonor, *O Dicionário das três línguas*, in “*O Século Cristão do Japão*”- Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesas, Instituto de História de Além-Mar, 1994.
- CALPINI Rodolfo, *Colonialismo Missionario*, Roma, Aracne Editore, 2014.
- CANAVEIRA Manuel Filipe, *Alessandro Valignano, Visitador da Companhia de Jesus no Império do Sol Nascente*, in *Oceanos*, 15, Setembro 1993, Lisboa, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses.
- CARDIM António Francisco, P. , *Batalhas da Companhia de Jesus na sua gloriosa Província do Japão*, Lisboa, Imprensa Nacional, 1894.
- CARDINI Franco, *Gerusalemme d’oro, di rame e di luce. Pellegrini, crociati, sognatori d’Oriente fra XI e XV secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1991.

- CARDINI Franco, *Le ambasciate dall'Asia all'Italia, in L'Oriente: Storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1985.
- CARIOTI Patrizia, *Cina e Giappone sui mari nei secoli XVI e XVII*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2006.
- CARNEIRO Roberto- MATOS Artur Teodoro de (a cura di), *O século cristão do Japão*, Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesas, Instituto de História de Além-Mar, 1994.
- CARPINETO Alfredo, *La cultura a Chieti tra XV e XVI secolo e la famiglia Valignani*, in “Alle origini dell'Università dell'Aquila” (a cura di Filippo Iappelli e Ulderico Parente), Roma IHSI, 2000.
- CARVALHO, Valentim *Constituições da Companhia de Jesus*, Lisboa, 1975.
- CARVALHO, Valentim, *Cartas dos Jesuítas do Oriente e do Brasil, 1549-1551*, edição fac-similada de José Manuel Garcia, Lisboa, Biblioteca Nacional de Lisboa, 1993.
- CARVALHO, Valentim, SJ, *Apologia do Japão*, Introdução e Transcrição de José Eduardo Franco, Centro Científico e Cultural de Macau, I.P., 2007.
- CASONI Filippo, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto*, Tomo IV, Nella Stamperia Casamara, Genova, 1800.
- CASTELO Cláudia, *A influência dos portugueses na história do Japão*, in *Encontro Portugal Japão*, 1º fascículo, Lisboa, Grupo de Trabalho do Ministério da Educação para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, 1999.
- CATZ Rebecca, *artas de Fernão Mendes Pinto e outros Documentos*, Lisboa, Editorial Presença/Biblioteca Nacional, 1983.
- CAVALIERE Paola, *Azuchō no zu byōbu. Il paravento dipinto raffigurante il Castello di Azuchi*. In “Atti del Convegno di Studi sul Giappone” (a cura di Rosa Caroli), Venezia, Tipografia Carto-tecnica Veneziana, 2007.
- CERUTI Antonio, *Lettere inedite dei dotti italiani del sec. XVI*, Mi-

- lano, Tipografia e Libreria Arcivescovile, 1867.
- CLAVEL Juan Masiá, *Matriz cultural e religiosa japonesa: Xintoísmo?* in *Cristianismo no Japão*. Universalismo cristão e Cultura nipónica (Actas do Colóquio, 2007), Lisboa, Fundação AIS, 2009.
- COELHO Gaspar, *Lettera Annale Portata di Novo dal Giappone da i Signori Ambasciatori Delle cose ivi successe l'anno MDLXXXII*, da Appresso i Giolitti, Venezia, 1585.
- COMISI Filippo, *Il viaggio della prima ambasciata giapponese presso la Santa Sede (1582-1590)*. IN "Percorsi e nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Massa", Biblioteca Franzoniana, 2019.
- COOPER Michael, *The japanese mission to europe 1582 – 1590: The journey of four samurai boys through Portugal, Spain and Italy*, Kent, Global Oriental, Folkstone, 2005.
- CORTESÃO Armando, *The Suma Oriental of Tomé Pires and the Book of Francisco Rodrigues*, Hakluyt Society, London, 1944, 2 vol. (ed. portoghese, *A Suma Oriental de Tomé Pires e o Livro de Francisco Rodrigues*, Coimbra, 1978).
- COSTA João Paulo Oliveira e, *A descoberta da civilização japonesa pelos portugueses*, Lisboa, Instituto Cultural de Macau - Instituto de História de Além – Mar, 1995.
- COSTA João Paulo Oliveira e, *Oda Nobunaga e a Expansão Portuguesa*, in *O Japão e o Cristianismo no século XVI. Ensaios de História Luso-Nipónica*, Lisboa, Sociedade Histórica da Independência de Lisboa, 1999.
- COSTA João Paulo Oliveira e, *A Coroa portuguesa e o Japão*, in *Oceanos*, 15, Lisboa, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Setembro 1993.
- COSTA João Paulo Oliveira e, *A Introdução das armas de fogo no Japão pelos portugueses à luz da História do Japão de Luís Fróis*, in *O Japão e o Cristianismo no século XVI. Ensaios de História Luso-Nipónica*, Lisboa, Sociedade Histórica da Independência de Lisboa, 1999.

- COSTA João Paulo Oliveira e, *Aspectos do quotidiano dos Jesuítas no Japão na conjuntura de 1587-1593*, in *O Japão e o Cristianismo no Século XVI. Ensaio de História Luso-Nipónica*, Lisboa, Sociedade Histórica da Independência de Portugal, 1999.
- COSTA João Paulo Oliveira e, *Japão*, in *História dos Portugueses no Extremo Oriente*, direcção de A. H. de Oliveira Marques, vol. I, tomo II, De Macau à Periferia, Lisboa, Fundação Oriente, 2000.
- COSTA João Paulo Oliveira e, *O Cristianismo no Japão e o episcopado de D. Luís Cerqueira*, 2 voll., Ph.D. Thesis, Universidade de Nova de Lisboa, Lisboa, 1998.
- COSTA João Paulo Oliveira e, *Portugal e o Japão. O Século Namban*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 1993.
- COSTA João Paulo Oliveira e, *Oda Nobunaga e a Expansão portuguesa*, in “Revista de Cultura”, Macau, 1991.
- COSTA João-LOPES Ana Maria, *Imagens do Japão. Do que toca as mulheres, e de suas pessoas e costumes no Tratado [...] de Luís Fróis*, in *O Século Cristão do Japão*, Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Universidade Católica Portuguesa – Universidade Nova de Lisboa, 1994.
- DAIRIUI Bunji, *Teppô-Ki (1596-1614)*, in *Orientalia*, Georg Schurhammer (ed.), Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu – Lisboa, Centro de Estudos Históricos Ultramarinos, 1963.
- CRASSET Jean, *Histoire de l'Église du Japon*, Paris, Michallet, 1689.
- CANTURANI Selvaggio, *La Storia della Chiesa in Giappone del Rev. Padre Giovanni Crasset*, Venezia, Stamperia Baglioni, 1722.
- CURVELO Alexandra- CATTANEO Angelo, *Le arti visuali e l'evangelizzazione del Giappone*, Asiatica Ambrosiana. Saggi e ricerche di cultura, religioni e società dell'Asia, 3, Roma Bulzoni, 2011.
- DI RICO Paola, *L'ambasciatore di Domenico Tintoretto*, in “Aldebaran II. Storia dell'Arte” (a cura di Sergio Marinelli), Ve-

- rona, Scripta, 2014.
- DIAS Jorge, *Luís Fróis: notas sobre a repercussão internacional da sua obra*, in *Estudos Orientais*, III, O Ocidente no Oriente através dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, Instituto Oriental, 1992.
- DONATTINI Massimo, *Ambasciatori giapponesi ed esiliati americani. Vicende della presenza gesuitica a Bologna*, in “Dall’isola alla città. I Gesuiti a Bologna”, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1988.
- DONESMONDI Ippolito, *Dell’Istoria ecclesiastica di Mantova del R.P.F. Ippolito Donesmondi Minore Osservante*. Parte seconda, Vico Presso Aurelio e Lodoviso Osanna fratelli, Stampatori Ducali, Mantova, 1616.
- EBISAWA Arimichi, *Irmão Lourenço, the first Japanese Lay-Brother of the Society of Jesus and his Letter*, Sophia, Sophia University, 1942.
- ELIAS, *O Processo Civilizador*, Vol. 1. Rio de Janeiro, Jorge Zahar Editor, 1990.
- FERNANDES André, *Luís Fróis. Um cronista do Japão*, Lisboa, Sociedade Histórica da Independência de Portugal, 1999.
- FOK, K. C. *The Ming Debate on how to Accommodate the Portuguese and the Emergence of the Macao Formula The Portuguese Settlement and Early Chinese Reactions*, in “Revista de Cultura”, Macau, 1991.
- FONTANA Michela, *Matteo Ricci. Un gesuita alla corte dei Ming*, Mondadori, Milano, 2008.
- FRIZZI Antonio, *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua*, Parma, Reale Stamperia, 1779.
- FRÓIS Luís, S.J. *Tratado dos Embaixadores Japões*, edição de Rui Manuel Loureiro, Lisboa, Grupo de Trabalho do Ministério da Educação para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, 1993.
- FRÓIS Luís, *Europa Japão: Um Diálogo civilizacional no século XVI*, ed. de José Manuel Garcia, Lisboa, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses,

- 1993.
- FRÓIS Luís, *Historia de Japam*, Lisboa, Presidencia do Conselho de Ministros, Secretaria de Estado da Cultura, Direcção-Geral do Património Cultural, Biblioteca Nacional de Lisboa, 1a. ed., 1976-1984.
- FRÓIS Luís, SJ, *Tratado das Contradições e Diferenças de Costumes entre a Europa e o Japão*, notas de José Manuel Garcia, Lisboa, Instituto Português do Oriente, 2005.
- GALLORI Corinna Taniai, *Collecting Feathers: A Journey from Mexico into Italian Collections (16th - 17th Century)*, in “Collecting East and West”, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2013.
- GARCIA José Manuel, *A epistolografia dos jesuítas impressa em Portugal no século XVI*, in *O encontro dos Descobrimentos- Temas de História da Expansão*, Lisboa, Editorial Presença, 1994.
- GARCIA José Manuel, Apresentação in *Europa Japão: Um diálogo civilizacional no século XVI*, Lisboa, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, 1993. GARCIA José Manuel, *Présenté in Traité de Luís Fróis, S.J. (1585) sur les contradictions de mœurs entre Européens e Japonais*, Paris, Editions Chandeigne, 1993.
- GARCIA José Manuel, *Contradições e Diferenças de Costumes entre a Europa e o Japão no século XVI*, in *Oceanos*, 15, Setembro 1993, Lisboa, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, 1993.
- GOLETTI Augusto, *La prima missione in Europa nelle carte dell'Archivio di Stato di Viterbo*, in *Esilio, Pellegrinaggi e altri viaggi*, Viterbo, Sette Città, 2004.
- GRADENIGO Giovanni Agostino, *Serie De' Podestà Di Chioggia*, Appresso Carlo Palese, Venezia, 1767.
- GUALTIERI Guido *Ad Illustr. Admodum Comitem, ac Reverendiss, Praesulem, Georgium Manzolum Bononiensem, Camertum Praesidem, Anversanae Ecclesiae Episcopum, Guidi Gualtieri Genesini Panegyricus*, Camerini ex Officina Ha-

- eredum Antonii Giojosi, 1582.
- GUALTIERI Guido, *Relationi della venuta degli ambasciatori giapponesi à Roma, fino alla partita di Lisbona. Con una descriptione del lor paese, e costumi, e con le accoglienze e fatte loro da tutti i Prencipi Christiani, per dove sono passati*, Venezia, I Giolitti, 1586.
- GUGLIELMETTI Tiziana, *Il Giappone nella carta di Urbano Monte del 1589*, in “incontri tra Occidente e Oriente”, VI, 1980.
- GUNJY Yasunori, *Dall'isola del Giapan. La prima ambasceria giapponese in Occidente*, Milano, Edizioni Unicopli, 1985.
- GUNJY Yasunori, *La missione degli Ambasciatori Giapponesi del 1585 e Bagnaia*, in “Biblioteca e societa”, VI, 1980.
- GUTIERREZ Beniamino, *La prima ambasceria giapponese in Italia dall'ignorata cronaca di un diarista e cosmografo milanese della fine del XVI sec*, Milano, Stab. tipo-lit. Perego, 1938.
- HARTMANN Peter C, *I Gesuiti*, Roma, Carocci editore, 2003.
- HENSHALL, Kenneth, *História do Japão*, Edições 70, Lisboa, 2004.
- IANNELLO Tiziana, *L'Indiani giunsero qui sabato. Riflessi ferraresi della prima missione giapponese alla Santa Sede (1585)*, in “Annali online dell'Università di Ferrara- Lettere”, 2012.
- IANNELLO Tiziana, *Shōgun, Kōmōjin e Rangakusha, Le Compagnie delle Indie e l'apertura del Giappone alla tecnologia occidentale nei secoli XVII-XVIII*, Libreriauniversitaria.it edz. ni, Padova, 2012.
- IMPEY Oliver, *Japan: Trade and Collecting in Seventeenth –Century Europe*, in “The Origins of Museums. The Cabinet of Curiosities in Sixteenth and Seventeenth Century Europe”, (a cura di O. Impey e A. Mac Gregor, Oxford, Clarendon Press, 1985.
- JANEIRA Armando Martins, *O Impacto Português sobre a Civilização japonesa*, 2ª ed., Lisboa, Publicações D. Quixote, 1988.
- JANEIRA António Martins, *Portugal, intérprete da Europa no Japão*, in *Os Portugueses e o Mundo, Conferência Internacional*,

- Porto, Fundação Engenheiro António de Almeida, 1988.
- JANEIRA Armando Martins, *A obra portuguesa no Japão*, Separata da Revista Ocidente, vol. LXXVIII, Lisboa, 1970.
- JORISSEN Engelbert, *Luís Fróis (1532-1597) escritor do Japão do século XVI*, in *Revista de Cultura*, 2ª série, nº 18, Janeiro/Março de 1994, Lisboa, Instituto Cultural de Macau, 1994..
- KEIL Luís, *Jorge Alvares, O primeiro português que foi à China (1513)*, Lisboa, Instituto Cultural de Macau, 1990.
- KOJIMA Yoshie, *Il commercio di oggetti liturgici di lusso tra Europa e Giappone (XVI e XVII secolo)*, Quaderni storici, 123, XLI/3, 2006.
- KOYOMA M. S., *Due leggi dalla Santa Casa di Loreto*, in “Il messaggio della Santa Casa –Loreto”, 2012.
- KUNIO Ekiguchi, *Gift Wrapping. Creative Ideas from Japan*, Tōkyō, Kodansha International, 1985.
- LABORINHO Ana Paula, *A Questão da Língua na estratégia da evangelização: as Missões no Japão*, in “O Século Cristão do Japão”- Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesas, Instituto de História de Além-Mar, 1994.
- LACH Donal Frederick, *Japan in the Eyes of Europe. The sixteenth Century*, University of Chicago Press, Chicago, 1968.
- LOUREIRO Rui Manuel (edição de), *Os Portugueses e o Japão no século XVI: primeiras informações sobre o Japão: antologia documental*, Grupo de Trabalho do Ministério da Educação para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1990.
- LOUREIRO Rui Manuel, *European books for Japan: Some brief notes on the De missione legatorum Iaponensium ad Romanam curiam [...] dialogus (Macau, 1590)*, in “Bulletin of Portuguese/Japanese Studies”, Vol. V, Lisboa, Cham. 2022.
- LOUREIRO Rui Manuel, *Um tratado sobre o reino da China dos padres Duarte Sande e Alessandro Valignano (Macau, 1590)*, Lisboa, Instituto Cultural de Macau, 1992.

- LOUREIRO, Rui Manuel, *A visão do outro nos escritos de Luís Fróis S.J.*, in *O Século Cristão do Japão*. Actas do Colóquio Internacional Comemorativo dos 450 Anos de Amizade Portugal-Japão (1543-1993). Lisboa, 2 a 5 de Novembro de 1993, ,Lisboa, Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesa e Instituto de História de Além-Mar, 1994.
- LOUREIRO Rui Manuel, *Tornar-se japonês: as experiências e os escritos de Luís Fróis* in *Nas Partes da China*, Lisboa, Centro Cultural e Científico de Macau, 2009.
- LUCA Augusto, *Alessandro Valignano (1539-1606). La missione come dialogo con i popoli e le culture*, Bologna, Emi, 2005.
- LUZZANA CARACI, Ilaria, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, T. I, *Il Cinquecento*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1991.
- FLORES Alexandre M. - VARELA Gomes Reinaldo - PEREIRA R. H. Sousa de, *Fernão Mendes Pinto. Subsídios para a sua bio-bibliografia*, Almada, Câmara Municipal da Almada, 1983.
- MAFFEI Giampietro, *Degli Annali di Gregorio XIII Pontefice Massimo scritti dal Padre Giampietro Maffei della Compagnia di Gesù e dati in luce da Carlo Cocquelines sotto gli auspici della Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV*, Tomo Secondo, Roma, Nella Stamperia di Girolamo Mainardi, 1742.
- MALAGOLA Carlo, *Un'ambasciata giapponese in Roma e in Bologna nel 1585*, in “La Patria”, n. 117, v. 11, 22 aprile 1864.
- MARANGONI Rossella, “L'istesso giorno memorabile”: sguardi incrociati fra Milano e il Giappone a partire dal 1585, in “Studia Borromaeica”, Milano, 2015.
- MARQUES Alfredo Pinheiro, *A cartografia portuguesa e o Japão. Visão global e apresentação de uma nova carta*, in *O Século Cristão do Japão*, Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Universidade Católica Portuguesa – Universidade Nova de Lisboa, 1994.

- MARQUES Alfredo Pinheiro, *A cartografia portuguesa e o Japão. Visão global e apresentação de uma nova carta*, in *O Século Cristão do Japão*, Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Universidade Católica Portuguesa – Universidade Nova de Lisboa, 1994.
- MARTINS Mario, *As cartas de S. Francisco Xavier a Francisco Mansilhas 1552-1952*, in “Brotéria”, Lisboa, 1952.
- MASSA Giovanni Maria di, *Memorie di Ferrara (1582-1585)*, in “Deputazione provinciale ferrarese di storia patria” (a cura di M. Provesi), Ferrara, Serie Monumenti XVII, 2004.
- MASSARELLA Derek, *Japanese Travellers in Sixteenth Century Europe: A Dialogue Concerning the Mission of the Japanese Ambassadors to the Roman Curia (1590): Some New Source Material.*, London, Hakluyt Society, series III, volume 25, 2012.
- MATOS Artur Teodoro de, *The voyage made by Luis Fróis and his companions from Lisbon to India in 1548 in Proceedings of International Conference United Nations University*, Tokyo, Macao-Tokyo, Comissão Territorial de Macau para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses – Embaixada de Portugal no Japão, 1998.
- MATOS Artur Teodoro de, *A bagagem e os alimentos nas viagens dos jesuítas do Japão (1576-1604)*, in *O Século Cristão do Japão*, Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Universidade Católica Portuguesa – Universidade Nova de Lisboa, 1994.
- MATOS Artur Teodoro de, *A Carreira do Japão, Macau e o comércio português do Oriente*, in *Macau*, 2ª série, nº 83, Março 1999.
- MEDINA Juan Ruiz de (edição e notas de), *Documentos del Japon 1547-1557 Monumenta Historica Societatis Iesus*, vol. 137, Roma, Instituto Histórico de la Compañía de Jesús, 1990.
- MESQUITA Diogo de, *Itinerartio de’ Signori Giapponesi*, manoscritto in italiano e spagnolo, ARSI, Jap-Sin., 22, ff.59r-75v.

- MIRANDA Ana Paula- Ana Dulce ALBUQUERQUE, *Luís Fróis, Um Português no Japão no século XVI*, Lisboa, Edições Sílabo, 2007.
- MOMOTA Kawasaki, *Em torno da Historia do Japão de Luís Fróis*, in *Revista de Cultura* (Macau), n. 2, 1987.
- MONTE Urbano, *Trattato Universale et sito de tutta la terra sin qui conosciuta*, manoscritto FV.B-VII-56, Biblioteca del Seminario Arcivescovile, Venegono Inferiore.
- MORAN Joseph F., *The Japanese and the Jesuits. Alessandro Valignano in sixteenth-century Japan*, Routledge, London and New York, 1993.
- MUSILLO Marco, *Travelers from Afar through Civic Spaces: The Tenshō Embassy in Renaissance Italy*, in “Christian Lee (ed.), *Western Visions of the Far East in a Transpacific Age, 1522 -1657*”, Ashgate, Farnham-Burlington, 2012.
- MUZZI Salvatore, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796, Pe’ Tipi di S. Tommaso D’Aquino*, Bologna, 1844.
- NALESINI Oscar, *L’Asia Sud-Orientale nella cultura italiana. Bibliografia analitica ragionata, 1475-2005*, Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente, Roma, 2009.
- OLIVEIRA Fernando, *O Vestuário Português ao Tempo da Expansão. Séculos XV e XVI*, Lisboa, Grupo de Trabalho do Ministério da Educação para os Descobrimentos Portugueses, 1993.
- PAESANO Paola, *Per desiderio di Scorrere il mondo. Libri di viaggio della biblioteca Angelica (1330-1835)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2006.
- PATRIGNANI Giuseppe Antonio, *Lettere S. Francesco Saverio. Apostolo dell’Indie. Dal Padre Orazio Torsellino*, Nabu Press, Firenze, 2011.
- PELLICCIA Carlo, *De Legatione Iaponica a Civita Castellana (3-4 giungo 1585): lettere di viaggio nell’Archivum Romanum Societatis Iesu*, in “Viaggi e viaggiatori nella Tuscia viterbese. Itinerari di idee, uomini e paesaggi tra età moderna e contemporanea”, (a cura di Alessandro Bocolini), Viterbo, Sette Città, 2015.

- PELLICCIA Carlo, *Il viaggio degli ambasciatori giapponesi tra Venezia e Mantova (1585) nelle epistole del codice Ital. 159 dell'Archivum Romanum Societatis Iesu*, Archivum Romanum Societatis Iesu, Roma, Vol. LXXXIX, 2020.
- PELLICCIA CARLO, *La missione Tenshō a Bologna (18-22 giugno 1585) tra lettere gesuitiche e relazioni locali*, in “Incontri letterari, storici e sportivi nella cultura giapponese”, Genzano di Roma, Aracne, 2022.
- PELLICCIA Carlo, *La prima ambasceria giapponese in Italia nel 1585: relazioni e lettere di viaggio nell'Archivum Romanum Societatis Iesu*, tesi di dottorato in Storia e cultura del viaggio e dell'odeporica nell'età moderna - XXVIII ciclo, Dipartimento di Scienze umanistiche, della comunicazione e del turismo, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, a.a., 2015-16.
- PELLICCIA Carlo, *Representing Catholic Europe: Alessandro Valignano and De Missione (1590)*, Cahiers d'études des ibériques et latino-américaines, Open Edition, Montpellier, 2022.
- PERRIN Noel, *Guiving up the gun Japan's reversion to the sword, 1543-1879*, Boston, David Godine Publisher, 1979.
- PINA Luís de, *Evangelização e medicina no Japão quinhentista*, Coimbra, separata da revista Estudos, órgão do CADC, 1950.
- PING Jin Guo e ZHILIANG, Wu, *Nova Tradução de Teppōki (Crônica da Espingarda)- Uma Nova Perspectiva sobre as Datas do Descobrimento do Japão*, in *Revista de Cultura / Review of Culture*, Instituto Cultural do Governo da R.A.E. de Macau, International Edition 27 (Julho / July 2008).
- PINTO Ana Fernandes, *Luís Fróis. Um cronista do Japão*, Lisboa, Sociedade Histórica da Independência de Portugal, 1997.
- PINTO Fernã Mendes, *The Travels of Mendes Pinto*, (Edited and translated by Rebecca D. Catz), Chicago, The University of Chicago Press, 1990.
- PINTO João do Amaral Abranches- BERNARD Henri, *Les Instructions du Père Valignano pour l'ambassade japonaise en*

- Europe*. (Goa, 12 décembre 1583), in “Mounmenta Nipponica”, 1943.
- PIRES Videira Benjamin, *SJ e a terminoliga cristã do Japão*, in “O Século Cristão do Japão” - Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesas, Instituto de História de Além-Mar, 1994.
- POLO Marco, *Il Milione*, Prefazione di G. Manganelli, a cura di A. Lanza, Roma, Editori Riuniti, 1980.
- RADULET Carmen M, *La famosa ambasciata alla Santa Sede. Un pellegrinaggio nell'Alta Tuscia (1585)* in *Esilio, pellegrinaggio e altri viaggi*, Viterbo, Sette Città, 2004.
- RADULET Carmen M., *O Cerimonial do P.e. Alessandro Valignano: encontro de culturas e missionação no Japão*, in “O Século Cristão do Japão” - Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Lisboa, Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesas, Instituto de História de Além-Mar, 1994.
- RADULET Carmen M., *Vasco da Gama. La prima circumnavigazione dell'Africa (1497-1499)*, Reggio Emilia, Diabasis, 1994.
- RAMUSIO Giovanni Battista, *Navigazioni e viaggi*, ed. a cura di M. MILANESI, Torino, Giulio Einaudi Editori, 1979.
- RATH Eric C., *Food and Fantasy in Early Modern Japan*, CA., University of California Press, 2010.
- RATH Eric C., *Japan's cuisines: Food, Place and Identity*, London, Reaktion Book, 2016.
- REMA Pinto Henrique, *Coletânea de estudos antonianos*, Lisboa, Centro de Estudos e de Investigação de Sto António (EGEAC), 2019.
- REMÉDIO Pires, Silvana, *Gaspar Coelho o Primeiro Vice-Provincial do Japão*, in *Encontro Portugal-Japão*, Lisboa, Grupo de trabalho do Ministério da educação para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, 1993.
- RIBEIRO Madalena, *Samurais cristãos. Os Jesuítas e a nobreza Cris-*

- tã do Sul do Japão no século XVI*, Lisboa, Centro de História de Além – Mar, Universidade Nova de Lisboa, 2009.
- ROSA Cristina, *Il “Trattato” di Luís Fróis Europa e Giappone. Due culture a confronto nel secolo XVI*, Viterbo, Sette Città, 2017.
- ROSA Cristina, *Guido Gualtieri, segretario delle lettere di papa Sisto V e autore dell’opera: “Relazioni della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma*, in *Viaggio nella storia e nella storia*, Viterbo, Sette Città, 2008.
- ROSSELLI Manilio, *Relazione notaio Manilio Rosselli*, fondo Archivio Notarile Comunale di Montefiascone; Cfr. Augusto Goletti, *La prima missione giapponese in Europa nelle carte dell’Archivio di Stato di Viterbo A. D. 1585*, in “Esilio, Pellegrinaggio e altri Viaggi”, Viterbo, Sette Città, 2004.
- RUSSO Mariagrazia - Carlo PELLICCIA, *Teatralità e ambascerie in epoca moderna: l’uso del teatro in ambito diplomatico tra Portogallo, Italia ed Estremo Oriente* in “Incroci teatrali italo-iberici” (a cura di Michela Graziani, Salomé Vuelta García), Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2018.
- SADUN Daniela, *Un documento inedito relativo all’ambasceria giapponese del 1585*, in “Atti del XVIII convegno di Studi Giapponesi”, Venezia, Biblioteca Franzoniana, 1995.
- SALGUEIRO Tiago, *Do Japão para o Alentejo. A Embaixada Japonesa Tenshō em Vila Viçosa no ano de 1584*, Lisboa, Chiado Editora, 2012.
- SANDE Duarte de, *Missão dos Embaixadores Japoneses*, Coimbra, Imprensa da Universidade de Coimbra, Centro Científico e Cultural de Macau, Vol. I, 2010.
- SANDE Duarte de, *Diálogo sobre a Missão dos Embaixadores Japoneses à Cúria Romana De Missione Legatorum Iaponensium Ad Romanam Curiam*, edição de Américo da Costa Rimalho, Lisboa, Fundação Oriente – Comissão Territorial de Macau para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, 1997.
- SANESI Giuseppe, *I principi giapponesi a Siena nel 1585*, Siena,

- Bullettino Senese di Storia Patria, 1894.
- SANSOVINO Francesco, *Venetia città nobilissima, et singolare, descritta in XIII Libri da M. Francesco Sansovino, Nella quale si contengono tutte le Guerre passate, con l'attioni illustri di molti Senatori, Le Vite de i Principi, & gli Scrittori Veneti del tempo loro, Le Chiese, Fabriche, Edifici... Con aggiunta di tutte le Cose Notabili della stessa città, fatte, & occorse dall'anno 1580 fino al presente 1663*. In Venezia appresso Steffano Curti, 1663.
- SANTOS Paula Cristina Ferreira, *Um retrato do Japão, da geografia e da natureza*, in *Revista Cultura*, Macau, 17, (Portugal e o Japão, séculos XVI e XVII, o retrato do encontro - coord. de João Paulo Oliveira e Costa), 1993.
- SARAIVA António José, *Fernão Mendes Pinto*, Lisboa, Publicações Europa-América, 1958.
- SATO Hitomi, *L'ambasceria giapponese e le relazioni internazionali tra il Giappone e l'Europa nel Cinquecento*, in "Lontano da dove. Sensazioni, aspirazioni, direzioni, spazi fra Quattrocento e Seicento" (a cura di Barbara Baldi, Maria Matilde Benzoni), Milano, Edizioni Unicopli, 2009.
- SAVERIO Francesco, *Dalle terre dove sorge il sole. Lettere e documenti dall'Oriente 1535-1552*, (a cura di Adriana Caboni), Città Nuova, Roma, 2002.
- SCHURHAMMER Georg, *Francis Xavier, his life, his times*, 4 vols., Rome, Jesuit Historical Institute, 1973-1982.
- SCHURHAMMER Georg, *Francisco de Javier. Su vida y su tiempo*. Bilbao, Ediciones Mensajero, 1992.
- SCHURHAMMER Georg, *Japan and China*, in *Orientalia*, Roma end Lisbona, 1963.
- SCHURHAMMER Georg, *O descobrimento do Japão pelos Portugueses no ano de 1543*, in "Anais da Academia Portuguesa de História", vol. I, 1946.
- SCHURHAMMER Georg, *O P. Luís Fróis S.J. e a sua História do Japão*, in *Brotéria*, 9, 1929.
- SCHURHAMMER Georg, SJ, *O descobrimento do Japão pelos Por-*

- tugueses no ano de 1543*, in “Anais da Academia Portuguesa da Historia, 1946.
- SCHÜTTE Josef Franz, SJ, *Alexandro Valignano, SJ. Il Cerimoniale per i missionari del Giappone*, Edizione critica, introduzione e note di Giuseppe Fr. Schütte, SJ, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1946.
- SCHÜTTE Josef Franz, *Marco Polo: Viagem ao Império do Meio*, Lisboa, Círculo de Leitores, 2013.
- SELFA José Guillén, *La primera embajada del Japón en Europa y en Murcia (1582-1590)*, Murcia, Editora Regional de Murcia 1997.
- SILVA António da, *O grande encontro cultural luso – japonês ou a História de Japam de Luís Fróis*, in *Brotéria*, vol. 125, n° 1, Julho 1987.
- SORGE Giuseppe, *La polemica giuspadronale tra la S. Sede e la monarchia portoghese nella seconda metà del secolo XVII*, in AAVV. , *S. Sede e Corona Portoghese. Le controversie giuspadronali nei secoli XVII e XVIII*, Bologna, Editrice Clueb, 1988.
- SOUYRI Pierre François, *Luís Fróis et l’histoire des femmes japonaises*, in *O Século Cristão do Japão*, Actas do Colóquio Internacional, Lisboa, Universidade Católica Portuguesa – Universidade Nova de Lisboa, 1994.
- SOUYRI Pierre-François, *Nouvelle Histoire du Japon*, Paris, Perrin, 2010.
- SPALLANZANI Marco, *Giovanni da Emboli, mercante navigatore fiorentino*, Firenze, S.P.E.S., 1984.
- STERZA Tiziana, *Paolo Manuzio editore a Venezia*, Milano, “Acme, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli studi di Milano”, vol. 61, 2, 2008.
- SUBRAHMANYAN Sanjay, *Mondi connessi. La storia oltre l’eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, (a cura di Giuseppe Marcocci), Roma, Carocci Editore, 2014.
- SURAK Kristin, *Making Japan: Cultural Nationalism in Practice*, Stanford, Stanford University Press, 2013.

- TAKASE Kōichirō, *A carta do Vice-Rei da Índia D. Duarte de Meneses a Toyotomi Fideyoxi: Perspectiva Japonesa*, Ryūtsū Keizai Daigaku Ronshū, 32/3, 1998.
- TAMBURELLO Adolfo, a cura di, *Nell'Impero del Sol levante. Viaggiatori e diplomatici in Giappone*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1998.
- TAMES, Richard, *À descoberta do Japão*, Lisboa, Editorial Estampa, 1995.
- THOMAZ Luís Filipe, *Estado da Índia*, in *Dicionário de história dos descobrimentos portugueses*, Lisboa, Circulo de Leitores, Vol. I, 1994.
- TRIPEPI Alessandro, *La Cristianità degli antipodi. Giappone e Cina in missione a Venezia (1585-1652)*, in “Nuova Rivista Storica” vol. 103, n. 2, Perugia, 2019.
- TRIVULZIO Attilio Gian Giacomo, *La scoperta del ritratto di Itō Mancio*, in “Sguardi sul Giappone da Oriente e Occidente. Nuove prospettive di ricerca”, (a cura di Simone Dalla Chiesa – Cristian Pallone – Virginia Sica), Venezia, Ca' foscarina, 2021.
- VALIGNANO Alessandro, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio*, (a cura di Marisa Di Russo) Firenze, Leo e S. Olschki, 2016.
- VITORINO Clara, *As primeiras Cartas do Japão. Tradução e impressão*, in *A vertigem do Oriente. Modalidades discursivas no encontro de culturas*, ed. de Ana Paula Laborinho, Maria Alzira Seixo e Maria José Abreu, Lisboa- Macau, Cosmos, 1999.
- VOLPI Vittorio, *Il Visitatore. Un testimone oculare nel misterioso Giappone del XVI secolo*, Milano, Piemme, 2004.
- WICKI Josef, “Introdução”, in *Fróis, Historia de Japam*, Lisbon, Presidencia do Conselho de Ministros, Secretaria de Estado da Cultura, Direcção-Geral do Património Cultural, Biblioteca Nacional de Lisboa, 1a. ed., 1976-1984.

INDICE

I.	Guido Gualtieri: uomo e opera.	5
II.	I Portoghesi nel Giappone del secolo XVI	13
III.	<i>Le relazioni</i> : una lettura	29
IV.	<i>Relationi</i> : trascrizione	91
	Bibliografia	211

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI
DICEMBRE 2022